

RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE

DIRETTORE

ETTORE PARATORE



EDIZIONI DELL'ATENEO® · ROMA

RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE

DIRETTORE

ETTORE PARATORE



EDIZIONI DELL'ATENEIO® · ROMA

RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE

Pubblicazione Semestrale

Direttore

ETTORE PARATORE

Comitato scientifico

Filippo Cancelli, Michele Coccia, Giovanni D'Anna, Enrica Follieri,
Bruno Luiselli, Agostino Masaracchia, Mario Mazza, Domenico Musti,
Riccardo Scarcia, Manlio Simonetti

Segretario di redazione

Giampietro Marconi

Anno XXXII · numeri 1-2 · gennaio-dicembre 1990

Redazione

Via Palestro, 78 · 00185 Roma: a questo
indirizzo vanno inviati i dattiloscritti.

Abbonamenti e acquisti

Edizioni dell'Ateneo® · Roma

una sigla del

Gruppo Editoriale Internazionale®, via Santa Bibbiana 30
56127 Pisa · Tel. 050/855390 (3 linee ric. aut.) · Fax 050/856106

Condizioni di abbonamento annuo

Italia L. 80.000 · estero L. 120.000

I versamenti devono essere effettuati sul ccp n. 134489562 intestato a *Gruppo Editoriale
Internazionale*, via Santa Bibbiana 30, 56127 Pisa

Rivista pubblicata con il contributo del CNR

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 35 del 28-12-1991

Studi

ETTORE PARATORE

STUDI SUL POEMA DI LUCANO: AMICLATE

Dopo che il resto del L. IV e la prima metà del L. V di Lucano hanno sviluppato il fondamentale impianto storico del poema, per cui esso è stato sempre considerato una delle fonti principali per la storia della guerra fra Cesare e Pompeo, l'episodio di Amiclate fa tornare in primo piano la predilezione lucanea per uno squarcio di accesa tempe-rie lirico-oratoria che spinga all'estremo la passione polemica del poeta e il suo gusto per gli effetti forti. La tradizione della *Pharsalia* ne ha tratto vigore anche perché esso ha avuto l'onore di essere ricordato dal nostro massimo poeta, che di Lucano era ammiratore e di luoghi del poema ha fatto menzione più volte¹:

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fè paura.

(*Par.*, XI, 67-69)

L'esempio di Dante che ha adoperato la forma *Amiclate* c'incoraggia a fare altrettanto. Nel mio saggio citato alla nota precedente ho fatto rilevare che il *sicura* dantesco discende da *secura* ...*domus* di Lucano V, 515-16 e che nel poeta cordovese «l'immane digressione orato-

¹ Cfr. il mio *Lucano e Dante in Antico e nuovo*, Caltanissetta 1965, pp. 165-210. Ivi dell'episodio di Amiclate si parla a pp. 180-182, e a p. 180 n. 20 e a p. 210 n. 55 si giustifica l'uso in italiano della forma *Amiclate* invece di *Amicla* preferito da E. MALCOVATI (Lucano, Brescia 1947, p. 120) e dal NARDUCCI nell'articolo di cui ora ci occuperemo *Pauper Amyclas*, in «Maia» settembre-dicembre 1983. Nel mio saggio si fa riferimento anche all'episodio di Anteo (sul quale cfr. P. GRIMAL, in «Rev. ét lat.», 1949, p. 55 sgg.) e a ciò che ne ha ricavato Dante in *Conv.* III, 3, in *Mon.* II, 8 e nel c. XXXI dell'*Inferno*. È sbalorditivo che il dizionario CASTIGLIONI-MARIOTTI non registri la voce *Amyclas*, assente del resto anche nel FORCELLINI. Vi è inoltre da tener presente che Dante tradusse i versi di Lucano già in *Conv.* IV, XIII, 12, come ricorda B. NARDI in «*Lecturae*» e *altri studi danteschi*, Firenze 1990, p. 178 (postumo).

ria dei vv. 527-31 ...contiene tutti gli elementi di cui è contesta la terzina dantesca: la sicurezza (*tuta facultas*) del povero; il rammarico che per allora la povertà non fosse apprezzata (*munera nondum intellecta deum*) e sotto un angolo visuale – la povertà dono di Dio – che doveva commuovere particolarmente la fantasia di Dante; Cesare che fa paura al mondo (*trepidare tumultu Caesarea pulsante manu*)». Ma accantonando il riscontro con Dante e tornando all'analisi diretta dell'episodio lucaneo dobbiamo prendere in esame l'articolo del Narducci di cui abbiamo fatto parola a n. 1. Pur stimando l'ingegno del suo autore siamo costretti a confessare che non ci sentiamo di condividere quasi nessuna delle sue conclusioni. Dobbiamo cominciare con l'esprimere il nostro stupore per il fatto che nell'episodio il Narducci ravvisa «l'occasione di sfruttare le possibilità che tutta la vicenda evidentemente offriva ai fini di una insistita caratterizzazione di Cesare in senso negativo». A chi legga la scena riesce oltremodo difficile scovare uno spunto che offra un profilo negativo del personaggio di Cesare; fra l'altro sei pagine dopo lo stesso Narducci riconosce come nel discorso indirizzato ad Amiclate «Cesare acquisti, una volta tanto, vera grandezza eroica». È proprio questo l'elemento che mi sembra emergere indiscutibilmente dal contegno del futuro dittatore. Perciò non posso che sottoscrivere ciò che l'autore conclude alla fine del paragrafo, pur non accettando, naturalmente, l'opinione che il fascino di Cesare sia «sinistro»: «Mai come qui, probabilmente, Lucano si mostra succubo del sinistro fascino del suo personaggio: vi è forse qualche elemento di verità nella tesi di coloro che vedono in Cesare il vero 'eroe' della *Pharsalia*»². Nella mia

² Proprio perché condividiamo col NARDUCCI lo scarso credito da assegnare alla critica finora dedicata al poema lucaneo, evitiamo di spingere oltre la semplice citazione i richiami ch'egli fa alla bibliografia sul cordovese, p. es. a M. T. MORFORD, *The Poet Lucan*, Oxford 1967, a L. THOMPSON-R. T. BRUERE, *Lucan's Use of Virgilian Reminiscence*, in «Class. Philol.», 1968, al commento dello HASKINS (London 1887), a quello di P. BARRATT (Amsterdam 1979), ai quali oserei aggiungere i commenti di C. M. FRANKEN (Leiden 1896-97) e di J. P. POSTGATE e O. A. W. DILKE (Cambridge 1960) e fra i saggi F. F. BONNER, *Lucan and the Declamation School*, in «Amer. Journ. of Philol.», 1966; I. CAZZANIGA, *Problemi intorno alla Farsaglia*, Milano 1955; O. A. W. DILKE, *Lucan, Poet of Freedom*, Grahamstown 1961; A. EICHBERGER, *Untersuchungen zu Lucan*, Diss. Tübingen 1935; E. FRAENKEL, *Lucan als Mittler des antiken Pathos*, in *Kleine Beiträge*; C. HOSIUS, *Lucan und seine Quellen*, in «Rhein. Mus.» 1893; R. PICHON, *Les sources de Lucain*, Paris 1912; G. PFLIGERSDORFFER, *Lucan als Dichter der geistigen Widerstandes*, in «Hermes» 1959; O. SCHOENBERGER, *Studien zur Wiederholungstechnik Lucans*, Heidelberg 1961, e gli altri suoi studi lucanei; K. SEITZ, *Der pathetische Erzählstil Lucans*, in «Hermes», 1965; P. TREMOLI, *M. Anneo Lucano, L'ambiente familiare e letterario*, Trieste 1961. Del resto una bibliografia lucanea è stata da me abbozzata in *De Lucano poeta, ab eius morte anno undevicies centesimo exacto*, in «Latinitas», 1967, p. 4 n. 3.

*Storia della letteratura latina*³ ho animosamente asserito (p. 590) che nella *Pharsalia* Cesare e Pompeo sono personaggi «viziati da contraddizioni» e gli altri «sono vuoti fantocci»; ma nel successivo saggio luca-
neo citato alla fine di n. 2 mi sono piegato a riconoscere che nel L. V «Caesar ipse, in quem persaepe animus poetae tam vehementer invehitur, personam induit egregii atque unici ac paene divini rerum hominumque ductoris cui omnia cedere cogantur», che resistendo alla procella e soggiogandone l'impeto al suo spirito egli rivela – come ora sostiene il Narducci – la possanza di un temperamento eccezionale, e mi estendo a rilevare che «tantum aberat poeta ut Caesaris dignitatem atque claritudinem contemneret, ut unum locum in quo mentionem sui operis fecerit eique nomen indiderit arte atque intime cum Caesaris memoria atque laude coniungeret», in quanto in IX, 980-86, al momento di pronunciare finalmente il titolo del poema (*Pharsalia nostra / vivet*), si rivolge impetuosamente al nome di Cesare come pegno dell'immortalità dell'opera: *Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae, ...venturi me teque legent*. Inspiegabile dunque permane la singolare opinione del Narducci che qui dove finalmente il poeta s'inchina alla maestà del personaggio di Cesare lo presenti in senso negativo. Uguale perplessità m'ispira il comportamento del Narducci di fronte a quei vv. 508-09 (*Caesar ...vix famulis audenda parat*), i quali introducono una frase che da' molto da pensare e suggerisce contrastanti interpretazioni. Il Badali nella sua versione (Torino 1988) la traduce non inopportuna-
mente «si appresta ad imprese, che a stento oserebbe uno schiavo»⁴, rendendo esattamente il senso dell'espressione, ma rivelando così la problematica allusione ch'essa contiene a un di più che il racconto non fa precisamente prevedere. Il Narducci richiamandosi al v. 538, in cui è detto che Cesare è «*plebeio tectus amictu*», e a passi come quelli di Plutarco (*Caes.*, 38,2), di Valerio Massimo (IX 8,2) e di Appiano (*b. c.* II, 58) relativi all'episodio, rafforza l'interpretazione dello Haskins e della Barratt, secondo cui il poeta direbbe che il gran personaggio «mette a repentaglio la propria vita come nemmeno dovrebbe fare uno schiavo». È evidente che se noi accettiamo la traduzione del Badali – e

³ Firenze 1950.

⁴ Non altrettanto felice egli mi sembra nel tradurre il v. 512, *questus tacite, quod fallere posset*, con «risentendosi fra sé di riuscire a sottrarsi alla loro sorveglianza». Andava meglio reso il concetto che Cesare si lamentava fra sé in silenzio di potere così ingannare le guardie addormentate, si rammaricava ch'esse fossero piombate nel sonno e non costituissero perciò un ostacolo alla sua uscita dell'accampamento.

accettarla è necessario, indiscutibile – difficilmente possiamo adottare il significato accolto dal Narducci; fra l'altro proprio il *plebeio tectus amictu* obbliga a pensare che Cesare si appresti a compiere un'impresa che di solito è concepita come caratteristica di una categoria di schiavi e che perciò da schiavo egli si sia travestito. Assume quindi il suo peso l'interpretazione dei *commenta Bernensia* che a *famulis* aggiunge *fugientibus* e quindi paragona la spericolata impresa di Cesare di avventurarsi, camuffato da schiavo, nel mare aperto dell'ardimento dello schiavo fuggitivo. Il paragone rende intelligibile l'espressione del v. 509 al punto che anche il Narducci trova l'interpretazione dei *Bernensia* «un po' meno improbabile», pur concludendo – non si sa perché – ch'essa è «molto difficile da cogliere in mancanza di segnali più espliciti». Il che può essere comprensibile solo nel senso che la frase fa scantonare la narrazione o meglio il suo significato verso un complesso di fatti e di idee di cui non si comprende il rapporto con la situazione fondamentale.

Per terminare l'esame critico dell'analisi del Narducci dobbiamo infine notare che egli sopravvaluta l'innegabile rimando al L. VIII delle *Metamorfosi* ovidiane che Lucano disegna ai vv. 515-527. Su di esso non c'è da discutere: a *Met.* VIII, 630, *et canna tecta palustri*, corrisponde con evidente riecheggiamento *Phars.*, V, 517, *cannaque intexta palustri*. Ma questo non ci obbliga a concludere, come s'arrischia a sostenere il Narducci, che Lucano, essendosi limitato a sottolineare la povertà della *casa* di Amiclate mentre Ovidio ha narrato la trasformazione di quella altrettanto misera di Filemone e Bauci in un fastoso *templum*, ha voluto porre in chiaro che «in tempi di guerre civili, e di fronte alla rapacità predatoria di Cesare, templi e palazzi costituiscano un presidio ben meno sicuro di una povera *casa* fatta di canne» e, alludendo all'episodio ovidiano ma facendo implicitamente rilevare che la capanna di Amiclate, a differenza di quella di Filemone e Bauci, non si trasformava in un sontuoso edificio, ha voluto ribadire che «per potere continuare a godere di *securitas* e *tranquillitas*, la povera casupola deve restare tale, e non trasformarsi in un tempio marmoreo e dorato, esposto alle cupidigie dei potenti». Ci sarebbe quindi in Lucano una voluta allusione polemica all'episodio ovidiano, sì che forse dovremmo «incominciare a vedere in Lucano, oltre all'abituale anti-Virgilio, anche un occasionale anti-Ovidio». Tanto programmatica e tanto puntigliosa reazione a tutta quanta la poesia augustea nel poeta cordovese? Fra l'altro, non essendo destinata la capanna di Amiclate ad esser trasformata, come quella di Filemone e Bauci, in un vistoso tempio, non si

capisce perché Lucano, omettendo di parlare di una sua trasformazione in qualcosa d'imponente, abbia voluto polemicamente alludere al Sulumontino.

Oltrepassando ora le riserve sull'analisi critica del Narducci e spostandoci a considerare globalmente l'episodio lucaneo, osserviamo quanta ampiezza e risonanza il poeta abbia prodigato all'episodio, facendone uno dei più sonori, dei più ridondanti del poema. Cesare, constatata la riluttanza di Antonio ad avventurarsi come lui sul mare e a raggiungerlo sulle coste epirote, decide di affrontare il tragitto marino, di tornare da solo sulle coste italiche per mostrare ad Antonio che la traversata è possibile, per sollecitarlo a compierla e rimproverarlo della sua oscitanza. Ma non appena ha posto piede sull'imbarcazione di Amiclate, si vede investito da una tempesta spaventosa, che consiglia al misero nocchiero di tornare ad indirizzare la barca verso la sua riva su cui finisce per scaraventarla un *decumus fluctus*, una gigantesca ondata. Lucano sovraccarica di tutti gli artifici oratorii un tema già di per sé così corrico agli effetti pletorici. Ben centosettantaquattro versi sono ammassati per descrivere l'incidente; e la smisurata lunghezza della raffigurazione è determinata dal fatto ch'essa si articola in un iniziale dialogo tra Cesare e Amiclate che, gonfiato a sua volta dalle riflessioni dei vv. 527-31, con cui il poeta esalta la *tuta facultas* dell'umile povertà, si svolge nella domanda che Amiclate formula sentendo bussare alla porta, nell'alléttante invito rivolto da Cesare, nelle considerazioni del pescatore sull'inopportunità di mettersi in mare fra i *litoris ictus* cui segue la sua constatazione della sopraggiunta furia del mare con la conseguente replica di Cesare teso nonostante tutto al suo scopo; dopo questo profluvio di alternativi discorsi ben sessantuno versi son dedicati a illustrare il *turbo rapax* e il suo sconvolgente schianto sulla povera imbarcazione.

Poi, come se non bastasse, diciotto versi ospitano le vanterie sgorganti dalla bocca di Cesare persuaso e infiammato dalla certezza d'essere inghiottito dai flutti. Quasi nulla per celebrare la *tranquillitas* della povera capanna di Amiclate, la poesia che sorge da quella nascosta e placida umiltà, che Dante ha colto sia pur momentaneamente nel suo fascino. Evidentemente debbono averlo commosso i vv. 513-18 accennanti alla *rupibus exesis haerentem fune carinam*, il cui *dominus* trova rifugio in una *secura* ...*domus non ullo robore fulva, / sed sterili iunco cannaque intexta palustri / et latus inversa nudum munita phaselo*, ch'è indubbiamente, pur nella sua avara brevità, il poetico tocco concesso a quella modesta indigenza, che avremmo preferito go-

dere come motivo conduttore del brano⁵, mentre esso s'incanala nella reboante scansione della paurosa procella. In conclusione dunque l'episodio, come dicevamo, termina con l'avventarsi del *decumus fluctus* che rovescia la barchetta sul lido, conservando al brano sino alla fine il suo tono smodatamente chiassoso.

È naturale che in questo scatenato sovrapporsi di circostanze inattese e decisive il presupposto basilare lucaneo della Fortuna tocchi il vertice della sua importanza e inauguri nel brano la frequenza dei riscontri e delle ripetizioni di vocaboli, ch'è una peculiarità dell'*usus scribendi* lucaneo, ma che s'afferma specie in questo passo: v. 506, *dat vires fortuna minor*; v. 510, *sola placet Fortuna comes*; vv. 522-23, *quem ...Fortuna ...coegit ...sperare ...?*; v. 582, *de quo male tunc Fortuna meretur*⁶; vv. 592-93, *quaerit ...quod praestet Fortuna mihi*; vv. 665-68, *nec sciet hoc quisquam nisi tu ...me, privatum, Fortuna, mori*; v. 677, *fortunamque suam ...recepit*. Il dittatore, nella sua mania satiriasi di se stesso, rivendica come una sua privativa il potere della Fortuna sia quando la sente favorevole, sia quando la sente contraria.

Arrivati a questo punto è inevitabile che ci si soffermi ad additare le frequenti iterazioni attraverso le quali l'eloquio lucaneo procede faticosamente: *languida* al v. 504, *languensque* al v. 544; *miseris* al v. 505, *miseris* al v. 647; *somno* al v. 505, *somno* al v. 511; *transiluit* al v. 512, *dissilit* al v. 631; *litora* al v. 513, *litoris* al v. 551, *litora* al v. 556, *litora* al v. 558, *litora* al v. 575, *litora* al v. 589, *litore* al v. 617, *litora* al v. 623, *litora* al v. 650, *litora* al v. 675; *undis* al v. 513, *undis* al v. 555, *unda* al v. 566, *undis* al v. 587, *undas* al v. 600, *undas* al v. 603, *undas* al v. 613, *unda* al v. 620, *undas* al v. 626, *undae* al v. 641, *unda* al v. 644, al v. 648, *unda* al v. 674; *curva* al v. 513, *curvae* al v. 650; *fune* al v. 514, *fune* al v. 524, entrambi nell'identica posizione all'inizio del quinto piede; *carinam* al v. 514, *carinae* al v. 534, *carina* al v. 642; *ratis* al v. 515, *ratem* al v. 560, *ratis* al v. 568, *ratis* al v. 573, *ratis* al v. 588, *ratis* al v. 649; *rectorem* al v. 515, *rector* al v. 568, *rector* al v. 620, *rector* al v. 626; *secura* al v. 515, *securus* al v. 526, *secure* al v. 584; *domus* al v. 516, *domus* al v. 628; *latus* al v. 518, *latus* al v. 648;

⁵ Un particolare che concorre a questa frettolosa delineazione della suggestiva *paupertas* è offerto di passaggio dai vv. 520-21 prospettanti Amiclate che *molli consurgit...*, *quem dabat alga, toro*.

⁶ Nota il concettuzzo su cui gioca Cesare per esaltare il favore che la Fortuna gli largisce: essa si prodiga spontaneamente, tanto che ci si potrebbe lamentare di lei quando essa interviene solo dopo essere già stata invocata, *cum post vota venit*.

commovit al v. 520, *commotos* al v. 525; *naufragus* al v. 521, *naufragus* al v. 573; *casae* al v. 523, *casas* al v. 527; *belli* al v. 526, *bellisque* al v. 657, *bella* al v. 663; *pauperis* al v. 528, *pauper* al v. 539; *ponto* al v. 540, *pontus* in chiusura del v. 570 cui segue *ponti* in chiusura del v. 571, *pontus* al v. 600, *pontum* al v. 605, al v. 614, *pontus* al v. 638, *ponti* al v. 646; *aequora* al v. 541, *aequora* al v. 552, *aequora* al v. 567, *aequor* al v. 602, *aequora* al v. 607, *aequora* al v. 613, *aequore* al v. 615, *aequore* al v. 641; *cornu* due volte in fine di verso a breve distanza, al v. 546 e al v. 548; *pallens* al v. 549, *pallore* al v. 628; *imbrem* al v. 555, *imbribus* al v. 608; *pelagus* al v. 559, *pelagus* al v. 569, *pelagi* al v. 578, *pelagi* al v. 592, *pelagusque* al v. 601, *pelagus* al v. 612, *pelagus* al v. 643, *pelago* al v. 657, *pelagi* al v. 674; *aggere* al v. 524, *aggere* al v. 674; *manu* al v. 519, *manu* al v. 531, *manibusque* al v. 535, *manus* al v. 558, *manum* al v. 588; *luce* al v. 543, *lumine* al v. 545, *lucida* al v. 546 (nota l'addensarsi di termini derivanti dalla medesima radice), *lux* al v. 630; *flatusque* al v. 559, *flatusque* al v. 566; *ventis* al v. 560, *ventos* al v. 567, *ventoque* al v. 578, *ventorum* al v. 587, *vento* al v. 602, *vento* al v. 649; *maris* al v. 565, *mare* al v. 572, *mare* al v. 606, *mari* al v. 619, *mare* al v. 623, *maris* al v. 625, *mare* al v. 640, *mari* al v. 656; *saevum* al v. 568, *saevo* al v. 587; *puppim* al v. 570, *puppi* al v. 575, *puppis* al v. 585, *puppi* al v. 590, *puppe* al v. 594, *puppim* al v. 647, *puppe* al v. 655, *puppe* al v. 673; *caelo* al v. 571, *caelo* al v. 579, *caeli* al v. 584, *caelique* al v. 592, *caelo* al v. 624; *salus* al v. 575, *saluti* al v. 590, *salutis* al v. 636; *tellus* al v. 576, *tellus* al v. 617; *minas* al v. 578, *minas* al v. 608; *procellas* al v. 583, *procellis* al v. 612; *fluctu* al v. 586, *fluctus* al v. 606, *fluctus* al v. 618, *fluctusque* al v. 629, *fluctibus* al v. 640, *fluctibus* al v. 644, *fluctusque* al v. 647; *fluctum* al v. 648, *fluctibus* al v. 670, *fluctus* al v. 672; *aer* in fine di verso al v. 627 e al v. 631 e poi *aera* al v. 562; *malum* al v. 595, *malus* al v. 641, in entrambi i casi nel senso di «albero della nave»; *harenas* al v. 604, *harenas* al v. 643; *nubes* al v. 541, *nubem* al v. 550, *nubibus* al v. 571, *nubibus* al v. 626, *nubibus* al v. 629, *nubila* al v. 642; *astra* al v. 564, *astra* al v. 625; *sonuit* al v. 596, *sonat* al v. 614; *turbo* al v. 595, *turbine* al v. 611; *terras* al v. 611, *terra* al v. 622, *terra* al v. 642, *terraque* al v. 671, *terrae* al v. 676; *saxa* al v. 605, *saxi* al v. 609, *saxosa* al v. 651, *saxis* al v. 675; *velis* al v. 588, *vela* al v. 596, *velis* al v. 642, sempre da *velum*; *furori* al v. 586, *furebat* al v. 599; *frangit* al v. 606, *frangat* al v. 646. E non garantisco d'aver esaurito l'elenco delle riprese di vocaboli.

Non c'è da meravigliarsi se accanto alle innumerevoli iterazioni

dobbiamo registrare una grandine di allitterazioni e di assonanze. Trascurando i casi meno evidenti registriamo *fune favillae* alla fine del v. 524, l'inizio con *s* di ben tre versi consecutivi, 525 (*scintillam*), 526 (*securus*) e 527 (*scit*), *trepidare tumultu* alla fine del v. 530, *maiора modestis* alla fine del v. 532, *iuvenis* e *iussa* quasi a fianco al v. 533, *cuncta carinae* alla fine del v. 534, *cacumina cornu* alla fine del v. 548 che echeggia *lucida cornu* alla fine del v. 546, la successione *sulcos/sidera, sed summis* ai vv. 562-63, *turbida testantur* all'inizio del v. 567, cui fa seguito *tum* all'inizio del verso successivo, *paret pelagus* al v. 569, *consulimus cori* all'inizio del v. 572, *convertere cursus* alla fine del v. 574 con cui si scontra *sola salus* all'inizio del verso successivo, *non nosse* e *numina numquam* che orchestrano il v. 581, *vota venit* al v. 583 che termina con l'altra allitterazione *perrumpe procellas*, l'insistenza *portu ...potitum ...poterit puppi* ai vv. 589-90, cui segue al v. 594, dopo la comparsa di altri vocaboli principianti per *p*, *percussa puppe*. Il v. 605 poggia sulle due allitterazioni *perfert pontum* e *saxa suumque* e il successivo si articola sulle altre due *fluctus ...frangit* e *mare motaque*; l'unione di due allitterazioni (*sub carcere saxi/crediderim: cunctos solita*) dà suono ai vv. 609-10; *turbine terras* conclude il v. 611, mentre il verso successivo torna all'impatto di vocaboli principianti per *p* (*pelagus ...parva procellis*); *celsa cacumina* emerge dal v. 616, mentre il v. 619 punta sull'iniziale lettera *m* (*magno ...mari mundumque*). Dopo una lunga recessione di questi ritrovati stilistici, *arduus axis* alla fine del v. 632 riconduce sonoramente l'allitterazione assonante che torna alla fine del v. 635 (*rursusque redire*) e con due esempi (*manes mixtura* e *spes saluti*) scandisce il verso successivo. Ai vv. 647-48 *fluctusque ...in fluctum* esaspera con una faticosa contrapposizione la ribattuta d'una parola; il v. 658 con l'incastro delle bilabiali e nasali (*mihi, numina, mortem*) prepara la cadenza *abruperit actus* del verso successivo. E l'allitterazione *tacta tellure* conclude degnamente il così accuratamente calibrato timbro fonico del brano.

Se a costo di farci accusare di troppo pedantesca minuzia verbale abbiamo ossessivamente approfondito gli aspetti formulari del lungo passo, ci tocca ora indagare che cosa esso ci presenta riguardo al carattere dei due personaggi ivi campeggianti: Amiclate e Cesare. Quanto al primo abbiamo già espresso il rammarico che l'autore, dopo aver tratteggiato con un tocco fugace la poesia della sua povera vita raccolta nella saggia semplicità del nullatenente ma trascorrendo a un elogio oratorio che disturba la raffigurazione (*O vitae tuta facultas, etc.*), abbia lasciato cadere il carezzevole indugio su quella nascosta soavità esi-

stenziale per presentarci un Amiclate deciso a collaborare con la temeraria spregiudicatezza di Cesare. Dopo aver risposto alla brusca bussata di Cesare domandando se qualcuno desidera aiuto, Amiclate palesa la sua saggezza ricavando dai segni del tempo il presagio di una tempesta, ma all'ultimo inopinatamente (vv. 557-59) si dichiara disposto ad assecondare l'inverosimile proposito di Cesare (*litora tangam/iussa*) dato che *magnarum poscunt discrimina rerum*; pur confermando che *pelagus flatusque* renderanno impossibile l'impresa, asserisce ch'essi soltanto (*potius*) lo costringeranno a rinunciare. Si rivela perciò munito di un inatteso, singolare coraggio. Ma non appena *aestuat unda minax*, la sua prudenza riprende il sopravvento consigliando di riguadagnare *vexata ...puppi* la spiaggia di partenza (vv. 575-76). Dopo di che di lui non si parla più⁷; il poeta si concentra tutto sulla paurosa magnanimità, sull'incredibile audacia del console che prima esorta Amiclate a sfidare la procella, additandola come un espediente che la Fortuna gli offre⁸, e poi, quando l'infuriare delle onde gli dà l'impressione che ormai la morte sia inevitabile, avventa l'orgoglioso vanto della sua gloria che renderà insigne la sua morte e che lo rende sempre temuto e atteso dovunque.

Il povero nocchiero scompare di fronte alla gigantesca personalità del dittatore che in questo momento sembra sollevarsi alla dignità, sia pur tenebrosa e demoniaca, di protagonista del poema⁹. Tre volte ne udiamo la voce nell'episodio: prima promette una lauta ricompensa ad Amiclate *si iussa secutus/me vehis Hesperiam*, e il poeta, trascrivendo le sue parole, non può far a meno di notare ch'egli è *indocilis privata loqui* (v. 539); poi, quando Amiclate insinua il proposito di riguadagnare la riva di partenza, moltiplica le magniloquenti espressioni di sicurezza, esaltando come garanzia la propria presenza (*me pete* al v. 580; ai vv. 580-81 il nocchiero è giustificato del suo timore perché non conosce il suo *vectorem*¹⁰; al v. 584 la presenza di Cesare è una tutela che rende

⁷ Ai vv. 645-46 v'è un generico cenno al nocchiero che *nescit ...quam frangat, cui cedat aquae*, ed ai vv. 650-53 ci si riferisce al plurale, senza nominarli, a Cesare e Amiclate insieme.

⁸ Anche in questo caso dissento dalla versione che il BADALI offre dei vv. 590-91, *cum iam non poterit puppi nostraeque salutialtera terra dari*, «proprio quando non sarà più consentita alcuna salvezza per noi e per la tua barca»; in realtà il testo dice che non potrà essere offerta una terra diversa alla barca e alla loro salvezza.

⁹ Sulla possibilità di una simile conclusione cfr. H. C. NUTTING *The Hero of the Pharsalia*, in «Am. Journ. Philol.», 1932, p. 41 sgg.; J. SOUBIRAN, *Encore sur les héros de la Pharsale*, in «Pallas», 1967, p. 59 sgg. Sull'importanza che V, 579-86 e 658-71 hanno per definire nella sua grandezza il carattere di Cesare cfr. il mio citato articolo in «Latinitas», p. 18.

¹⁰ *Vector* ha qui l'abituale significato di «passeggero»; ma l'orgogliosa sicurezza di Cesare

securus il nocchiero; ai vv. 584-86 il *labor* non è della *puppis*, ma del cielo e del mare che ne debbono assicurare il percorso reso sicuro dall'incomparabile personaggio che s'avventura sulla barca; ai vv. 587-88 la barca essendo montata da tanto passeggero *proderit undis*). La padronanza di sé che Cesare sfoggia raggiunge il colmo dell'autocompiacimento. All'ultimo quando la tempesta infuria facendo temere il naufragio, le parole di Cesare sono uno sfogo di superbia materiata dal ricordo delle imprese compiute (vv. 641-67), *Arctos domui gentes, inimica subegi/arma metu, vidit Magnum mihi Roma secundum, iussa plebe tuli fasces per bella negatos ...plenus honorum/et dictator eam Stygias et consul ad umbras*) che fa giudicare un improbo *labor*¹¹ per gli dei far annegare Cesare, che gli fa sentire il contrasto fra la *parva puppis* in cui è assiso e il *magnum mare* che gli scatenano addosso i *superi*, che gli fa proclamare il vanto d'accettare la morte *intrepidus* (vv. 658-59); che gli fa disprezzare la mancanza di *busta rogoque* e lo induce a compiacersi d'essere ridotto a un *lacerum ...cadaver/fluctibus in mediis* (vv. 669-70).

Se la superba coscienza della propria grandezza suggerisce a Cesare parole che infondono nel suo personaggio un fascino eroico non abituale e tale da richiamare il già citato passo di IX, 982-85, l'interminabile e gonfia descrizione della tempesta addensa tutti i difetti della retorica esuberanza lucanea. La mania di configurare con asfissiante minuzia l'erompere continuo dei flutti su dal vortice della superficie acqua scatenata, il loro urto che pur nello scontro delle onde assicura la permanenza della barca al vertice dei cavalloni prorompe nella sbalorditiva constatazione che, sebbene *pelagus, qua parte sedet, non calat harenas/exhaustum in cumulos omnisque in fluctibus unda est*, pure *discordia ponti/succurrit miseris fluctusque evertere puppim/non valet in fluctum: victum latus unda repellens/erigit atque omni surgit ratis ardua vento*. In accordo con quest'assurdo riparo offerto dalla furia della onde, anzi per spiegarlo e raffigurarlo meglio, si ricorre allo scolastico confluire in contrasto dei classici nomi dei venti, il *corus* (vv. 599 e

gli presta un po' del senso di «chi trasporta» riscontrabile in Sen. *Herc. Oet.*, 553, *taurus puellae vector* e 1907, *stelligeri vector Olympi*, tanto più che in un altro esempio senecano di quest'uso. *De tranquill. animi*, 5 (*debeat semper plus esse virium in vectore, quam in onere*) spunta il vocabolo *onus* che proprio qui Cesare adopera (v. 586) per indicare se stesso come *vector*; il BADALI traduce addirittura *onus* con «passeggero».

¹¹ Nel precedente elenco delle iterazioni ho trascurato, data la distanza fra i due esempi, la ribattuta di *labor* ai vv. 584-85, *Caeli iste fretique, non puppis nostrae labor est* e ai vv. 654-55, *Quantusne ...evertere ...me superis labor est*.

606), il *boreas* (vv. 601 e 605), lo *aquilo* (v. 603), lo *eurus* (v. 608), il *notus* (v. 609)¹², che sfrenandosi e cozzando fra loro allargano il quadro a tutta la distesa marina, coinvolgendo in un pauroso intrico di spumegianti flutti tutti i nomi della più nota geografia marina, l'Oceano Atlantico (v. 598), l'Egeo (v. 613), il Tirreno (v. 614), lo Ionio e l'Adriatico (v. 614); e più giù ci si estende a ricordare Saseno già nominata in II, 627, la Tessaglia e la costa epirota. Come abbiamo notato sopra, la singolarità della situazione per cui il tempestoso gorgoglio dei flutti proprio per il suo continuo riemergere dal fondo evita di far inabissare la barca fa spiccare il *malus*, l'albero della minuscola nave, due volte, al v. 595 quando il vortice strappa le vele all'imbarcazione, e al v. 641, quando essa miracolosamente *eminet aequore* nonostante tutto. Questo ch'è il particolare più strano s'infigge entro il mugghio d'una descrizione che, iterando all'infinito i vocaboli più carichi di immensità e di ardua possanza, cerca di rendere l'orrore di quello schianto di natura. Ma in fondo la descrizione è un continuo, arido ribattere di un solo elemento, lo scrosciare, il levarsi in alto delle acque infuriate: il Coro solleva il *capo movens aestus*, per cui – stanca ripetizione – *furebat/pontus et in scopulos totas erexerat undas* (vv. 599-600); non diversamente il vento del nord (*boreas*) *pelagus retundit* e il *mare dubium pendet*, *vento cui concidat* (vv. 601-02); subentra la *rabies aquilonis* che nel medesimo modo *undas/torsit* (vv. 603-04); il *boreas ...suum ...in fluctus cori frangit mare* (ai vv. 605-07 (siamo sempre al gioco delle onde, tanto che *mota ...possent/aequora ...concurrere*: e qui nota come s'insinuino altre ripetizioni di vocaboli oltre quelle già rilevate, p. es. *mota* che richiama *movens* del v. 599 e *concurrere* che s'incontra con *currunt* del v. 630); tutti i venti¹³ spirano difendendo col loro infuriare le terre da cui provengono e il *pelagus* (cioè in questo caso l'Oceano) rimane al suo posto mentre i mari minori, agitati dalla tempesta, si confondono fra loro (vv. 610 sgg.); si tratta dunque dello stesso scatenamento dei flutti che arrivano a sommergere i monti contro cui prima avevano urtato invano (vv. 615-17). Si direbbe che l'*unda* sfoggiante *monstriferos ...sinus* (siamo sempre lì) sia venuta *alio ...ex orbe* (vv. 617-20). A

¹² Il passo trova un precedente ai vv. 454-60 del L. II in cui si paragona l'ondeggiare della popolazione tra le due fazioni in lotta proprio col cozzare l'un contro l'altro dei venti, e anche lì non si risparmiano l'*auster* (v. 454), l'*eurus* (vv. 457 e 459), il *notus* (v. 460) e persino il *tridens Aeolius* (vv. 456-57) che nel passo del L. V mutando immagine si trasforma (v. 609) nell'*Aeolium saxum*.

¹³ Nota che al v. 610 *cunctos* manca stranamente di *ventos* cui si riferisce.

questo punto il poeta ricorre al mito del diluvio, in cui sempre si parla del *mare* che *convolvit gentes*, della *tanta maris moles* che *crevisset in astra* se il *superum rector* non *pressisset nubibus undas* (vv. 620-26). Ai vv. 627-29 i nubi, scaricando la pioggia sul *fluctus*, aggiungono un tocco che però contribuisce ugualmente a delineare la tregenda provocata dall'acqua in fermento. L'imperversare dei tuoni nel cielo coperto di nubi s'ingrandisce (ed è l'unica aggiunta sovrapposta dal poeta al monotono quadro fin qui tracciato), sì che *extimuit natura choros* e sembra *rursus ...redire/nox* in cui sprofonda il mondo tornato a scompaginarsi (vv. 632-36). Ma di nuovo irrompe in primo piano il mare *fluctibus e summis praeceps* e le vele (l'autore ha dimenticato che al v. 596 il *turbo* le ha strappate alla barca) toccano le nubi, mentre la barca tocca la terra, ma non perché si sia inabissata ma perché il *pelagus*, essendo *exhaustum in cumulos* ed essendo *omnis ...in fluctibus unda* (e nota la ribattuta sempre sulle stesse parole), finisce per far apparire le sabbie del fondo (vv. 642-44). E ora occorre la sbalorditiva circostanza che la barca rimane alla superficie perché il *fluctus*, l'*unda* si spezza in opposte volute che urtandosi a vicenda fanno sì che la *ratis* riesca a tenersi in bilico sui gorgi in ebollizione; e di *pontus* e di *fluctus* non cessa la risonanza nel verso (vv. 646-49). Dopo che il poeta è tornato un istante ad accennare ai pericoli che la costa acroceraunia suscita nel mare tempestoso, e dopo che s'è tornata a far sentire la baldanzosa e orgogliosa voce di Cesare, il brano termina con un'ultima convulsione del *fluctus*, dell'*unda* (i vocaboli caratteristici di tutto il passo) che scaraventa la barca sulla terraferma, salvando la vita di Cesare¹⁴.

Se ora intendiamo fissare, al di là delle molte osservazioni già accumulate, la natura della lingua adoperata in questa così estesa parentesi descrittiva, dobbiamo confessare che il poeta accantona audacemente il linguaggio abituale delle rappresentazioni, non trasceglie i comuni vocaboli adatti a comporre un quadro dei soliti, ma ricorre a una scelta anomala, trasgressiva di parole e di costrutti: i compagni immersi nel sonno son quelli in cui *dat vires fortuna minor* (espressione che colpisce per il contrasto fra la minorità e le forze che pur da essa scaturiscono); al v. 510 *sola placet Fortuna comes* s'inserisce bruscamente senza apporto di congiunzione subito dopo *cunctisque relictis* che quindi non si sa se riferire al soggetto *Caesar* o al soggetto *Fortuna*; al v. 512 il già ricordato *questus tacete, quod fallere posset* introduce la

¹⁴ Non riesco proprio a capire come il BADALÌ sia arrivato a tradurre *pertulit* del v. 674 con «lo trasportò con leggerezza».

visione di Cesare che scavalca i compagni addormentati per recarsi sulla riva del mare con un'espressione che s'allontana dalla puntuale indicazione dei fatti. Stranamente ai vv. 515-16 si fa soggetto *secura* ...*domus* della frase esprimente l'idea che il *dominus ratis* occupava un'abitazione e si abbonda in termini indicanti una situazione anormale (*iunco, canna ..palustri, phaselo*) per individuare la sede del nocchiero, continuando poi ai vv. 520-21 a raffigurare singolarmente nell'*alga* il suo *mollis torus*. Per dipingere Amiclate che suscita una scintilla per accendere il fuoco si ricorre ai vv. 524-25 a un giro di frase di tonalità eccezionale: *iam tepidae sublato fune favillae/scintillam tenuem commotos pavit in ignes*, dove la forma *pavit*, che di solito si ricollega a *paveo*, discende stavolta da *pasco*; le parole di Amiclate ai vv. 540 sgg. indulgono a una barocca tendenza a rendere arduo il senso con l'agglomerare vocaboli che sacrificano la concretezza al gusto del generico, dell'indefinito: *orbe quoque exhaustus medio languensque recessit*¹⁵ */spectantis oculos infirmo lumine passus*; e la tendenza s'aggrava quando Amiclate passa a mostrare l'irregolare aspetto della luna: *lunaque non gracili surrexit lucida cornu/aut orbis medii puros exesa recessus/nec duxit recto tenuata cacumina cornu/ventorumque notam rubuit*¹⁶.

La successiva descrizione sovrabbonda anch'essa di giri di frase volutamente enigmatici: ai vv. 561-63 si urta in un'immagine da decifrare a fatica nell'ammasso di termini sconfinanti nel vago (*ad quorum motus non solum lapsa per altum/aera dispersos traxere cadentia sulcos/sidera*); ai vv. 566-67 si sovrappongono senza congiunzione i soggetti *unda* ed *aequora*. Al v. 604 incappiamo in un costrutto in cui l'oggetto *abstrusas* ...*harenas* dipende da un predicato *fecit* che comporta il complemento predicativo *vada* introducendo una dura torsione; al v. 606 con faticosa reduplicazione di sinonimi il *boreas* ...*suum* ...*in fluctus cori frangit mare*, e tu non sai se *cori* dipenda da *fluctus* o da *mare*; abbiám già visto che ai vv. 610-11 manca *ventos* a integrare l'attributo *cunctos*; ai vv. 615-16 non si riesce a determinare se *aequore* sia strumentale di *pulsatos* o di *obruit*; ai vv. 623-24 non si può dare ordine alla

¹⁵ Si noti come a *recessit* in fine di verso al v. 544 corrisponda al v. 547 *recessus* pure in fine di verso.

¹⁶ Qui l'espressione diventa addirittura problematica; il BADALÍ s'ingegna a tradurre «con il suo colore rosseggiante ha preannunciato i venti»; e subito dopo riesce a dare un senso preciso all'altrettanto contorto *tum lurida pallens/ora tulit voltu sub nubem tristis ituro*, dove suona aspro l'attributo *tristis* concordato con l'ormai lontano soggetto *luna*, che poi si sbriciola nell'oggetto *lurida* ...*ora* e nel complemento modale *voltu* ...*ituro*.

ingarbugliata costruzione *cum litora Tethys/noluit ulla pati caelo contenta teneri*, che il Badalì infatti tenta di chiarire aggiungendo a «cielo» (*caelo*) il termine che indica la terra («e Teti non volle che i suoi confini fossero delimitati da nessuna terra, ma soltanto dal cielo»); al v. 627, dato che *latet obsitus aer*, che il Badalì impropriamente rende con «non era possibile scorgere il cielo», posticipando il *caeli* inserito da Lucano nella proposizione precedente, si mette insieme una frase quasi inintelligibile, *non caeli nox illa fuit*, che si può difendere solo intendendo «quella non fu una notte adatta al normale aspetto del cielo¹⁷». credo che basti questo rapido elenco, oltre le precedenti analisi, per ribadire che il brano di Amiclate è un contestabile modello d'ingegnosità espressiva piegata a ricercati effetti sonori, in cui la saldezza della descrizione svanisce in una artificiosa ricerca di astratte formulazioni.

¹⁷ La versione del BADALÌ, con l'arbitraria trasposizione di «cielo» nella proposizione successiva, suona in maniera incompleta «quella non fu una notte normale».

I DORI A CRETA E LA GUERRA DI TROIA:
LE VARIANTI NELLA TRADIZIONE

È noto che le tradizioni sulle migrazioni doriche a Creta non si presentano affatto uniformi e univoche. Si può anzi dividerle idealmente in due grandi filoni, l'uno tendente a considerarle nell'alveo della saga eraclide del 'ritorno' nel Peloponneso, l'altro che le distingue nettamente dalle tradizioni eraclidi 'normali', soprattutto sotto il profilo cronologico.

La questione del rapporto fra le due tradizioni è resa ancor più complessa dalla menzione esplicita dei Dori nel famoso passo di *Odissea* 19, 172-177. Come va intesa, infatti, tale esplicita affermazione della presenza dei Dori a Creta? Come anacronismo del poeta di età arcaica che proietta la propria esperienza storica in un remoto passato, o come descrizione fedele della realtà di Creta minoica?

Certo, la menzione dei Dori nel verso omerico è risultata di difficile interpretazione per molti studiosi moderni, che ne hanno cercato conferma in altri testi antichi, paralleli in apparenza, ma direttamente influenzati, in realtà, dalla lettura del testo omerico¹. Si dovrà considerare, allora, qual è il rapporto esistente fra le diverse tradizioni sull'arrivo dei Dori a Creta e la testimonianza dell'*Odissea*, in modo da trarne elementi utili a una ricostruzione storica, sia della tradizione stessa, sia

¹ Cfr., ad es., R. F. WILLETTTS, *Ancient Crete. A Social History from early Times until the Roman Occupation*, London 1965, p. 30 ss., che confronta *Odissea* 19, 172-7 con Diodoro 4, 60, 2 e Strabone 10, 4, 6, c. 475, assumendo una posizione di cauta incertezza, o R. H. HOPE SIMPSON e J. F. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, p. 115 che pongono in alternativa, una presenza dorica nel Tardo Minoico III a (richiamando Androne in Strabone 10, 4, 6), oppure, in età successiva alla guerra troiana. N. G. L. HAMMOND, in *The Cambridge Ancient History*, vol. II, 2, Cambridge 1975³, p. 685, ammette decisamente una venuta a Creta nel XIII sec. a.C., prima della guerra troiana, dei Dori citati in *Odissea* 19, 177, sulla base di Androne *FgrHist* 10 F 16 e Stafilo *ibid.* 269 F 12, Diodoro 4, 60 e 5,80, 2, nonché di Erodoto 7, 171 (la cui testimonianza, però, come vedremo, si discosta da quella delle fonti ora citate).

delle vicende da essa narrate. Ci si dovrà chiedere, cioè, se gli autori, spesso citati a conferma del quadro offerto da *Odissea* 19, 172 ss., provino effettivamente la presenza dorica a Creta in età minoica, o non siano, piuttosto, influenzati, a loro volta, dalla lettura di Omero.

Se si considera tutta quella parte della tradizione che data le migrazioni doriche a Creta in età precedente la guerra troiana, fondata sulla interpretazione anacronistica del testo omerico, e non su di una reale sostanza storica, sorge, poi, il problema di spiegare come sia nata, e come e perché si sia sviluppata, a fianco della tradizione che potremmo chiamare 'normale'.

Vediamo, dunque, quali sono gli aspetti del brano omerico che si possono prestare a diverse e opposte letture. In primo luogo, la menzione di 90 città al verso 174, che contrasta con l'epiteto ἑκατόμπολις con cui l'isola è designata in *Iliade* 2, 649, nella 'sezione' cretese del *Catalogo delle navi*². Quindi, l'esplicita menzione dei Dori, definiti τριχάϊκες al verso 177, che abitano l'isola insieme alle altre quattro stirpi di Eteocretesi, Cidoni, Achei e Pelasgi.

L'interpretazione del primo luogo era collegata a quella del secondo da Eforo, che distingueva due livelli cronologici diversi in *Odissea* 19, 174 (l'età di Odisseo stesso, cioè della guerra di Troia) e in *Iliade* 2, 649 (l'età di Omero, quindi, l'età arcaica), e spiegava la differenza nel numero delle città chiamando in causa un ecista dorico: *Althaimenes*, figlio di *Kissos*, figlio di *Temenos* (*FgrHist* 70 F 146 = Strabone 10, 4, 15 c. 479). Egli pensava, dunque, a dieci fondazioni doriche (precisamente, dei Dori di Argo), avvenute dopo il ritorno degli Eraclidi, come chiarisce un altro suo frammento (*FgrHist* 70 F 149 = Strab. 10, 4, 18 c. 481), dove *Althaimenes* è messo in relazione al legislatore spartano Licurgo e alla genealogia agiade³.

Ad Eforo si ricollega, in modo più o meno diretto, tutta una serie di testimonianze, anche su fondazioni spartane (di Litto e Gortina), che costituiscono quella che abbiamo definito la tradizione 'normale'⁴.

Diversa si presenta l'analisi di *Odissea* 19, 175-7, in un passo di

² Cfr. P. FAURE, *La Crète aux cent villes*, «KretChron» 13, 1959, p. 171 ss.

³ Su *Althaimenes*, oltre ai due frammenti eforei, cfr. Strabone 14, 2, 6 c. 653; Eustazio, *Commentarii ad Iliadem*, 313, 36 ss. (che riproduce quasi letteralmente il fr. 146 di Eforo); e, soprattutto, Conone *FgrHist* 26 F 1, *diegesis* 47, che offre un quadro completo della vicenda, con interessanti aggiunte rispetto ai frammenti eforei.

⁴ Aristotele, *Politica* 2, 10, 1-2, 1271 b, sulla fondazione spartana di Litto; Conone *FgrHist* 26 F 1, *diegesis* 36, sulla fondazione laconica di Gortina; Plutarco, *Mulierum virtutes* 8 (*Moralia*

Strabone (10, 4, 6 coll. 475/6), che riporta, uno dopo l'altro, un frammento dell'etnografo del III secolo a.C. Stafilo di Naucrati e uno dello storico del IV secolo (particolarmente interessato alle genealogie), Androne di Alicarnasso⁵.

Il primo (*FgrHist* 269 F 12) si pone il problema della distribuzione dei vari popoli sull'isola, in una prospettiva di tipo geografico-etnografico, ma attenta, forse, all'evoluzione storica del popolamento⁶. Probabilmente già ad Androne, va attribuita, poi, la suddivisione dei cinque *ethne* cretesi in «autoctoni» (Cidoni ed Eteocretesi) e «immigrati» (Achei, Pelasgi e Dori), di cui si dirà.

Nel frammento di Androne, come riferito da Strabone (*FgrHist* 10 F 16a), si afferma che i tre popoli 'immigrati' del passo dell'*Odissea* giungono a Creta dalla Tessaglia, tutti insieme. Il brano presenta un elemento di ambiguità, perché, pur ricollegandosi in modo evidente alla tradizione sulla nascita e lo sviluppo dell'*ethnos* dorico, riferita da Erodoto (1, 56), ne parla in relazione alla composita migrazione verso Creta. Androne modifica la concezione di Erodoto, quando attribuisce all'Istieotide la denominazione originaria di Doride, e considera, in tal modo, parte integrante della vicenda storica dei Dori quella che in Erodoto era solo una tappa nell'evoluzione dell'*ethnos* ellenico. D'altra parte, però, come ha evidenziato D. Musti, il punto fermo dell'esposizione androniana è il collegamento fra l'epiteto *τριχάϊκες* e la tripoli dorica⁷. Androne, cioè, non parla di un passaggio diretto dei Dori dalla

247 a-f), che attinge a Eforo in modo molto mediato e composito, cfr. L. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917, p. 125 ss., che, però, tende a svalutare l'intera tradizione in prospettiva ipercritica.

⁵ Strab. 10, 4, 6: τούτων (cioè, i 5 popoli di *Odissea* 19, 175-7), φησὶ Στάφυλος τὸ μὲν πρὸς ἔω Δωριεῖς κατέχειν, τὸ δὲ δυσμικὸν Κύδωνας, τὸ <δὲ> νότιον Ἐτεόκρητας, ὧν εἶναι Πρᾶσον, ὅπου τὸ τοῦ Δικταίου Διὸς ἱερόν· τοὺς δ' ἄλλους ἰσχύοντας πλεόν οἰκῆσαι τὰ πεδία. τοὺς μὲν οὖν Ἐτεόκρητας καὶ τοὺς Κύδωνας αὐτόχθονας ὑπάρχειν, εἰκὸς τοὺς δὲ λοιποὺς ἐπηλύδας, οὓς ἐκ Θετταλίας φησὶν ἔλθειν Ἄνδρων τῆς Δωρίδος μὲν πρότερον, νῦν δὲ Ἑστιάωτιδος λεγομένης· ἐξ ἧς ὠρμήθησαν, ὥς φησιν, οἱ περὶ τὸν Παρνασσὸν οἰκήσαντες Δωριεῖς καὶ ἔκτισαν τήν τε Ἐρινεὸν καὶ Βοῖον καὶ Κυτίνιον, ἀφ' οὗ καὶ τριχάϊκες ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ λέγονται.

⁶ Resta problematica la collocazione dei Dori ad est e degli Eteocretesi a sud; cfr. F. JACOBY, *FgrHist* IIIa, p. 218 ss., partic. 220 (comm. a *FgrHist* 269 F 12), che propende per un errore di Strabone nella citazione, o, in alternativa, per un errato orientamento della carta di Stafilo; F. LASSERRE in Strabon, *Géographie* (livre X), tome VII, Paris, Les Belles Lettres 1971, p. 137 s. (nota 3 di p. 86), pensa che il brano attesti una fase del popolamento, precedente a quella verificabile in età classica.

⁷ *Continuità e discontinuità fra Achei e Dori nelle tradizioni storiche*, in: *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, a cura di D. Musti, Roma-Bari 1985, p. 63 n. 4.

Tessaglia a Creta, come hanno ritenuto R. Hope Simpson, e J. F. Lazenby e, più di recente, C. Brillante⁸, ma segue la tradizione erodotea, accettando anche il percorso da essa tracciato per la migrazione degli antenati dei Dori, almeno fino alla Doride storica. L'innovazione androniana sarà, dunque, nell'interpretazione di Erodoto 1, 56 alla luce di *Odissea* 19, 172-7, sottolineata da F. Jacoby⁹, nell'aver introdotto, cioè, una variante nella tradizione riferita da Erodoto, prima dello stanziamento dorico nel Peloponneso, variante che lo aiutava a chiarire il quadro dell'*Odissea*.

Androne può aver ricollegato, inoltre, i tre popoli 'immigrati' a Creta, sulla base della comune provenienza tessalica, che ben si spiega, sia per gli Achei che per i Pelasgi (oltre che per i Dori, naturalmente). E, forse, l'epiteto *τριχάϊκες* era da lui connesso, in qualche modo, ai tre popoli citati, sebbene questa sembri, piuttosto, una tarda elaborazione della tradizione androniana¹⁰.

Sostanzialmente diversa appare la concezione di Androne, filtrata attraverso la citazione di Stefano di Bisanzio (*FgrHist* 10 F 16b = Steph. Byz. s.v. *Δώριον*)¹¹, autore non nuovo, d'altronde, all'elaborazione autoschediastica di passi straboniani¹². Il brano, che trova interessanti riscontri, ma anche sensibili differenze, in Diodoro 4, 60, 2 e 5, 80, 1-2, evidenzia la prospettiva di un'unica migrazione dalla Tessaglia a Creta, nel quadro di una sovrapposizione fra Erodoto 1, 56 e *Odissea* 19, 175-7, ben più meccanica di quella osservata nel frammento straboniano.

⁸ R. HOPE SIMPSON e J. F. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, p. 115; C. BRILLANTE, *Tucidide e la colonizzazione dorica di Melos*, «QUCC» n.s. 13, 1983, p. 77 n. 29.

⁹ *FgrHist*, vol. IIIa, p. 218.

¹⁰ Cfr. *Etymol. gen.* s.v. *τριχάϊκες*, che cita il famoso frammento di Esiodo (233 M.-W.), incluso da Rzach fra quelli dell'*Aigimios*; cfr. K. J. BELOCH, *Die dorische Wanderung*, «RhM» 45, 1890, p. 556 (sul significato di tale attribuzione, cfr. D. MUSTI in: *Le origini dei Greci*, p. 369 s.). V. anche *Etymol. Magn.* s.v.

¹¹ Steph. Byz. s.v. *Δώριον*. καὶ οἱ Κρήτες Δωριεῖς ἐκαλοῦντο. «Δωριέες τε τριχάϊκες δίοι τε Πελασγοί». περὶ ὧν ἱστορεῖ ὁ Ἄνδρων, Κρητὸς ἐν τῇ νήσῳ βασιλεύοντος Τέκταφον τὸν Δώρου τοῦ Ἑλλήνου, ὁρμήσαντα ἐκ τῆς ἐν Θετταλίᾳ τότε μὲν Δωρίδος νῦν δὲ Ἰστιαιώτιδος καλουμένης, ἀφικέσθαι εἰς Κρήτην μετὰ Δωριέων τε καὶ Ἀχαιῶν καὶ Πελασγῶν τῶν οὐκ ἀπαράντων εἰς Τυρρηνίαν.

¹² Cfr. il caso del lemma *Δυμᾶνες* (= Eforo *FgrHist* 70 F 15), che secondo il Bethe (s.v. *Aigimios*, 1, in *RE*, vol. 1, Stuttgart 1893, c. 963), è costruito su Strabone 9, 4, 10 c. 427, o quello del lemma *βρέττος* (= Antioco di Siracusa *FgrHist* 555 F 3 c), analizzato da D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, p. 274 ss., in rapporto a Strabone 6, 1, 4.

Due elementi della citazione di Stefano meritano, in particolare, di essere sottolineati, anche perché non compaiono in Strabone.

Il primo, è la presenza a Creta, al momento della migrazione, del re *Kres*, che, non a caso, è eponimo dell'isola. Questo sovrano, che ritroviamo in Diodoro 5, 64, è considerato, per lo più, autoctono dalle fonti che lo ricordano¹³. Ora, anche attraverso il personaggio di *Kres*, si delinea quella suddivisione in autoctoni e immigrati, che abbiamo riscontrato nella tradizione di Stafilo-Androne, riferita da Strabone.

Il secondo, è l'indicazione del personaggio che conduce la spedizione: un *Tektaphos*, inserito, non a caso, nella genealogia di Elleno, come figlio di Doro. È significativa la coincidenza fra la collocazione genealogica del nostro *Tektaphos* e di Egimio, eroe cui sono tradizionalmente legate le istituzioni doriche, e anche, importante punto di raccordo fra tradizioni eraclidi e Dori¹⁴. Essa permetteva di svincolare la migrazione a Creta dal restante cammino dei Dori verso il Peloponneso, ponendola, al tempo stesso, in una età precedente, anche se di poco, la guerra di Troia¹⁵.

L'eroe menzionato da Stefano compare, con una lieve variante nel nome – *Tektamos* per *Tektaphos* –, in due brani di Diodoro, in cui si fa anche riferimento ad una composita migrazione verso Creta. Ma, se in entrambi i passi diodorei si tratta di una spedizione mista, né la composizione della spedizione, né il suo punto di partenza coincidono con i dati del frammento di Androne in Stefano, e neanche fra loro. Se in Androne comparivano i tre popoli ἐπὶ λυδῆς del passo di *Odissea* 19, 175-7, si poteva notare, cioè, l'influsso del testo omerico sulla ricostruzione dello storico, in entrambi i passi diodorei si perde quella coerenza rappresentata dall'ispirazione omerica, e i tre popoli, oltre a ridursi a due, sono, in un caso, addirittura diversi da quelli menzionati nell'*Odissea*. In 4, 60, 2 leggiamo, infatti, che Tektamos, la cui genealogia rimane quella riferita da Stefano, con l'aggiunta del capostipite Deuca-

¹³ Eforo (*FgrHist* 70 F 145) lo diceva re degli Eteocretesi, mentre Anassimandro di Mileto (*ibid.* 9 F 2) ne faceva un re dei Cureti, proiettandolo in un passato remotissimo e considerandolo originario dell'isola. Sul personaggio, cfr. *FgrHist*, vol. I, p. 497 ss. (commento al fr. di Anassimandro), con citazione di una vasta bibliografia antica.

¹⁴ Su Egimio 'portatore' delle istituzioni doriche, cfr. Pindaro, *Pitiche*, 1, 61 ss. e 5, 69 ss., fr. 1 Tyin (su cui v. D. MUSTI, *Continuità, ... cit.*, p. 38 s.). Su Egimio figlio di Doro, Diod. 4, 58, 6.

¹⁵ Egimio è di poco successivo ad Eracle, di cui, d'altronde, adotta il figlio Illo (Strab. 9, 4, 10 c. 427, Diod. 4, 58, 6). Quest'ultimo vive nella generazione della guerra troiana (cui partecipa, ad es., un altro figlio di Eracle: Tlepolemo).

lione, porta con sé Pelasgi ed Eoli. I Dori non sono ricordati che attraverso il loro eponimo, padre di Tektamos, mentre la presenza degli Eoli può spiegarsi con lo scambio Achei-Eoli, e trova una logica, pur nella sua incoerenza, se la si considera nel contesto tessalico, da cui prende le mosse la migrazione¹⁶. Nel brano in questione, il luogo di provenienza della spedizione non è espresso, ma può considerarsi scontato, in base al confronto con gli altri passi citati.

In 5, 80, 2, invece, l'esclusione dei Pelasgi è in totale accordo con la successione delle immigrazioni proposta dall'autore¹⁷, che vede, dapprima, l'approdo dei Pelasgi sull'isola, abitata dagli autoctoni Eteocretesi, quindi, il sopraggiungere di Dori e Achei laconici, infine, una migrazione mista di genti barbare. L'adattamento di due tradizioni diverse costringe Diodoro a escludere i Pelasgi dalla migrazione di Tektamos¹⁸.

È evidente come questa ricostruzione della storia antica cretese sia in massima parte inconciliabile con quella tracciata, per sommi capi, da Erodoto 7, 171, che ripercorreva alcune tappe fondamentali della storia cretese dall'età di Minosse alle guerre persiane. Nel riferire una tradizione locale, lo storico di Alicarnasso proponeva una successione di eventi migratori e di apporti esterni, abbastanza semplice. Dapprima una migrazione mista di genti barbare ed elleniche veniva a colmare il vuoto dovuto alla spedizione cretese contro Camico, quindi, dopo la guerra di Troia, una carestia e una pestilenza spopolavano, un'altra volta, l'isola in cui sopraggiungeva una terza stirpe, ancora presente all'epoca di Erodoto. La cronologia di tali eventi era precisa, poiché vantava un valido *terminus post quem* nel regno di Minosse e un

¹⁶ Cfr. M. SAKELLARIOU, *Peuples préhelléniques d'origine indo-européenne*, Atene 1977, p. 213.

¹⁷ Diodoro 5, 80, 1-2: μετὰ δὲ τούτους (scil. τοὺς Ἑτεόκρητας) πολλαῖς γενεαῖς ὕστερον Πελασγοὶ ... καταντήσαντες εἰς τὴν Κρήτην μέρος τῆς νήσου κατώκησαν. (2) τρίτον δὲ γένος φασὶ τῶν Δωριέων παραβαλεῖν εἰς τὴν νῆσον ἡγουμένου Τεκτάμου τοῦ Δώρου. τούτου δὲ τοῦ λαοῦ μέρος τὸ μὲν πλέον ἀθροισθῆναι λέγουσιν ἐκ τῶν περὶ τὸν Ὀλυμπον τόπων, τὸ δὲ τι μέρος ἐκ τῶν κατὰ τὴν Λακωνικὴν Ἀχαιῶν διὰ τὴν ἀφορμὴν τὸν Δῶρον ἐκ τῶν περὶ Μαλέαν τόπων ποιῆσαι. τέταρτον δὲ γένος συμμιγῆναι φασιν εἰς τὴν Κρήτην μυγᾶδων βαρβάρων ...

Per la fonte del brano cfr. F. JACOBY, *FgrHist*, vol. III b (*Kommentar*), p. 342, che la identifica nell'altrimenti ignoto *Laosthenidas*, citato da Diodoro in 5, 80, 4.

¹⁸ M. SAKELLARIOU, *loc. cit.*, afferma che Diod. 5, 80, 2 presuppone 4, 60, 2, basandosi sull'idea che *Tektamos* figlio di Doro, personaggio pelasgico, può esistere solo dopo l'associazione Dori-Pelasgi.

Per la priorità della tradizione sui tre popoli, rispetto a quella di Diodoro 5, 80, 2, invece, riterrei decisivo il confronto con il frammento di Androne in Stefano.

terminus ante quem nell'ultima migrazione, che doveva essere necessariamente quella della stirpe dorica¹⁹. Mentre la migrazione mista di genti barbare ed elleniche, ci pare vada intesa come una storicizzazione del testo omerico di *Odissea* 19, e comprenda, quindi, Pelasgi ed Achei²⁰. Erodoto ci dà, in sostanza «una rigorosa stratigrafia delle diverse popolazioni (e perciò delle diverse forme di popolamento) di Creta»²¹.

È chiaro, in ogni caso, che l'esposizione diodorea riflette uno stadio della tradizione molto più avanzato di quello che può cogliersi nel brano erodoteo. Se per Erodoto il livello cronologico più antico era rappresentato da Minosse, per Diodoro e la sua fonte, Minosse entra, per così dire, in gioco, solo dopo che hanno avuto luogo tutte le migrazioni dei popoli. L'eroe conserva un grande rilievo in quanto autore del sinecismo di una popolazione così composita, cui imprime una sorta di suggello definitivo, prima della colonizzazione argiva e lacedemonia, ovvero dell'età arcaica (5, 80, 3). Si noterà, però, che Minosse non rappresenta più il principale punto di riferimento della storia antica di Creta, e che la sua collocazione cronologica causa problemi, anche espositivi, a Diodoro.

Nella sezione del quinto libro da cui è tratto il nostro brano, infatti, egli parla di Minosse anche al capitolo 78, raccontando la nascita dell'eroe e quella dei suoi fratelli Radamante e Sarpedone, nonché la sua attività di ecista che si esplica nelle tre fondazioni di Knossos, Phaistos, e Kydonia²². Se, dunque, Diodoro, e forse già la sua fonte, mostrano in questo caso qualche difficoltà nell'amalgamare fonti e tradizioni diverse, tornando a parlare di lui in vari luoghi, più gravi ancora sembrano le discrepanze che inducono la fonte di Diodoro 4, 60, 2, a postulare l'esistenza di due personaggi dallo stesso nome.

Il confronto con Erodoto rivela il grado di artificiosità delle tradi-

¹⁹ Cfr. W. W. HOW – J. WELLS, *A Commentary on Herodotus*, Oxford 1912, vol. 1, p. 205; R. F. WILLETS, *op. cit.*, p. 31.

²⁰ In questa direzione, v. il comm. di R. W. MACAN in *Herodotus*, vol. 1, 1 (libro VII), London 1908, p. 248.

²¹ D. MUSTI, *La tradizione storica e l'espansione micenea in occidente: questioni preliminari*, in: *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo – Aree d'indagine – Evidenze a confronto*, a cura di E. Acquaro, L. Godart, F. Mazza, D. Musti, Roma 1988, p. 30.

²² Da Strabone 10, 4, 8 e 14 emerge l'aspetto sinecistico delle fondazioni di Minosse; cfr. M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci* I, Pisa 1976, p. 7 ss. In Strabone è dato rilievo all'attività organizzativa di Minosse, soprattutto sul piano politico-territoriale, mentre Diodoro sottolinea l'aspetto dell'unificazione dei vari *ethne*.

zioni su cui si basa Diodoro. Minosse non è più il primo ed essenziale punto di riferimento della storia antica di Creta, mentre questa si popola di molte figure che intervengono a complicarne lo svolgimento con agganci a contesti storico-geografici sempre nuovi.

Fra questi personaggi è anche Tektamos, capo di una spedizione mista proveniente dalla Tessaglia, sulla cui appartenenza ad un contesto pelasgico ha insistito M. Sakellariou, partendo dal presupposto che il nome *Tektamos* o *Tektaphos* sia derivato, per errore, da *Teutamos*, che compare, fra l'altro, in qualche manoscritto diodoreo²³. Immediato risulta l'accostamento con il Ἀήθως Πελασγὸς Τευταμίδης di *Iliade* 2, 843 e con il *Teutamides* che compare, con alcune varianti, nella genealogia pelasgica di Ellanico (*FgrHist* 4 F 4) e nella *Biblioteca* di Apollodoro (2, 4, 4).

Nonostante le incertezze sulla sua origine pelasgica, rimane fermo il dato della provenienza tessalica dell'eroe, inserito, come si è detto, nella genealogia di Deucalion.

Per quanto concerne, però, il punto di partenza della spedizione, bisogna segnalare che in 5, 80, 2, Diodoro presenta alcuni dati singolari. In primo luogo, egli fa riferimento all'Olimpo, invece che all'Istieotide, richiamando in ciò Erodoto 1, 56, sia pure in modo incompleto e confuso. Ma, soprattutto, egli ricorda la significativa tappa di Tektamos in Laconia, presso il capo Malea.

Non si tratta di un semplice espediente, per mezzo del quale l'autore introduce nel racconto gli Achei laconici. Dietro alla sosta è adombrato un avvenimento di portata ben diversa: la conquista dorica del Peloponneso. Proprio Doro, padre di Tektamos, infatti, sceglie il punto di partenza della spedizione, quasi a indicare che solo dopo lo stanziamento dorico nel Peloponneso, era concepibile una migrazione verso Creta. Si noterà, inoltre, a riprova dell'artificiosità di questa costruzione mitica, che il capo Malea è un luogo significativo. È proverbiale già in Omero per i naufragi che, in *Odissea* 3, 286 ss. e 19, 186 ss., sembrano tracciare la rotta seguita da Tektamos²⁴. Non è per pura coin-

²³ M. SAKELLARIOU, *op. cit.*, p. 131 n. 1; p. 213. Cfr. già O. GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte I (Handbuch der klass. Altertums-Wissenschaft V, 2)*, München 1906, p. 109 n. 13.

Sulla lezione Τεύταμος, cfr. F. JACOBY, *FgrHist*, vol. III b (*Noten*), p. 215, n. 161, che ne sottolinea le scarse attestazioni nella tradizione diodorea e rileva, inoltre, che in 5, 80, 2, il nome *Tektamos* sembra essere caduto e, quindi integrato sulla base di 4, 60, 2. (v., anche, Tambornino in *RE*, vol. 5, c. 870, s.v. *Tektamos*).

²⁴ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Zeus Agamennone e il capo Malea*, «SIFC» n.s. 8, 1930, p. 317-

cidenza che entrambi i passi citati sono alla base delle ricostruzioni dell'etnografia cretese, operate dagli antichi. Anche in questo elemento topografico, dunque, la tradizione diodorea sulla spedizione di Tektamos sembra ispirarsi ad una lettura, sia pure forzata e troppo meccanica, del testo omerico.

Come la composizione mista della spedizione tradiva l'ispirazione omerica, perché riproduceva il quadro etnografico di Creta secondo *Odissea* 19, così la partenza dal capo Malea è un dato che si può ricondurre alla stessa ispirazione.

Se appare evidente, dunque, che questa tradizione 'anomala' sulla migrazione di *Tektaphos-Tektamos* è nata dall'esigenza di spiegare la menzione dei Dori in *Odissea* 19, 177, non vi si potrà cercare conferma della reale presenza dorica nella Creta minoica, prima della guerra di Troia.

Partendo dall'influenza esercitata dal testo omerico sulla tradizione successiva, si riescono a cogliere alcuni tratti dell'evoluzione di quest'ultima dall'innesto androniano fra il racconto erodoteo sulla preistoria dell'*ethnos* dorico (Erodoto 1, 56) e il quadro di *Odissea* 19, 172 ss., compiuto su base genealogica (per mezzo di *Tektaphos* figlio di Doro), alle più complesse situazioni dioderee, in cui gli elementi artificiali sono maggiormente evidenti e contraddittori. Ancora una volta, il confronto con Erodoto (7, 171), mostra la diversa prospettiva della fonte di Diodoro (soprattutto 5, 80, 2), e la perdita della semplice successione cronologica, fra i vari apporti etnici al popolamento di Creta.

Quel che si perde in Diodoro è, soprattutto, la considerazione di Minosse come il punto di riferimento più antico nella storia del popolamento cretese, fatto che comporta la proiezione di tutte le migrazioni di popoli in età precedente, non solo a quella dell'eroe, ma anche alla guerra troiana.

Diversamente, la tradizione riguardante le fondazioni dell'argivo *Althaimenes* e le fondazioni laconiche di Litto e Gortina, risulta ben inserita nel quadro generale del ritorno degli Eraclidi e della sua cronologia.

319 (ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, p. 503-505). Cfr. S. WEST in Omero, *Odissea*, vol. 3, Milano 1981, p. 302.

ISOCRATE *ARCHIDAMO* 27 E MIRONE DI PRIENE
SULLA CRONOLOGIA DELLA PRIMA GUERRA MESSENICA

Il IV libro della *Periegesi* di Pausania costituisce, per qualsiasi ricerca sulla cronologia delle guerre messeniche, un prezioso materiale di riferimento, il confronto col quale è imprescindibile criterio metodologico in eventuali analisi di fonti concernenti la Messenia e la sua storia. Studi ormai classici sulla storia della Messenia in Pausania, sulle fonti utilizzate da Pausania nel IV libro della sua *Περὶ Ἑλλάδος* sono quelli di Lenschau, Schwartz, Kroymann, Kiechle¹. Vero è che il dibattuto problema della datazione delle guerre messeniche conserva intatto il fascino di un capitolo storico ancora aperto. Il presente lavoro si propone allora, nella consapevolezza di quanto sia stato già scritto, di ritagliare un piccolo campo di indagine, in cui operare in particolare un confronto tra filoni di tradizioni diverse: quello di Isocrate nell'*Archidamo*, quello di Mirone di Priene dal IV libro della *Periegesi* pausaniana.

1. La battaglia di Leuttra del 371 e la fondazione di Messene del 369 ricoprono, nella storia della Messenia, un ruolo di spartiacque tra

¹ TH. LENSCHAU, *Forschungen zur griechischen Geschichte im VII. und VI. Jahrhundert v. Chr.*, «Philologus» 91, 1936, pp. 289-307; ID., *Die Entstehung des spartanischen Staates*, «Klio» 30, 1937, pp. 269-89; E. SCHWARTZ, *Die messenische Geschichte bei Pausanias*, «Philologus» 92, 1937, pp. 19-46; J. KROYMANN, *Sparta und Messenien. Untersuchungen zur Überlieferung der messenischen Kriege*, Berlin 1937; F. KIECHLE, *Messenische Studien. Untersuchungen zur Geschichte der Messenischen Kriege und der Auswanderung der Messenier*, Kallmünz 1959. Per il presente lavoro mi avvalgo in particolare di: F. JACOBY, *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin 1902; L. R. SHERO, *Aristomenes the Messenian*, «TAPhA» 17, 1938, pp. 500-31; W. DEN BOER, *Laconian Studies*, Amsterdam 1954; ID., *Political propaganda in Greek Chronology*, «Historia» 5, 1956, pp. 162-77; L. PEARSON, *The Pseudo-History of Messenia and its Authors*, «Historia» 11, 1962, pp. 397-426; D. ASHERI, *La diaspora e il ritorno dei Messeni*, in *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, a c. di E. Gabba, Como 1983, pp. 27-42; J. SCHNEIDER, *La chronologie d'Alcman*, «REG» 98, 1985, pp. 1-64. Ho avuto inoltre l'opportunità di consultare il commento, in corso di stampa, al IV libro della *Περὶ Ἑλλάδος* di Pausania, del prof. D. MUSTI, che qui ringrazio.

una fase di asservimento al dominio spartano e una fase di liberazione grazie all'aiuto di Epaminonda. Questi due eventi sono di conseguenza punti di riferimento, cronologici e ideologici, fondamentali per quei filoni di tradizione storiografica, significativamente non messenica, che della storia messenica anteriore al 371 tentino una ricostruzione. A partire dal IV sec. a.C. ha inizio cioè un processo di riempimento dei vuoti della memoria storica dei Messenii, processo che, se da una parte attinge alla stessa tradizione messenica, dall'altra ricostruisce, quasi filtrando attraverso una lente, dalla corrispondente storia spartana, miti e fatti storici della Messenia. In questo quadro vanno lette alcune indicazioni che la tradizione antica fornisce sulla prima guerra messenica. Si tratta fondamentalmente di due filoni.

Il primo filone, rappresentato da Isocrate, Dinarco, Licurgo², si avvale della battaglia di Leuttra e della fondazione di Messene come punti di partenza per un calcolo cronologico a ritroso dal 371-369. Così in Isocrate *Archidamo* 27, dove si stabilisce a più di 400 anni il periodo di dominio degli Spartani sulla Messenia e della fondazione di Messene si legge: ταύτην (i.e. Messene) δὲ διὰ τετρακοσίων ἐτῶν μέλλονσι κατοικίσειν³. Quattrocento anni ricorrono ancora in Dinarco⁴, il quale attinge probabilmente allo stesso Isocrate. Diverso il dato numerico in Licurgo⁵, per il quale Messene fu fondata (ma usa il verbo συνοικίζειν!) πεντακοσίους ἔτεσιν ὕστερον. I 400 anni di intervallo dal 371-369 fanno dunque risalire al 771-769 come data approssimativa per l'inizio dell'asservimento dei Messenii agli Spartani e, più in particolare, per la conclusione dell'εἰκοσαετῆς πόλεμος. Si risale invece all'871-869 secondo il dato licurgheo, che, se pure indicativo di una cronologia alta, reca tuttavia in sé un forte valore approssimativo. Ci si è mossi fin qui entro dati numerici forniti da opere di retorica, che sollevano pertanto l'incertezza di una manipolazione dei fatti.

Un quadro di cronologia alta è tuttavia anche in Orosio *Ad. Pag. I 21: anno XX ante Urbem conditam Lacedaemonii contra Messenios propter spretas virgines suas ... per annos viginti indefesso furore bellantes...*

² W. DEN BOER, *Laconian Studies*, cit., p. 133; ID., *Political propaganda in Greek Chronology*, cit., p. 162 ss.; D. ASHERI, *op. cit.*, p. 28 n. 3.

³ Nello stesso contesto il riferimento ad un dominio di 200 anni del Re Persiano sull'Asia, rispetto al quale il dominio spartano sulla Messenia si qualifica come πλέον διπλάσιον χρόνον è una prova in favore del τετρακοσίων di contro al τριακοσίων tramandato in alcuni codici.

⁴ Din. I 73.

⁵ Lyc. C. *Leocr.* 62.

Problematico il rapporto tra Orosio, Giustino III 4, Eforo *ap.* Strab. VI 3,3 C. 279 (*FGrHist* 70 F 216). Orosio soltanto registra per la prima guerra messenica una indicazione cronologica precisa: anno 773. Nella sostanza il testo di Orosio ricalca, talvolta *ad verbum*, il testo di Giustino, ma ignora affatto l'episodio dei Partenii come antefatto della fondazione di Taranto⁶. Quanto a Giustino, egli ha in comune con Eforo l'adulterio programmato che porta alla nascita dei Partenii, ma differisce da Eforo circa gli avvenimenti che determinano il sorgere della colonia spartana di Taranto⁷. Ora, se ad Eforo/Giustino venisse ascritta la data di Ieronimo⁸ 706/5 per la fondazione di Taranto, si riscontrerebbe nel quadro di Giustino una datazione della guerra messenica, connessa alla fondazione stessa di Taranto, più bassa rispetto a quella conservata in Orosio. Le possibilità sono: 1) che la data alta di Orosio sia indipendente da quella di Eforo/Giustino; 2) che Giustino abbia derivato da Eforo date alte e che non vada ricondotta ad Eforo/Giustino la data ieronimiana 706/5 per la fondazione di Taranto⁹; 3) che Eforo abbia adottato sistemi cronologici differenti per la prima guerra messenica e per la fondazione di Taranto¹⁰.

Suscita indubbiamente interesse il fatto che Orosio abbia notizia di una cronologia alta, ca. 773, per l'εἰκοσαετῆς πόλεμος, registrata per altro in Isocrate. D'altra parte si pone per lo stesso Isocrate il problema di un collegamento con Eforo. In *Archidamo* 12 Isocrate stabilisce a 700 anni il lasso di tempo in cui i πρόγονοι dei Lacedemonii hanno acquisito la loro δόξα, vale a dire dal 366, data plausibile per la composizione dell'*Archidamo*, al 1066, che è approssimativamente la

⁶ Da notare in Orosio un orientamento di critica moraleggiante ai Lacedemonii assente in Giustino. Orosio definisce infatti l'adulterio, programmato nel X anno di guerra, *infami satis nec tamen utili licentia*. È assente in Giustino qualsiasi nota negativa connessa all'episodio dei Partenii.

⁷ Sul rapporto Eforo/Giustino cfr. F. JACOBY, *op. cit.*, p. 128 n. 6.

⁸ Hieronim. *ap.* Euseb. *Chronicorum libri duo*, vol. II, p. 85, ed. Schoene.

⁹ Sia in Eforo sia in Giustino la nascita dei Partenii avviene nel X anno di guerra. Il solo Giustino tramanda che i Partenii, raggiunto il XXX anno di età, partono *ad sedes inquirendas*. Tuttavia poiché il contesto della partenza dei Partenii in Giustino è affatto diverso da quanto attribuito ad Eforo in Strab. VI 3, 3 C. 279, non è meccanica l'attribuzione ad Eforo dell'indicazione circa l'età dei Partenii. Nello stesso Giustino poi i Partenii giungono a Taranto *diuque et per varios casus iactati*, il che impone di aggiungere ai 30 anni, tra la nascita dei Partenii nel X anno di guerra e il loro arrivo a Taranto (nel 706/5?), un lasso di tempo indeterminato x. In sostanza l'episodio dei Partenii in Giustino potrebbe essere indipendente cronologicamente da Eforo, ma, se pure di matrice eforea, resta il fatto che può in sé conservare una cronologia più indeterminata – verso l'alto – di quanto il testo stesso non lasci supporre.

¹⁰ F. KIECHLE, *op. cit.*, p. 22.

data eforea per l'Ἡρακλειδῶν Κάθοδος¹¹. Non è improbabile che Isocrate ed Eforo abbiano in comune la cronologia di *Archidamo* 12 e di *Archidamo* 27. Vero è che in un'opera a tesi, quale è l'*Archidamo* isocrateo, una indicazione cronologica 770 ca. non può che conservare tutta l'approssimazione sia dell'indicazione in se stessa sia dell'eventuale rapporto con i 20 anni della guerra messenica (è l'anno conclusivo di essa guerra o è un anno indicativo dell'inizio dei mali per i Messenii, come sembra essere in Orosio?). Si profila così, dal confronto Orosio/Giustino/Eforo, Orosio/Isocrate, Isocrate/Eforo, la possibilità che Eforo stesso conoscesse per la prima guerra messenica una cronologia alta¹².

Che la fondazione di Messene costituisca una sorta di chiave di volta nelle ricerche che a partire dal IV sec. a.C. vengono condotte sulla storia messenica risulta poi anche da Diodoro, Plutarco, Pausania, Eliano¹³. I termini in gioco in questo gruppo di autori sono la rifondazione di Messene e la data di inizio della diaspora dei Messenii a conclusione della seconda guerra, detta 'di Aristomene'¹⁴. Diodoro stabilisce a 300 anni l'intervallo tra abbandono di Messene e suo ripopolamento. Pausania stabilisce a 287 anni (in IV 27,9) l'intervallo tra ritorno dei Messenii, al tempo della fondazione di Messene, e conclusione della seconda guerra; a 300 anni (in IV 27,11) l'intervallo tra ritorno dei Messenii e inizio della diaspora. Di 230 anni è l'intervallo in Plutarco/Eliano. Le date ancorate al 369, rispettivamente 669 in Diodoro e Pausania IV 27,11, 657 in Pausania IV 27,9, 599 in Plutarco/Eliano, siglano dunque l'inizio della diaspora dei Messenii dal Peloponneso e/o la conclusione della seconda guerra messenica. Si noti come, ferma restando la funzione di perno del 369 sia per Isocrate/Dinarco e Licurgo sia per Diodoro, Pausania, Plutarco/Eliano, si proceda tuttavia da un lato, ed è l'ottica filospartana dell'*Archidamo* isocrateo, a ritroso dal

¹¹ S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari 1965, p. 334. La stessa datazione ricorre in Isoc. *Pax* 95; per tale passo esistono tuttavia problemi di trasmissione del testo.

¹² Sul rapporto Isocrate/Eforo e sulla datazione di Orosio I 21, 3 cfr. F. JACOBY, *op. cit.*, p. 130 n. 9; F. KIECHLE, *op. cit.*, p. 22.

¹³ Diod. XV 81, 3: ἦν (i.e. Messene) ἀνάστατον οὖσαν ἔτη τριακόσια Θηβαῖοι πάλιν ἀποκατέστησαν: dal 370 ca. al 670; Plut. *Mor.* 194 B (= Ael. *V. H.* XIII 42): οἰκίσαι δὲ Μεσσήνην δι' ἐτῶν τριάκοντα καὶ διακοσίων: dal 370 ca. al 600; Paus. IV 27, 9: Κατήλθον δὲ ἐς Πελοπόννησον οἱ Μεσσήνιοι καὶ ἀνεσώσαντο τὴν αὐτῶν ἐπτά καὶ ὀγδοήκοντα καὶ διακοσίοις ἔτεσιν ὕστερον μετὰ Εἰρας ἄλωσιν: dal 370 ca. al 657; Paus. IV 27, 11: Μεσσήνιοι δὲ ἐκτὸς Πελοποννήσου τριακόσια ἔτη μάλιστα ἤλυντο: dal 370 ca. al 670.

¹⁴ Sul tema della diaspora e del ritorno dei Messenii cfr. D. ASHERI, *op. cit.*, in part. pp. 31-42.

369 alla conclusione della ‘guerra dei venti anni’, al fine di stabilire la durata e, attraverso la lunga durata, la legittimità del dominio spartano sulla Messenia. Si procede d’altra parte, ed è l’ottica filomessenica dello stesso Pausania nei Μεσσηνιακά e delle sue fonti, a ritroso dal 369 alla conclusione della seconda guerra messenica, al fine di quantificare la diaspora dei Messenii e, attraverso l’idea di una più breve durata, di legittimarne un ritorno¹⁵. A confronto nell’un caso la retorica storiografica filospartana di Isocrate, da leggersi nell’ottica dell’alleanza spartano-ateniese del 369, nell’altro fonti beotiche e tradizioni messeniche. In definitiva gli scrittori di tendenza filospartana sono inclini a stabilire intervalli lunghi, tra asservimento e liberazione, partendo dal presupposto che l’asservimento dei pur greci Messenii ai greci Spartani – il dibattito è tra Isocrate e Alcideamante¹⁶ – sia legittimo su un terreno storico e umano. Al contrario, le fonti filomesseniche stabiliscono l’intervallo non in termini di asservimento e liberazione, bensì di legittima κάθοδος dopo un periodo di diaspora. Differenti cioè, nei due orientamenti, sia i dati numerici sia gli assunti sulla condizione giuridica dei Messenii in relazione ai fatti storici del passato e ai fatti storici del 369 in particolare.

2. Il secondo filone storiografico relativo alla prima guerra messenica fornisce, per il conflitto in questione, un computo cronologico diverso, basato su indicazioni *ad annum* e/o su una serie di corrispondenze tra guerre messeniche e liste regali spartane.

A questo filone appartiene Mirone di Priene (prima metà del III sec. a.C.), i cui Μεσσηνιακά sono in parte ricostruibili dalla lettura di Pausania¹⁷. La prima menzione che Pausania fa di Mirone nel IV libro della sua *Periegesi* è nel cap. 6, in un contesto di evidente impostazione metodologica. Dalla lettura del suddetto passo si evince che Mirone collega la prima guerra messenica al re spartano Teopompo, ma dice Teopompo ucciso dall’eroe messenico Aristomene prima della conclusione del conflitto¹⁸. Pausania polemizza contro Mirone: 1) circa la

¹⁵ Si noti in Diodoro XV 81, 3 l’uso dell’espressione πάλιν ἀποκατέστησαν, in Pausania IV 27, 9 l’uso del verbo κατήλθον a sottolineare il ritorno.

¹⁶ S. MAZZARINO, *op. cit.*, p. 369 ss.

¹⁷ Mirone è inoltre citato da Ateneo in VI 102 p. 271 F e in XIV 74 p. 657 CD (*FGrHist* 106 FF 1 e 2).

¹⁸ Paus. IV 6, 4. In Mirone Teopompo muore ὀλίγον πρὸ τῆς Ἀριστοδήμου τελευτῆς. La morte di Aristodemo precede la conclusione del conflitto in Pausania, non è certo che precedesse la conclusione del conflitto in Mirone.

datazione di Aristomene, sulla base di Riano; 2) circa il rapporto tra morte di Teopompo e conclusione della prima guerra messenica, sulla base di Tirteo.

Aristomene, più comunemente associato alla seconda guerra messenica¹⁹, è collegato alla 'guerra dei venti anni' oltre che da Miro-
ne, da Diodoro, Plutarco, Clemente Alessandrino²⁰. In Plutarco i Mes-
senii attribuiscono ad Aristomene l'uccisione di Teopompo; gli Sparta-
ni, che pure non confutano una contemporaneità Aristomene/Teopom-
po, ammettono il ferimento ma negano l'uccisione. È evidentemente
registrata in Plutarco una fase del processo che, partendo dalla polemi-
ca contro una tradizione filomessenica – Aristomene uccide Teopompo
–, tende a controbilanciare tale tradizione negando un qualsiasi colle-
gamento di Teopompo con l'eroe messenico per eccellenza²¹. Nello
stesso Mirone il collegamento di Aristomene con Teopompo è tassello
di una lettura filomessenica dei fatti, nella quale Teopompo è vittima,
in quanto eroe spartano della 'guerra dei venti anni', di Aristomene,
eroe messenico (ma di quale guerra?)²². Se dunque l'uccisione di Teo-
pompo è funzionale a una determinata rappresentazione ideologica dei
fatti, si comprende perché in Mirone la morte di Teopompo preceda la
conclusione del conflitto. Né d'altra parte meraviglia che Pausania, là
dove polemizza contro Mirone su un particolare di non poca rilevanza
quale appunto la datazione della morte di Teopompo in relazione alla
conclusione dell'εἰκοσαετῆς πόλεμος, abbracci la versione alternativa
(di matrice spartana) rappresentata da Tirteo, secondo il quale Teopom-
po sopravvisse alla fine del conflitto perché fu colui ὃν διὰ Μεσσηνίην
εἴλομεν εὐρύχορον²³. Fin qui si gioca sul terreno della manipolazione

¹⁹ L. R. SHERO, *op. cit.* Aristomene è collegato alla seconda guerra messenica da Calliste-
ne *ap.* Polyb. IV 33 (*FGrHist* 124 F 23), Riano di Bene (cfr. Paus. IV 6, 3), Diod. XV 66, 3.
Particolari su Aristomene in Polyen. II 31, 2-4; Plin. *Nat. Hist.* XI 185; Steph. Byz., *s.v.*
Ἀνδανία.

²⁰ Diod. XV 66, 4; Plut. *Agis* 21, 4; Clem. Al. *Protr.* 42 p. 36 P. In Plutarco si legge:
Μεσσηνίων δὲ καὶ Θεόπομπον ὑπ' Ἀριστομένους πεσεῖν λεγόντων, οὗ φασι Λακεδαιμόνιοι,
πληγῆναι δὲ μόνον.

²¹ L. R. SHERO, *op. cit.*, p. 507 ss.

²² Una conferma dell'ambito tutto messenico della associazione Aristomene/Teopompo in
Clem. Al. *Protr.* 42 p. 36 P, nel quale la morte di Teopompo è collegata alla uccisione di 300
Lacedemonii da parte di Aristomene, probabile confusione derivata dalla celebrazione in Messe-
nia di tre Hecatombonia al tempo di Aristomene (cfr. Paus. IV 19, 3). Cfr. L. R. SHERO, *op.*
cit., p. 508.

²³ Paus. IV 6, 5 = fr. 2 D.

a fini ideologici di fatti storici e di quei fatti leggendari legati alla figura di Aristomene. Eppure Pausania traduce in termini cronologici precisi la sua divergenza dalla cronologia relativa di Mirone.

Pausania infatti dice Teopompo ancora in vita nel 724²⁴. Una datazione bassa del regno di Teopompo ricorre in Sosibio il Lacone²⁵. Sosibio data al XXXIV anno di regno di Nicandro la prima competizione agonistica di Olimpia, dice Nicandro al potere per 39 anni, dunque dall'809 al 770. Il 770 è di riflesso per Sosibio l'anno di inizio del regno di Teopompo. Diversamente Apollodoro²⁶, il quale pone la prima Olimpiade nel X anno dei regni dell'Agiade Alcamene e dell'Euripontide Teopompo, stabilendo al 785-748 e al 785-738 le datazioni dei rispettivi regni²⁷. È da notare che in Pausania, il quale data la morte di Alcamene tra il 743 e il 739/8, si registra un abbassamento della morte dello stesso Alcamene di 5/10 anni rispetto alla datazione fornita da Apollodoro²⁸. Quanto alla datazione della morte di Teopompo, Pausania dice Teopompo ancora in vita nel 724: in questo caso l'abbassamento della morte di Teopompo in Pausania rispetto alla corrispondente datazione di Teopompo in Apollodoro è di almeno 14 anni. Quindici sono gli anni che intercorrono tra l'inizio del regno di Teopompo in Apollodoro e in Sosibio. È dunque plausibile l'ipotesi che Pausania, come Sosibio, abbia seguito per il regno di Teopompo una datazione più bassa rispetto a quella di Apollodoro²⁹.

²⁴ L'ultima menzione di Teopompo in Pausania è in IV 10, 3 per l'anno 731/0. Non è menzionato nei capp. 11-13 per gli avvenimenti del 725/4. Ciò è forse dovuto al fatto che Mirone considera Teopompo morto prima degli avvenimenti sui quali Pausania in IV 11-13?

²⁵ *FGHist* 595 F 2.

²⁶ *Ap. Euseb. Chronic.*, vol. I, pp. 221-225 ed. Schoene.

²⁷ La durata del regno di Alcamene dal 785 al 748, come fissata in Apollodoro ben si accorda con quanto si ricava da Pausania: che la morte di Alcamene è posteriore all'inizio della prima guerra messenica. Sulla cronologia della prima guerra messenica in Apollodoro vd. oltre.

²⁸ Per la datazione della morte di Alcamene in Pausania cfr. IV 5,9 e IV 7,7 relativamente agli anni 743 e 739/8. Se il regno di Alcamene avesse in Pausania una durata di 37 anni, come in Apollodoro, la sua ascesa verrebbe a cadere tra il 780 e il 776, con un aggancio, anche nel sistema ribassista pausaniano, del regno di Alcamene alla prima Olimpiade.

²⁹ Nel sistema di Sosibio Teopompo inizia a regnare nel 771/0. Se in Sosibio il regno di Teopompo avesse la durata di 47 anni, come in Apollodoro, la fine del regno di Teopompo cadrebbe in Sosibio nel 724/3. In tal caso si profilerebbe la possibilità di una datazione della prima guerra messenica in Sosibio al 743-724, che sono poi le date pausaniane. L'inizio della prima guerra messenica cadrebbe inoltre, tanto in Apollodoro quanto in Sosibio/Pausania nel XXVII anno di regno di Teopompo. Cfr. F. JACOBY, *op. cit.*, p. 128 ss.; L. PEARSON, *op. cit.*, p. 416.

SOSIBIO	APOLLODORO	PAUSANIA
Teopompo 770 – ?	785 – 738	? – 724/post 724
I g. mess.	[757 – 738]	743 – 724

Esiste dunque, relativa alla prima guerra messenica, una cronologia, quella apollodorea, da fissarsi al 757-738³⁰, che si accompagna a una cronologia alta di Teopompo, il cui regno è agganciato alla prima Olimpiade.

Le date più basse in Pausania si spiegano invece come conseguenza di uno slittamento verso il basso del regno di Teopompo, con conseguente recupero di una più precisa chiarificazione dei rapporti Alcame-ne/Teopompo e dei rapporti di entrambi con la prima Olimpiade. Pausania si avvale, come fonti, di Tirteo, probabilmente di Sosibio, fonti cioè di ambito spartano, che tendono quanto meno a sovrapporre conclusione della prima guerra messenica e morte di Teopompo (Tirteo). Fonti che – se si ammette che Pausania si sia avvalso di Sosibio –, abbassando la datazione del regno di Teopompo, forniscono puntelli a una cronologia più bassa della prima guerra messenica.

3. Resta a questo punto da definire la posizione di Mirone sia rispetto alla cronologia di Sosibio/Pausania sia rispetto al filone rappresentato da Isocrate/Dinarco. L'opera di Mirone si inserisce tra il IV secolo di Isocrate e il III/II secolo di Sosibio, il II secolo di Apollodoro. Mirone non districa ancora completamente il complesso viluppo delle tradizioni sulle guerre messeniche, tanto che arriva ad inserire, nella sua prospettiva filomessenica, quell'Aristomene vissuto per altri autori al tempo del secondo conflitto. Si profila inoltre la possibilità di una estraneità di Mirone alla cronologia pausaniana del regno di Teopompo che Pausania avrebbe derivato da fonti spartane. D'altra parte sono riscontrabili in Pausania indizi di una cronologia alta – non conformi alle date 743-724 da lui proposte per la prima guerra messenica – eventualmente imputabili a Mirone³¹. Tutto ciò suggerisce il quadro di una cronologia alta della prima guerra messenica in autori del IV sec., evidente in Isocrate, probabile in Eforo, e di una cronologia più bassa

³⁰ F. JACOBY, *op. cit.*, p. 128 ss.

³¹ In Paus. IV 7, 8 Eurileonte è detto quarto nella discendenza di Egeo figlio di Eolico figlio di Tera, di quel Tera che fu garante degli interessi dei figli di Aristodemo nella contesa con Cresfonte e Tisameno per l'assegnazione dei lotti nel Peloponneso (Paus. IV 3, 4). Dal 1069, data eforea dell'Ἡρακλειδῶν Κάθοδος, si arriva, calcolando 7 generazioni di 40 anni, al 789 per l'età di Eurileonte.

nei cronografi del III-II sec. A Mirone, che scrive nella prima metà del III sec. va senza dubbio ricondotta la cronologia relativa degli eventi, all'interno dei 20 anni nei quali si protrae il conflitto, come fissata in Pausania, ma non è certo che vada già a lui riconosciuto un processo di datazione bassa della prima guerra messenica connesso con una determinata datazione dei re spartani Alcamene e Teopompo.

ZU DER EWIG VERKANNTEN ODER NUR IGNORIERTEN, DANN
ABER STETS TOTGESCHWIEGENEN KORRUPTTEL *CUM ESSET
CAESAR IN CITERIORE GALLIA ... , ... CREBRI AD EUM RUMORES
ADFEREBANTUR LITTERISQUE ITEM LABIENI CERTIOR FIEBAT
OMNES BELGAS ... CONTRA P. R. CONIURARE IN CAESARS
BELLUM GALLICUM II, 1,1.*

Cum esset Caesar in citeriore Gallia IN HIBERNIS ITA uti
supra demonstrauius, crebri ad eum rumores adfereban-
tur, litterisque ITEM Labieni certior fiebat omnes Belgas,
quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra popu-
lum Romanum coniurare obsidesque inter se dare.

Die hier gemeinte Korruptel sehen wir lediglich in der Buchsta-
bengruppe ITEM wohl aller codd., die wir heute haben, denn unsere
Editionen, die dazu schweigen, weisen auf jeden Fall keine Abwei-
chung auf. Aber es wäre eher schwierig allein anhand dieser Buchsta-
bengruppe zu zeigen, was so ein ITEM zu einer Korruptel macht. Da-
rum sind wir fast gezwungen einen Umweg zu machen und zu zeigen,
daß Caesar auf jeden Fall nach dem eindeutigen *ad eum rumores adfe-
rebantur* «unmöglich» einfach *litterisque item Labieni certior fiebat* sa-
gen oder schreiben konnte. Warum wohl?

Vielleicht allein schon deshalb, weil wir in *rumores* eine – gram-
matisch gesehen – klare Mehrzahl haben, in *litteris* dagegen irgend-
wie doch nur eine Einzahl, wenn auch nur deshalb, weil *litterae* – in
der Bedeutung «Brief» ein sog. plurale tantum sind und somit quasi
Singular, wie gesagt: als (ein) Brief. Aber überzeugen können wir
den Leser eigentlich erst und eventuell nur, wenn wir darauf hinwei-
sen, daß die «Anrufer», die den Caesar per *rumores* in «wilder Angst»
um Caesar oder um seine Republik informiert oder gar gewarnt haben,
dem Caesar so unwichtig erschienen, daß er es für absolut unnötig
hielt, deren Namen zu nennen. Um wieviel mehr war dann der Labie-
nus für Caesar und dessen Sache wichtig, wenn er ihn doch mit dem
Namen nennt. Aber jetzt ein Seitenhieb auf jene, die die Lesart *litteris*
... item Labieni certior fiebat, aber wohl ahnungslos, akzeptieren:
Wenn anonyme Anrufer, alles kleine Leute von der Straße, den Cae-

sar so oft oder so zahlreich alarmiert, auf eine vermutlich große Gefahr hingewiesen haben, konnte es sich Labienus, der bei Caesar bestimmt keine Null war, militärisch und als Berater, konnte es sich dieser Labienus überhaupt leisten, derzeit in Caesars Diensten stehend, diesem nur ein einziges Mal über die drohende Gefahr zu schreiben? Kaum. Schrieb er aber mehrere Briefe in dieser Sache hier, dann ergibt sich aus *litterisque* allein, daß nur von einem einzigen Brief die Rede sein kann. Nur *curiositatis causa* erwähnen wir, daß L.-A. Constans, sonst sicherlich guter Philologe, in seiner zweisprachigen Ausgabe (Paris 1926) «ces rapports et ces lettres» schreibt. Auch bei Gérard Walter, *Historiens Romains. Historiens de la République, II: César*, Editions Gallimard, 1968, 71, lesen wir nicht wenig staunend «une rumeur lui parvint, confirmée ensuite par des lettres de Labiénus». Inzwischen bekamen wir die zweisprachige Ausgabe von Georg Dorminger, der dort (München 1962) übersetzen kann «vernahm er wiederholte Gerüchte und fand sie durch Meldungen des Labienus bestätigt», was ein Beweis dafür wäre, daß auch hiezulande das einfache *litterae* für mehrere Briefe stehen kann. Ein weiterer Beweis die Ausgabe von Marieluise Deissmann, denn auch sie übersetzt in ihrer Ausgabe (Stuttgart 1980), an zuverlässigen Vorgängern orientiert «drangen immer häufiger Gerüchte zu ihm, die durch Briefe des Labienus bestätigt wurden».

Daß es z.B. nach G. Walter nur «une rumeur» gegeben hätte, stimmt natürlich nicht, daß es sonst aber für alle Übersetzer in diesem Fall mehrere Briefe gegeben hatte, das stimmt wohl, aber ... Caesar *mußte* dann anders formulieren. Denn wie wir noch aus der Schule (nicht in Frankreich, nicht in Deutschland) wissen, steht z.B. erst *binæ litterae* für «zwei Briefe», erst z.B. *senae litterae* für «sechs Briefe» usw. Im Übrigen: Wie sagte das Caesar selbst. Ging er doch nicht im Ausland zur Schule.

Das hier und jetzt fällige Wort konnte vor *Labieni* fallen, und hier erwarten wir es auch, oder anders herum: Wir erwarten es genau dort, wo unsere codd. angeblich übereinstimmend ITEM lesen. Labienus hatte wohl immer wieder an Caesar gemeldet. Begann das gesuchte Wort, was anzunehmen nahe liegt, so, daß auch ITEM oder ein Teil davon gelesen werden konnte, dann hieß das Zeitwort für *wiederholen* eben *iterari*. Kam es zu einer Verlesung oder auch zu einer «Korrektur» ex coniectura, dann spielten hier wohl auch übersehene oder mißverstandene Abbrüviaturen eine Rolle. Die Silbe – *ter* konnte man auf

T abkürzen¹, und wenn *iteratis* fällig war, dann auch – *tis* auf T². In summa hatte die noch intakte Vorlage unserer codd. natürlich nicht ITEM, aber wohl ITAT für *it(er)at(is)*³. Unsere Lesart:

Cum esset Caesar in citeriore Gallia ..., ..., crebri ad eum rumores adferebantur litterisque *it(er)at(is)*⁴ Labieni certior fiebat omnes Belgas ... contra populum Romanum coniurare obsidesque inter se dare.

¹ Zu den Abkürzungen für -er s. W. Studemund, *Gaii Institutionum commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati Apographum*, Leipzig 1874, 258f.: B = ber, LIB, H = her, HES = heres, P = per, PEPERIT = pepererit, T = ter, INT = inter, U = uer, UO = uero, W. M. Lindsay, *Notae Latinae*, Cambridge 1915, 333: T = ter, INT, MAT, PAT, FRAT, B = ber, U = uer, C = cer, D = der, S = ser, D. Bains, *A Supplement to «Notae Latinae»*, Cambridge 1936, 53: T = ter, U = uer, N = ner, D = der, C = cer, A. Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum*, Mailand 1961, 369: T = ter, 293: PT = propter, praeter, 213: MAT = mater, 191: ITD = interdum, ITARI = iterari, A. Pelzer, *Abréviations latines médiévales*, Louvain-Paris 1966, 7: Bⁱ = breuiter, 57: P = per, U. Fr. Kopp, *Lexicon Tironianum*. Nachdruck aus Kopps «Palaeographia critica» von 1817 mit Nachwort und einem Alphabetum Tironianum von B. Bischoff, Osnabrück 1965, 375: TG(x) it = tergit, 184: IN. = itiner, 389: V(t) um = uterum, 401: UP. = uesper, 355: S(u)P(s) tes = superstes, 369: T it = terit.

² Zu den Abkürzungen für -is s. Studemund, 258f.: B = is, NOB, G = gis, MG, MAG = magis, M = mis, MMSUS = manumissus, N = nis, U = uis, QU = quamuis, Lindsay, 336: B = bis, L = lis, D = dis, IACUL, CIB, UIRID, MAG, FIN = finis, R = ris, UXOR = uxoris, Bains, 55: B = bis, D = dis, G = gis, R = ris, Cappelli, 341: SAT = satis, 365: STD = satis dat, 227: MT = mentis, 294: PT = partis, 382: TUT = tutis, 156: H = his, 110: DT = dotis, dictis, DTAT = distat, Pelzer, 50: NB = nobis, 48: MG = magis, 44: LAP = lapis, 36: HEB = habebis, Kopp, 377 TL(is) = talis, triuialis, telluris, 381: T(u)P is = turpis, 327: RT. = ratis, R(e)T is = retis, 363: ST(is) = satis, 406: U(i)T. = uitis.

³ Zu den Abkürzungen vgl. Cappelli, 471: IT = iterum, item, 191: ITARI = iterari, ITA¹ = iterabilis, Kopp, 167: I. = iter, I rum = iterum.

⁴ Zum Ausdruck vgl. Plinius, *ep.* 4, 9, 10 uerebar, ne me corporis uires iterato labore desererent; Livius 6, 36, 7 postero die iterata pugna; Seutonius, *Nero* 24, 1 quibusdam (certaminibus) etiam iteratis.

TEXTKRITIKEN AN CAESARS *BELLUM GALLICUM* II,2

- 1 His nuntiis LITTERISQUE commotus CAESAR duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et INITA (*aut* INEUNTE) aestate in ULTERIOREM (*aut* INTERIOREM) Galliam QUI deduceret, Quintum Pedium legatum MISIT
- 2 ipse, cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum UENIT
- 3 dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti EA, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de HIS rebus certiore faciant.
- 4 HI constanter omnes nuntiauerunt manus cogi EXERCITUM in unum locum conduci.
- 5 tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos PROFICISCERETUR (*aut* XII DIE PROFICISCE-RETUR)
- 6 re frumentaria prouisa castra mouet diebusque circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

Mustert man den hier angeführten Text als Ganzes, und zwar auch unter Zuhilfenahme des kritischen Apparates der einen oder anderen kritischen Ausgabe, so fällt es dem Leser zuerst auf, daß den Editoren und sonstigen Autoren hier nichts auffiel. Und es hätte auffallen müssen, daß abgesehen von dem Praenomen des Pedius sonst alles als ganz ausgeschrieben gelesen wird, obwohl in der Vorlage unserer codd. die Abbrueviatur eher die Regel war. So kommt es nicht von ungefähr, daß alle Librarii MOUET für das hierher kaum passende Präsens *mouet* gelesen haben, das von unseren Editoren blindlings übernommen worden ist, aber dem Text fehlte dann hier und da die Konjunktion ET. Und auf der anderen Seite lesen alle codd. das bei *nuntiauerunt* übertriebende, de facto überflüssige *omnes*, dann fehlt dem Text aber eine

Präzisierung der Masse oder Menge bei *manus*. Um unbedingt noch ein weiteres Beispiel dieser Art zu geben, lesen alle unsere codd. ein unnötigerweise ganz ausgeschriebenes QUI und gleich DEDUCERET, dem Text fehlt «dann» aber ein unentbehrlicher Hinweis auf das Objekt zu DEDUCERET, falls dieses Zeitwort hier überhaupt richtig überliefert ist, denn mit einem EDUCERET oder gar DUCERET war es auch getan. Wer in einer solchen Situation glaubt, wir könnten uns auf die Paradosis nicht verlassen, der hat die Pflicht daran zu denken, daß gutes Denken hier doch noch wichtiger ist als das Entziffern oder das Lesen. Und jetzt in medias res.

Der erste Satz im *Bellum Gallicum* II,2 beginnt in allen Ausgaben mit *His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones ... nouas conscripsit*, und diese Aussage klingt zunächst recht glaubwürdig, nicht nur bei *nuntiis* und *litterisque* sondern auch bei *his*, denn auch im ersten Abschnitt des *Bell. Gall.* II konnte man lesen *litterisque ... certior fiebat* und was noch akzeptabler klingt: *crebri ad eum rumores adferebantur*, denn *nuntii* ist ja nur ein anderer Ausdruck für *rumores*. Und da davon soeben die Rede war, also erschien uns auch – oder erst recht – das *his* durchaus gerechtfertigt. Aber bald melden sich Bedenken. Denn *nuntiis* ist ein «richtiger» Plural, und *litteris* «eigentlich» nicht, auf jeden Fall in der hier gegebenen Situation nicht. Mit *litteris* ist hier nämlich nur ein Brief gemeint, mit *nuntiis* dagegen denkbar viele Berichte. Nach Ausgaben, die den Text auch übersetzen, sollten wir nicht schauen, denn die Editoren sind dann fast in der Regel nicht auf dem Niveau. Da übersetzt nämlich G. Dorminger in seiner Ausgabe (München 1962) «Auf Grund dieser Nachrichten und Meldungen» und dann wird auch Marieluise Deissmann in ihrer Ausgabe übersetzen (Stuttgart 1980) «Die Berichte und Briefe veranlaßten Caesar» usw. Auch L.-A. Constans übersetzte in seiner Ausgabe (Paris 1926) mit «Ces rapports et ces lettres» nicht richtig, denn gemeint ist dann de facto nur ein Brief. *Nuntii* und *litterae* sind dann ungleiche Pferde im Gespann. Waren mehrere Briefe gemeint, dann mußte zur Präzisierung ein weiteres Wort hinzukommen. Das Wort hieß dann aber nicht *his* unserer Ausgaben. Denn es ist auch nicht unbedingt so, daß auch jetzt noch dieselben *rumores* gemeint sind und dieselben *litterae*. Melden kann man nämlich noch von neuem, und auf der anderen Seite kann auch Labienus neue Briefe in derselben Sache an Caesar schreiben. Eigentlich muß er das auch jetzt immer wieder tun. Wenn nämlich so unwichtige Personen dem Caesar berichteten, daß es nicht nötig war, deren Namen zu nennen, dann konnte es sich Labienus einfach nicht

leisten, weniger eifrig zu sein in einer Sache, die für seinen Chef Caesar so wichtig war.

Im ersten Abschnitt des *Bell. Gall.* II steht ja auch nicht einfach nach *rumores* nur *litterisque ... Labieni certior fiebat* sondern LITTERISQUE ITEM. Für uns war das ein Fehler der Überlieferung, denn für uns war es klar, daß Labienus wiederholt auf die Gefahr von seiten der Belgae hingewiesen hatte. ITEM ging dann wohl auf das wenig bekannte und darum mißverständene *iteratis* zurück. Die schon zuvor so genannten Berichte sind dann aber jetzt erst recht dem Caesar zugespielt oder per Post geschickt worden, nicht nur die *litterae* allein also sondern auch die *nuntii*. Jetzt merken wir erst richtig, daß Caesar hier nicht HIS zu schreiben hatte, sondern wohl eine eventuell anders aussehende Abkürzung z.B. ITIS für *i(tera)tis*¹.

In der anderen Hälfte des jetzt diskutierten ersten Satzes im *Bell. Gall.* II liest O. Seel in seiner Ausgabe (Leipzig 1961) *et inita aestate in interiorem Galliam qui deduceret, Q. Pedium legatum misit* und W. Hering in seiner Ausgabe (Leipzig 1987) unbedingt anders *et ineunte aestate, in ulteriorem Galliam qui deduceret, Quintum Pedium legatum misit*. Aber beiden machte es offenbar Spaß, einen wirklichen und gravierenden Fehler der Paradosis nicht zu sehen, zu ignorieren. Denn unter den normalen Philologen werden wir kaum einen finden, der übersehen hätte, daß Caesar hier kaum ohne Objektsakkusativ zu DEDUCERET unserer codd. auskam. Da *qui* ohne weiteres und in praxi sehr oft abgekürzt geschrieben worden ist, neigen wir natürlich dazu², in den Buchstaben UI (von QUI) den Anfang oder eine Abkürzung des nächsten Wortes zu sehen. Uns schwebt dann ein ILLAS oder ILL für *ill(as)* vor³. Mehrere Möglichkeiten sind hier denkbar, am we-

¹ Zu der Abkürzung vgl. W. Studemund, *Gaii Institutionum commentarii quattuor. Codicis Veronensis denuo collati Apographum*, Leipzig 1874, 271: I = inter, IUTU = interuentu, W. M. Lindsay, *Notae Latinae*, Cambridge 1915, 111: I = inter, 333: T = ter, INT = inter, IT = iter, D. Bains, *A Supplement to «Notae Latinae»*, Cambridge 1936, 20: I = inter, 53: T = inter, item, 170: IA = interea, 190: IT = item, inter, 191: ITARI = iterari, 192: ITM = item, iterum, 193: ITU = iterum, 471: IT = iterum, item, A. Pezer, *Abréviations latines médiévales*, Louvain-Paris 1966, 37: I = item, 42: ITM = item, N43: ITRO^{ue} = interrogatiue, U. Fr. Kopp, *Lexicon Tironianum*. Nachdruck aus Kopps «Palaeographia critica» von 1817 mit Nachwort und einem Alphabetum Tironianum von B. Bischoff, Osnabrück 1965, 167: I. = iter, I rum = iterum, 193: IT = item.

² Zu Q = qui s. Studemund, 292, Lindsay, 235, Bains, 37, Cappelli, 495 und 301f., Pelzer, 67, Kopp, 302: Q = qui, 303: Q(i) = qui.

³ Zu den Abkürzungen für -as s. Lindsay, 418: ABB = abbas, Cappelli, 304: Qⁱ = quasi, 308: QI = quasi, Kopp, 196: K(as) us = casus, K(a) a = casa, 134: F(as) = fas, 138: F(as)C(l)

nigsten, weil anders aussehend, ein EAS, oder ES für *e(a)s*. Auch gegen *illas* könnte man einwenden, daß gerade die Endung *-as* wohl selten abgekürzt vorkommt. Gehen wir aber von einem ausgeschriebenen ILLAS aus, dann liegt bei dem Zeitwort wohl eine Verlesung oder eher «Korrektur» ex coniecture aus ASDUCERET vor. Wir bekommen so die Lesart:

I(tera)tis nuntiis litterisque (aut litterisq(ue) u(er)⁴e)⁵ commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et ineunte aestate in ulteriorem Galliam q(ui) illas ducet⁶ Quintum Pedium legatum MISIT.

Im zweiten Satdes zweiten Abschnittes des *Bell. Gall.* II lesen alle Ausgaben ganz ohne Unterschied nur, aber nach *eimisit*, das auf MIS abgekürzt werden konnte⁷, *ipse, cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum uenit*, aber das *ad exercitum uenit* beschrieb de facto auch die Marschrichtung des Q. Pedius, denn *in ulteriorem Galliam qui ... duceret* besagte dasselbe, nur in anderen Worten. Lassen wir diesen Satz hier allein mit *ipse* beginnen, so bekommt er dadurch einen

us = fasciculus, 147: G(as) = gas, 206: L(as) = las, 220: M(as) = mas, 223: M(es)C(l). = masculus, 237: N(as) = nas, 239: NC(i) a = Nasica, 240: NC itur = nascitur, 241: NF = nefas, 261: P(as) = pas, 303: Q as = quas, Q(s) us = quassus, 314: R(as) = ras, R(a) it = rasit, 388: U(as) = uas, U(a) it = uasit.

⁴ Zu den Abkürzungen für -er s. Studemund, 310: U = uer, UO = uero, Lindsay, 333: T = ter, P = per, B = ber, U = uer, usw., Bains, 53: T = ter, U = uer, N = ner, D = der, C = cer, Cappelli, 387: UE = uere, 389: UI = ueri, 395: UO = uero, Kopp, 387: U is = ueris, U i = ueri, U o = uero.

⁵ Zum Ausdruck vgl. nur Caesar, *Bell. Alex.* 55 coniuratorum ... numerum auget, uere, ut quidem existimant, ut nonnulli queruntur, coactus; *Bell. ciu.* II, 27 siue uere quam habuerant opinionem ad eum perferunt, siue etiam auribus Uari seruiunt; Ovid, *Ars* 1, 615 saepe tamen uere coepit simulator amare; Martialis 1, 33, 4 ille dolet uere qui sine teste dolet; Cicero, *ad fam.* 15, 4, 4, uehementer sum commotus cum de Syria tum de mea prouincia.

⁶ Zum Simplex statt Kompositum vgl. Caesar, *Bell. Gall.* II, 8 ut ... (legiones) subsidio duci possent; 19 Caesar sex legiones expeditas ducebat; IV, 38 legati, qui in Menapiorum fines legiones duxerant; V, 24 legionem, quam ... ducendam dederat; VII, 34 quattuor legiones ... Labieno ducendas dedit, sex ipse ... duxit; *Bell. ciu.* I, 45 legionem nonam subsidio ducit; III, 69 V legiones ... subsidio suis ducit; 97 IV secum legiones duxit; 98 eas (legiones), quas secum duxerat; *Bell. Alex.* 34 unam ... secum ducit; 56 quas (legiones) in Africam ducturus erat; 57 quam (legionem) Q. Cassius legatus simul ducebat ... quae (legio) ... ducebatur; *Bell. Afr.* 37 (Caesar) legiones ducit.

⁷ Zu den Abkürzungen für -it s. Studemund, 279f.: M = mit, MM = manumit-, T = tit, TIUS = Titius, Lindsay, 340: B = bit, C = cit, D = dit, G = git, P = pit, usw., Bains, 55: B = bit, D = dit, L = lit, P = pit, N = nit, Cappelli, 500: S = sit, 97: DIC = dicit, 134: FAC = facit, 124: ER = erit, Pelzer, 22: DIC = dicit, 25: E^r = erit, Kopp, 51: C o = cito, 135: F it = fit, 139: FG = uergit, 210: L(i)G = litigat, 217: (i)M it = mittit, 226: M(it)G antur = mitigantur, 236: N(i) et = nitet, N(i) itur = nititur, 347: S(t)L a = sitella, 331: S(i) um = situm, 377: T(i)L(l) at = titillat, 388: U(it) = uit, 397: U(it)L. = uitulus.

Hauch des Adversativen, und der Satz klingt dann nicht richtig. Wie wäre es mit einem IT (von MISIT) als Abkürzung für *it(em)*⁸.

Auf der anderen Seite entspricht *cum ... pabuli copia esse inciperet* nicht dem damaligen Sprachgebrauch. *Copia* oder sonst etwa *multitudo* sagt noch nicht das, was hier zu sagen war: Die plus minus wirkliche Menge. Diese war in den wärmeren Regionen Galliens praktisch immer da, für eine große Armee – Caesar hat jetzt ganze sieben Legionen – mußte die *copia* schon groß sein. Und das jetzt fehlende Wort, abkürzbar auf M⁹, hinter PRIMU = *primu(m)*¹⁰ stehend, ist wohl für das zweite M von PRIMUM gelesen worden. Unsere Lesart:

...legatum mis(it). It(em) ipse¹¹, cum primu(m) m(agna)¹² pabuli copia esse inciperet, ad exercitum UENIT.

War es üblich, die selbstverständliche und oft vorkommende Endung – *it* abzukürzen, nicht zu schreiben, dann begann der dritte Satz des hier diskutierten zweiten Abschnittes des *Bell. Gall.* II schon mit IT (von UENIT unserer codd.), aber in unseren Ausgaben beginnt dieser dritte Satz mit *dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti* usw., aber der Leser hätte es gerne von Caesar zu hören, wann das war. Alles spricht dafür, daß Caesar noch nicht bei den *Senonibus* ist. Hatte er diesen den bekannten Auftrag (zu spionieren bei den Belgiern) vor seinem Abmarsch oder unterwegs gegeben,

⁸ Zu den Abkürzungen für -em s. Studemund, 259f: C = cem, IUDIC, UINDIC, D = dem, ID = idem, G = gem, LEG = legem, N = nem, R = rem, T = tem, IT = item, AT = autem, Lindsay, 330: D = dem, N = nem, 114: IT = item, Bains, 52: D = dem, M = mem, 20: IT = item, Cappelli, 471 und 190: IT = item, Pelzer, 7: AUT = autem, Kopp, 193: IT = item, 194: IT(e)Q = itemque.

⁹ Zu den Abkürzungen für magnus, magna, usw., s. Cappelli, 477: M = magnus, 481: MM = magna mater, Pelzer, 46: M^r = magister, Kopp, 220: M(a). = magnus, M(a)i magni, M(a) as = magnas, M(a) op = magnopere, M(a) us = magnificus, M(a) is = magnanimis.

¹⁰ Zu den Abkürzungen für -m s. Studemund, 255f.: A = am, E = em, I = im, U = um, LEGATU = legatum, CIUIU = ciuium, SECUNDU = secundum, DOMINU = dominum, Lindsay, 342: RECUBIT = recumbit, TEPORE = tempore e, DANARE = damnare, ONI = omni, COLUBA = columba, Bains, 56: ENI = enim, QUIDA = quidam, QUIDE = quidem, DOU = domum, Cappelli, 96: DEU = deum, 67: CU = cum, 366: SU = sum, 249: OIU = omnium, Pelzer, 4: AOR = amor, 12: COABIT = coambit, 21: DEU = deum, demum, 31: FEINEI = feminei, 35: GNOE = gnome, 37: HOO = homo, 38: I^o = immo, 51: NEO = nemo, 56: OUU = ouum, 69: QTU = quantum, 84: UU = uerum, Kopp, 389: V(m) = um, 391: V(m)B. = Umber, Umbria, 235: M(ec)V(m) = mecum, 365: S(c)V(m) = secum, SV it = sumit.

¹¹ Zum Ausdruck vgl. Caesar, *Bell. Afr.* 58 Caesar item producit copias, 85 item Pompeius Rufus ... interfectus esset.

¹² Zum Ausdruck vgl. Caesar, *Bell. Gall.* I, 16 ne pabuli quidem satis magna copia suppetebat; *Bell. ciu.* I, 49 magna copia pabuli suppetebat.

dann war von UENIT tatsächlich nur UEN für *uen(it)* zu lesen gewesen, und IT geht auf II für *i(nter)-¹³i(m)* zurück¹⁴.

In demselben dritten Satz lesen unsere Editionen noch *uti ea, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiores faciant*, aber mit einem solchen Wortlaut können wir uns nicht anfreunden, nicht bei *uti ea* und nicht bei *de his rebus*. Denn was Nachrichten über den Feind anbelangt, so darf der Oberbefehlshaber einer feindlichen Armee gierig sein, denn gute und zahlreiche Informationen machen seine Armee stärker, den Feind automatisch schwächer. Wir sind fast sicher also, daß Caesar nicht EA schrieb sondern OA als Abkürzung für *o(mni)a*¹⁵. Ein Librarius, der auf Abbrüviaturen wie oft schlecht vorbereitet war, konnte OA für einen Schreibfehler halten. Er mußte «korrigieren».

Und auf der anderen Seite war Caesar nicht der Mann, der in wichtigen Sachen, und das waren Sachen der Nachrichtendienste, unpräzise formuliert hätte. Er wollte nur das über die Nachrichtendienste erfahren, was er noch nicht wußte. Nur neue Erkenntnisse waren immer und nur erwartet. Nur über diese sollten die Senonen melden. Kurz: Die Buchstabengruppe HIS geht dann wohl auf NIS, in der Minuskel unserer codd. also *nīs*, für *n(ou)is* zurück¹⁶ Unsere Lesart:

...ad exercitum *uen(it)*. *I(nter)i(m)*¹⁷ dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti *o(mni)a*¹⁸, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de *n(ou)is*¹⁹ rebus certiores faciant.

¹³ Zu I = inter s. noch Studemund, 272: IDICTUM = interdictum, Cappelli, 176: IIM = interim, 172: ID = interdum, 170: IA = interea, Kopp, 175: I(n)E(a) = interea.

¹⁴ Zu den Abkürzungen für -m s. noch Studemund, 271: PARTI = partim, Kopp, 330: S(i) t = statim, 263: P(xs) im = partim, 388: U(i) im = uiritim.

¹⁵ Zu der Kontraktion s. Lindsay, 160: OA, OIA = omnia, Bains, 27: OIA, OA = omnia, Cappelli, 484 und 245: OA = omnia. Kopp. 250: OA = omnia.

¹⁶ Zu der Kontraktion s. Kopp, 236: N(v)i = noui, N(vis) mus = nouissimus, N(us). = nouus, s. auch Cappelli, 482: N = nouus, Pelzer, 52: NO.T. = nouo testamento, 51: NO. = nouae (legis).

¹⁷ Zum Ausdruck vgl. Caesar, *Bell. Gall.* IV, 11 interim ... mittit qui nuntiarent; *Bell. ciu.* I, 18 interim Caesari nuntiatur.

¹⁸ Zum Ausdruck vgl. Caesar, *Bell. Gall.* II,4 de numero eorum omnia se habere explorata Remi dicebant.

¹⁹ Zur Situation vgl. Caesar, *Bell. Gall.* VI, 37 inopinantes nostri re noua perturbantur; VII, 28 hostes re noua perterriti muro turribusque deiecti; *Bell. ciu.* I, 65 Afranius ... noua re perterritus locis superioribus constitit; II,12 qua noua re oblata; III, 11 re noua perturbatus (Pompeius) maioribus itineribus Apolloniam petere coepit; *Bell. Gall.* II,31 noua atque inusitata specie commoti.

In dem vierten Satz des zweiten Abschnittes des *Bell. Gall.* II lesen unsere Herausgeber blindlings *hi constanter omnes nuntiauerunt manus cogi, exercitum in unum locum conduci*. Das entspricht zwar der handschriftlichen Überlieferung, entspricht aber nicht den Realitäten des Alltags und nicht einmal dem damaligen Sprachgebrauch. Es entspricht nicht den Realitäten zu glauben, daß *omnes* (*nuntiauerunt*), denn zu *omnes* gehören ganz ohne Zweifel auch Frauen und Kinder. Schreibt Caesar aber allgemein *Senonibus reliquisque Gallis*, so meint er nicht einmal alle erwachsenen Personen sondern nur die Anführer dieser Stämme. Diese hätten sich aber als total dumm erwiesen, wenn sie in ihren Meldungen ganz allgemein und somit nichtssagend *manus* geschrieben hätten, d.h. ohne annäherungsweise die effektive Zahl zu nennen. Interpretieren wir richtig, dann steckt in der Buchstabengruppe OMNES ein Fehler arger Verlesung oder dummer «Korrektur». Das von einem Librarius arg verfehlte Wort war wohl genauso lang wie *omnes*, aber es ging um die erwartete zahlenmäßige Umschreibung. Dann hatte die noch intakte Vorlage unserer codd. aber MGNAS für *m(a)gnas*²⁰.

Und jetzt der Vorwurf dilettantischen Umgangs mit Sachen und Fakten aus dem Bereich des Militärischen. Man muß schon als Leser der Caesarausgaben Pech haben, wenn man in einer offenbar immer noch ernstgenommenen Ausgabe von Heinrich Meusel (Berlin 1960) lesen muß: «*manus* im Gegensatz zu *exercitus* sind die kleineren, zum Teil noch ungeordneten Truppenkörper der einzelnen Stämme; *exercitus* das geordnete, mehr oder weniger geschulte Gesamtheer». Auch für G. Dorminger («Übereinstimmend berichteten diese, daß man Truppenverbände aushebe und die Streitmacht an einem Ort zusammenziehe») sind *manus* schon – nicht schlecht – Truppenverbände», er hält dann aber auch EXERCITUM für ein Hauptwort, sieht in diesem dann aber eine konkurrierende «Streitmacht». Nun haben die Belger natürlich auch nach M. Deissmann («Aus allen ihren Nachrichten ging immer wieder hervor, daß die Belger Truppen zusammenzögen und das Heer an einem Ort versammelten») irgendwie zwei Armeen, nur muß sie sich dafür nicht schämen, denn verantwortlich für ihren Text sind doch die anderen, die dummen Männer.

²⁰ Zu der Abkürzungsart s. Studemund, 278: MG = magis, Lindsay, 117: MG = magis, Cappelli, 480: MG = magis, 217: MG = magnus, magis, magister, Pelzer, 48: MG = magis, Kopp, 226: MG. = magus, MG = magis, MGL a = magalia.

Als Vertreter des anderen Geschlechts und als gedienter Soldat gehe ich natürlich auch bei den Belgern nur von einer Armee aus. Sie muß nicht gleich klein sein, weil sie *manus* hieß, denn ein Blick in die Lexica zum Corpus Caesarianum hätte den arroganten Belehrer Meusel belehrt, daß er für die Obergrenze einer *manus* keine Grenze finden kann. Dann war aber die andere Buchstabengruppe nicht als Hauptwort und für Meusels «Gesamtheer» gemeint. Die an verschiedenen und denkbar zahlreichen Orten angeworbenen Soldaten hatte man dann aus ganz praktischen, obwohl uns heute kaum verständlichen Gründen zusammengezogen. Und wenn es dazu heißt EXERCITUM, dann war hier die sofort beginnende militärische Übung gemeint. Aber die soeben einberufenen Soldaten mußten doch üben. Nicht EXERCITUM hatte Caesar dann geschrieben sondern EXERCITUI und wenn die hier fällige Buchstabengruppe um die zwei Striche noch länger war, dann hatte die noch intakte Vorlage unserer codd. noch Q für *q(ue)*²¹. Unsere Lesart:

hi constanter *m(a)gnas nuntiauerunt manus*²² *cogi exercituiq(ue)*²³ in unum locum conduci.

In dem fünften Satz des zweiten Abschnittes des *Bell. Gall.* II lesen unsere Ausgaben recht unterschiedlich. Denn z.B. der Handschriftengruppe Alpha folgend lasen F. Dübner (Paris 1867), B. Dinter (Leipzig 1876), Kübler (Leipzig 1893) und liest tum *uero dubitandum non existimauit, quin ad eos XII. die proficisceretur*, und dies bedeutet keine Verbesserung der Lesart!

M. Deissmann hatte sich erlaubt, XII für *duodecimo* zu lesen, was allein für sich den editorischen Fehler nur noch vergrößert, sie hatte sich auch erlaubt, das ganze *duodecimo die* an einer anderen Stelle des Textes zu lesen, aber das war – bei Klotz quod licet Ioui – unerlaubte Handlung im Sinne der klassischen Philologie. Caesar hatte keinen

²¹ Zu Q = que s. Studemund, 290, Lindsay, 228, Bains, 36, Cappelli, 300f., 398: USQ = usque, 240: NQ = neque, 26: ATQ = atque.

²² Zum Ausdruck vgl. Caesar, *Bell. Gall.* V, 8 cum magnae manus eo conuenissent; V, 26 qui ... magna manu ad castra oppugnatum uenerunt; 27 magnam manum Germanorum conductam Rhenum transisse; 29 cum maiores manus hostium adiunctis Germanis conuenissent, 39 quam maximas manus possunt cogunt ... magna manu Eburones ... legionem oppugnare incipiunt; VII, 7 magna coacta manu.

²³ Zur Situation vgl. Caesar, *Bell. Gall.* V, 55 Indutiomarus nihilo minus copias cogere, exercere ... coepit; Plautus, *Rud.* 296 ad mare ... prodimus pabulatum: pro exercitu gymnastico et palaestrico hoc habemus.

Grund, die Tage bis zu seinem Weggang nach Gallien zu den Belgen genauestens zu zählen und quasi zu protokollieren. Wer also das allein überlieferte XII für richtig überliefert hält, für *duodecimo* liest um es anschließend ersatzlos zu streichen, bewegt sich abseits allen Philologischen. Ist die Lesart selbst fraglich, dann haben wir die Pflicht, den Kontext zu fragen, die Situation zu ermitteln. Caesar glaubte nach den neuesten Information – mit dem Aufbruch gegen die Belger nicht länger zögern zu dürfen. Der Abmarsch mußte rasch vorgenommen werden, lieber heute, sozusagen, als morgen.

Interpretieren wir richtig, dann war DIE einiger Handschriften vollkommen richtig und unentbehrlich, aber als Abkürzung für *die(m)*. Das vor DIE stehende Wort war ebenfalls Abkürzung aber anders und auch anders zu verstehen. Wir erwarten jetzt nämlich noch *prope*, aber wahrscheinlich auf PE abgekürzt²⁴. Da E in der altrömischen Kursive aus zwei senkrechten Strichen bestehen kann, also machte der Librarianus daraus sein II, und aus dem unverständlichen, weil abgekürzten P wurde durch falsches Kombinieren das X (von XII). Unsere Lesart:

tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos *p(rop)e*²⁵ *die(m)*²⁶ PROFISCISCERETUR.

In dem sechsten (letzten) Satz lesen die Ausgaben von Dübner, Dinter, Kübler, Du Pontet und Constans – was nicht so sein mußte – *re frumentaria comparata castra mouet diebusque circiter quindecim ad fines Belgarum peruenit*. Auch Meusel wird dann *mouet diebusque* usw. lesen, auch Rambaud, auch Dorminger, Deissmann, Seel und Hering. Den Vogel hat aber Meusel abgeschossen, denn er weiß «immer» alles besser, weiß z.B., was andere kaum interessiert, daß die Handschriftengruppe Beta *et diebus* hat, was um nichts in der Welt schlechter sein muß. Aber Meusel kann sich einmal in der Welt nicht entscheiden und dann heißt es für ihn gleich: «Wohl nicht zu entscheiden». Das entspricht nicht der Paläographie.

²⁴ Zu der Abkürzungsweise s. Cappelli, 257: P = propter, propterea, Pelzer, 59: PⁱA = propria.

²⁵ Vg. dazu Kopp, 284: P(p)M um = propemodum, 296: PS(o)I us = prope sobrius.

²⁶ Zum Ausdruck vgl. Plautus, *Per.* 295 te cruci ipsum adfigent propediem alii; Terenz, *Heaut.* 160 illum tibi saluom adfuturum esse hic confido propediem; Cicero, *Phil.* 13,45 sensimus hoc nuper falso nuntio; uero propediem sentiemus; *ad Att.* 2,1,11 prognostica mea ... propediem exspecta; 6,2,6 ut spero, propediem te uidebo; Sallust, *Cat.* 56,4 sperabat propediem magnas copias sese habiturum; Livius 2,31,9 optabitis, mediusfidius, propediem, ut mei similes Romana plebis patronos habeat; 10,45,5 Etruscorum propediem fortunam quam Samnitium fore; 30,44,11 quam uereor ne propediem sentiat leuissime in malo uos hodie lacrimasse.

Denn die Vorlage einiger codd. hatte fürs erste kein ET, aber sie hatte immerhin MOUET DIEBUS. Ein Librarius las das Zeitwort für ganz ausgeschrieben und aus dem eigentlich erwarteten MOU and ET wurde MOUET = *mouet*. Ihm fehlte dann eine Konjunktion. Sie konnte «dann» nur noch *-que* lauten. Also hatte der überforderte Librarius das *-que* ergänzt, und jetzt glänzt es in allen unseren hochwissenschaftlichen, hochkritischen Ausgaben.

Wenn unsere Editoren echte, wirkliche Philologen wären, hätten sie das MOUET angefochten und anfechten dürfen, denn *peruenit* ist Perfectum, dann war das andere Zeitwort, weil es einen noch früheren Zeitpunkt zeigt, erst recht im Perfectum. Und MOU war die erwartete Abkürzung für *mou(it)*²⁷.

Eine geringfügige Abkürzung erwarten wir übrigens auch bei PROFICISCERETUR, denn die Silbe *-ur* schrieb man allermeist nicht aus²⁸. UR geht dann wohl auf QR für *quare* zurück²⁹, das als Überleitungsartikel hier eine gute Figur macht. Unsere Lesart:

tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos *p(rop)e die(m) profisceret(ur)*. Q(ua)r(e) re frumentaria prouisa castra mou(it) et diebus [que] circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

Und nun zum Vergleich der ganze zweite Abschnitt des *Bell. Gall.* II

(nach Meusel, Dorminger)

His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et ineunte aestate in ulteriorem Galliam qui deduceret Q. Pedium legatum misit. Ipse, cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum uenit. Dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae

(nach Seel, Deissmann)

His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et inita aestate in interiorem Galliam qui deduceret, Q. Pedium legatum misit. ipse cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum uenit. dat negotium Senonibus reliquisque Gallis qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae apud

²⁷ Zu den Abkürzungen für *-it* s. noch Lindsay, 340: U = uit, Bains, 56: U = uit, Cappelli, 193: IU = iuit, Kopp, 402: U(i)R um = uitrum, 388: U(it) = uit.

²⁸ Zu den Abkürzungen für *-ur* s. Studemund, 306: T = tur, COMMITTIT = committitur, Lindsay, 372: T = tur, UIDET = uidetur, M = mur, Bains, 62: T = tur, Cappelli, 138: FIG^a = figura, 379: TPI^{do} = turpitude, Kopp, 371: TB a = turba, 194: IT(r) = itur, 381: T(u)P is = turpis.

²⁹ Zu QR = quare s. Studemund, 297, Lindsay, 225, Bains, 36, Cappelli, 313, Pelzer, 69, Kopp, 308.

apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiore faciant. Hi constanter omnes nuntiauerunt manus cogi, exercitum in unum locum conduci. Tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos proficisceretur. Re frumentaria prouisa castra mouet diebusque circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

(nach Hering)

His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et ineunte aestate, in ulteriorem Galliam qui deduceret, Quintum Pedium legatum misit. ipse, cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum uenit. dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiore faciant. hi constanter omnes nuntiauerunt manus cogi, exercitum in unum locum conduci. tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos XII. die proficisceretur. re frumentaria prouisa castra mouet diebusque circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiore faciant. Hi constanter omnes nuntiauerunt manus cogi, exercitum in unum locum conduci. tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos proficisceretur. re frumentaria prouisa duodecimo die castra mouet diebusque circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

(nach Böhm)

I(tera)tis nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia nouas conscripsit et ineunte aestate in ulteriorem Galliam q(ui) *illas* duceret Q. Pedium legatum mis(it). It(em) ipse, cum primu(m) m(agna) pabuli copia esse inciperet, ad exercitum uen(it). I(inter)i(m) dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti o(mni)a, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de n(ou)is rebus³⁰ certiore faciant. hi constanter m(a)gnas nuntiauerunt manus cogi, exercituiq(ue) in unum locum conduci. tum uero dubitandum non existimauit, quin ad eos p(rop)e die(m) proficisceret(ur). Q(ua)r(e) re frumentaria prouisa castra mou(it) et diebus[que] circiter XV ad fines Belgarum peruenit.

³⁰ Zur Situation vgl. Plautus, *Most.* 1003 quid tu otiosus res nouas requiritas?; Cicero, *ad Att.* 8,14,1 neque noua de re aliqua certiore te faciam neque ...

ORAZIO, PETRONIO E GLI HEREDIPETAE

Sono noti i rapporti fra Petronio e Omero e particolarmente quelli che emergono nell'episodio crotoniate del *Satyricon* (116 ss.). Infatti la vicenda di Encolpio, che ha ormai assunto il nome di Polieno, e Circe richiama molto da vicino il libro X dell'*Odissea*, incentrato proprio su Circe e Odisseo. L'identità del nome, Circe, nelle due figure femminili, e la scelta da parte di Encolpio di un appellativo, Polieno, tipico di Ulisse¹ costituiscono una prova sicura che qui Petronio si è voluto ricollegare ad Omero.

Oltre alla progressiva identificazione di Encolpio con Polieno – Ulisse si riscontrano nell'episodio crotoniate moltissimi elementi tratti dal mondo omerico. Così ad es. certi paesaggi naturali, su cui l'autore non si sofferma in altri punti del *Satyricon*, vengono ora dipinti con immagini omeriche (cfr. 127,8-9; 131,8); lo stesso nome di Odisseo è menzionato spesso e in frangenti particolarmente importanti, come quando Encolpio accomuna la propria sorte a quella dell'eroe greco, tormentato da Poseidone (cfr. 139,2).

È stato notato² che Petronio aveva impostato questo parallelismo Encolpio-Ulisse già precedentemente alle vicende crotoniate; infatti episodi come il naufragio, l'arrivo sulle coste calabre, la falsa identità, non fanno altro che evidenziare le analogie con gli *errores* di Ulisse, fino a culminare con un «classico» dell'*Odissea*, quale si può definire l'incontro con Circe.

Dal canto suo il nome *Polyaenos* ricorda immediatamente l'appellativo πολύαινος che, riferito ad Ulisse, si trova in più luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*³; tra questi particolarmente interessante ci sembra

¹ Cfr. P. FEDELI, *Encolpio-Polieno*, 'Materiali e discussioni' 1988, p. 9 ss.

² Cfr. FEDELI, *Encolpio ... cit.*, p. 27.

³ Cfr. FEDELI, *Encolpio ... cit.*, p. 13 s.

Od. XII 184 ss. dove sono le Sirene ad apostrofare Odisseo con tale epiteto, nel tentativo di fermarlo: non meraviglia quindi che Encolpio/Polieno in *Satyr.* 127,5 faccia preciso riferimento appunto alle Sirene, paragonando la voce di Circe a quella delle famose ammaliatrici marine.

Dell'omerico πολύαινος sono state fornite due etimologie, di cui la prima riconnette il termine ad αἰνέω, per cui πολύαινος = «il molto lodato», l'altra lo riconnette ad αἶνος per cui πολύαινος = «colui che racconta storie». La maggior parte degli studiosi petroniani è orientata verso la prima interpretazione dell'aggettivo data dagli scolii omerici, cioè quella che fa di Polieno 'il molto lodato'; invece il Barchiesi⁴ propende per la seconda, cogliendo nello pseudonimo di Encolpio una sfumatura volutamente ironica, perfettamente in sintonia con l'atmosfera da farsa creatasi a Crotone, inscenata da Eumolpo e dai suoi compagni d'avventura.

Tornando all'episodio con protagonisti Encolpio/Polieno e Circe osserveremo come siano gli stessi personaggi petroniani a far espressamente discendere la fatalità dei loro nomi e dell'incontro dai precedenti mitici così illustri. Valgano, oltre il già citato richiamo di Encolpio / Polieno alle Sirene, le parole di Circe che afferma testualmente (127,7) *nec sine causa Polyaenon Circe amat: semper inter haec nomina magna fax surgit.*

I sempre più stretti legami tra Encolpio/Polieno e Ulisse, quindi tra Petronio e Omero, ci sembrano confermati dalle conclusioni del Ciaffi⁵ circa le motivazioni che avrebbero spinto Encolpio, in quel preciso contesto del romanzo, a cambiare il nome. Lo studioso è convinto che il personaggio petroniano abbia colto vari punti di contatto fra la sua situazione di naufrago, scampato ad una terribile tempesta, e quella di Ulisse, anch'egli naufrago a causa di una tempesta, come è narrato nel 1.XII dell'*Odissea*: di qui l'idea di attribuirsi un appellativo che ricordasse subito l'eroe omerico, πολύαινος appunto, con particolare riferimento a quell'episodio delle Sirene in cui emergono di Ulisse sia la forza e la capacità di resistenza, sia la πολυτροπία, la scaltrezza nell'evitare quel pericolo imminente. Questi due aspetti così caratterizzanti la figura di Odisseo devono aver affascinato Encolpio fino al punto da indurlo ad appropriarsene precisamente attraverso quell'epi-

⁴ A. BARCHIESI, *Il nome di Lica e la poetica dei nomi in Petronio*, 'Materiali e discussioni' 1984, p. 171.

⁵ V. CIAFFI, *Struttura del Satyricon*, Torino 1955, p. 130.

teto. Si è anche pensato⁶ che il cambiamento del nome, precedente all'episodio di Circe, avvenga quando Encolpio decide di fingersi schiavo di Eumolpo: nel dare corpo alla farsa escogitata per ingannare gli abitanti di Crotone si sarebbe avuta cura che in ogni minimo particolare, anche con l'invenzione di nomi falsi, lo stravolgimento della realtà risultasse pressoché totale.

In ogni caso a noi sembra perfettamente in armonia col personaggio petroniano di Encolpio il fatto che egli non esiti a ricorrere ad un epiteto così illustre ed emblematico come «Polieno» proprio nel momento in cui dovrà servirsene a mascherare la sua vera identità; senonché – e in questo ancor più si rivela la fine arguzia petroniana – proprio il nostro «Polieno» verrà a cadere vittima di una gustosa sorpresa: infatti le bramosie erotiche di una «Circe» (ironia della sorte) cacceranno lui, gran «tessitore di inganni», in un sacco di guai, a causa di imbarazzantissime e ripetute *defaillances* sessuali.

Per quanto riguarda poi il significato etimologico di Polieno sembra, ad una più attenta lettura, che nell'episodio delle Sirene (*Od.* XII 184-5) la tesi sostenente l'interpretazione πολύαινος = «colui che racconta storie»⁷ possa essere inficiata da quanto le stesse Sirene dicono immediatamente dopo: infatti nel medesimo v. 184 chiamano Odisseo μέγα κῦδος Ἀχαιῶν, cui si accorda, secondo noi, molto meglio l'interpretazione del precedente πολύαινος come «glorioso».

Tuttavia si deve riconoscere che la figura di Odisseo, soprattutto a partire dalla seconda metà del poema, va progressivamente accostandosi a quella di un cantore, di un aedo, che narra però – ed è qui la straordinarietà della situazione – le sue stesse vicende. Egli tornato ad Itaca sotto le mentite spoglie di uno straniero (evidente l'analogia con Encolpio/Polieno) s'inventerà moltissimi racconti, storie non vere, la cui narrazione sarà lodata da personaggi come il porcaro Eumeo (*Od.* XIV 508 s.) e Iro, il mendicante (*Od.* XVIII 26 s.); dopo il riconoscimento naturalmente Ulisse narrerà a Penelope cose vere, le vicende dei fatidici venti anni successivi alla caduta di Troia (*Od.* XXIII 306-344). Orbene proprio questo particolare aspetto di Ulisse, assimilato nel momento del suo ritorno in patria ad un aedo, ad un abile cantore di fatti, prima inventati, poi autentici, sembra costituire il cardine della rimarchevole analogia con l'Encolpio/Polieno che giunge a Crotone, somi-

⁶ Cfr. FEDELI, *Encolpio... cit.*, p. 20.

⁷ Cfr. FEDELI, *Encolpio... cit.*, p. 22.

gianza che Petronio ha cercato con studiata intenzionalità, trasportando il tutto nella parodistica atmosfera del *Satyricon*. Da quanto sopra sembra risultare dunque come la più verisimile l'interpretazione del Fedeli secondo cui Petronio ricollegava il termine *Polyaenus*, attraverso l'etimo αἴνος, al significato di «inventore», «narratore di fatti»; tuttavia, a nostro avviso, ciò non implica la necessità che anche nell'epiteto odissiano di πολύαινος in Omero (cfr. specificamente il citato passo delle Sirene) vada riconosciuto questo significato piuttosto che quello di «molto lodato». Del resto la probabile accezione petroniana di «narratore di cose non vere» tutto sommato finisce per essere un equivalente di πολύτροπος, di πολυμήχανος: e su questo piano non è fondamentale la differenza con πολύαινος = «molto lodato», giacché la *laus* di Ulisse era legata principalmente alla sua πολυτροπία, alla sua πολυμηχανία; e la menzogna è un elemento essenziale della sua famosa astuzia: non per nulla in *Od.* XIII 291 ss., cioè proprio al momento del ritorno ad Itaca, Atena ricorda all'eroe la sua 'fama' di 'bugiardo'. Per cui si potrebbe legittimamente stabilire una connessione fra il petroniano *polyaenus* = «che racconta storie», «che finge», e il *dolosus* (Ulisse) di Hor. *serm.* II 5, 3 (appunto questa satira sarà successivamente messa a confronto per vari aspetti con il testo petroniano relativo all'episodio crotoniate).

Del resto la ripresa da parte di Petronio di spunti omerici, che però risultino piegati a situazioni e significati sostanzialmente diversi (come sarebbe appunto, secondo noi, nel caso dell'epiteto πολύαινος), costituisce la *ratio* di fondo di tutto l'episodio crotoniate. Questa tecnica è stata illustrata da un altro studio di Fedeli⁸, il quale con ricchezza di argomentazioni e finezza di analisi ha saputo ricostruire i meccanismi del mirabolante gioco di capovolgimento parodico – brillante e drammatico nella sua duplice dimensione letteraria ed esistenziale – cui Petronio ha sottoposto i molteplici suggerimenti omerici. Sennonché, pur senza nulla togliere alla validità dei risultati del Fedeli e all'originalità del procedimento petroniano, noi crediamo che in questa dialettica intertestuale fra Omero, l'«ipotesto», e il *Satyricon*, l'«ipertesto», si debba tener conto anche del ruolo giocato dalla satira II 5 di Orazio, cioè appunto la satira degli *heredipetae* avente come protagonista addirittura Ulisse in persona.

⁸ P. FEDELI, *Petronio: Crotone o il mondo alla rovescia*, 'Aufidus' 1, 1987, pp. 3-34. Dello stesso autore cfr. anche *La degradazione del modello (Circe e Polieno in Petronio vs Circe e Odisseo in Omero)*, 'Lexis' 1988, pp. 67-79.

Ci permetteremo dunque di ripassare in rassegna i motivi fondamentali svolti dal Fedeli, proprio al fine di evidenziare caso per caso la funzione mediatrice, paradigmatica che secondo noi va riconosciuta ad Orazio, una funzione specifica, direttamente connessa con quei processi di ribaltamento di cui si diceva sopra, ben al di là di quelle generiche intenzioni parodiche che potrebbero configurarsi come il portato tradizionale del comune filone diatribico.

Soffermiamoci innanzi tutto sul tema delle due città, Crotone e Itaca, quali 'meta agognata' e forse anche 'ultima meta'. Già a questo proposito si avvia il meccanismo di ripresa e ribaltamento. Come Odisseo approda ad Itaca dopo tante peripezie marine, così Encolpio e compagni arrivano a Crotone precisamente dopo un naufragio. Crotone si presenta stagliata su di un orizzonte deserto, potremmo dire 'isolata', sennonché essa non è un'isola come Itaca, ma è invece un *impositum arce sublimi oppidum* (*satyr.* 116,1). L'arrivo a Crotone della brigata petroniana fu assai faticoso, come sottolinea *satyr.* 117,11 s. nonché il *tandem* di 124,2 (*tandem Crotona intravimus*)⁹, elemento anche questo definibile come odissiaco¹⁰, ripreso anche da Hor. *serm.* II 5, 4 s. *non satis est Ithacam revehi patriosque penatis/adspicere?*, dove è evidente il riferimento alle fatiche che era costato il ritorno in patria. E proprio come l'Itaca oraziana anche la Crotone petroniana diventerà nel prosieguo della narrazione il regno degli *heredipetae*, per conquistare il quale i protagonisti dovranno esercitare tutto il proprio acume, appunto come l'Odisseo omerico per riconquistare il proprio regno. E se si ammette che il *satyricon* terminasse effettivamente con l'episodio crotoniate, si ricaverebbe una suggestiva analogia: per Encolpio come per Odisseo si trattava dell'ultima di una lunga serie di avventure.

Destatosi nella sua isola l'Odisseo omerico non la riconosce (XIII 187 ss.), e chiede quindi notizie su quella terra da lui ritenuta straniera ad un ἐπιβώτωρ μήλων (in realtà Atena: XIII 221 ss.); identica situazione in Petronio, solo che in questo caso i protagonisti sono realmente stranieri in quel di Crotone e il personaggio cui si rivolgono per informazioni non è 'pastore di greggi' bensì un *vilicus* (*satyr.* 116,2). Nelle parole del contadino petroniano il Fedeli giustamente rimarca uno stile «ricercato e accurato», un «tono ammonitore e sentenzioso, che culmi-

⁹ Cfr. FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 12 s.

¹⁰ Ci riferiamo in generale agli *errores* odissiaci; ma cfr. anche la τρηχέα ἀταρπός, l'aspro sentiero su cui Odisseo deve inerpicarsi per ascendere dal porto fino alla casa di Eumeo: *Od.* XIV 1.

na nello *scitote* di 116,6», «accenti che sono diametralmente opposti a quelli che da lui ci attenderemmo (tecnica del periodare, enfasi, atteggiamento censorio e pedagogico)», il che risulta particolarmente sorprendente proprio per lettori petroniani, «abituati ai personaggi della cena, che si esprimono con uno stile adeguato alla loro istruzione, al loro mestiere, al loro rango sociale»: emblematica introduzione ad un episodio destinato a configurarsi appunto come un «rovesciamento della realtà»¹¹; e «raffinatezza espressiva», «ricercatezza stilistica» il Fedeli riconosce anche nelle domande rivolte al *vilicus* (*satyr.* 116,3)¹². Ebbene questa impostazione petroniana a noi sembra che abbia la sua diretta premessa nella satira oraziana II 5, dove il ruolo del *vilicus* è sostenuto niente meno che da Tiresia, il quale, esattamente come il *vilicus* ad Encolpio e compagni, descrive ad Ulisse le condizioni in cui troverà Itaca (~ Crotone) al suo ritorno e come potrà ivi esercitare l'arte dell'*heredipeta*: ecco, sulla bocca del *vilicus* petroniano noi risentiamo il tono solenne, sentenzioso, 'oracolare' che troviamo sulla bocca del vecchio indovino: cfr. ad es. espressioni come *O Laertiade, quidquid dicam, aut erit aut non: / divinare etenim magnus mihi donat Apollo* (*serm.* II 5,59 s.), o l'imperativo fut. *laudato* (v. 75) dal sapore giuridico; dunque Orazio anticipa il clamoroso scarto fra la *gravitas* della forma didascalica e la trivialità degli insegnamenti (tutte le astuzie del *captator* di eredità: si noti ad es. lo stridente contrasto fra il gusto arcaizzante del termine *privum*¹³ e la sua applicazione allo stratagemma del *turdus* nei vv. 10-2). Naturalmente nel caso oraziano non si può parlare di scarto fra tono aulico ed *ethos* del personaggio (Tiresia), ma si potrà però parlare del non meno sconcertante contrasto fra l'*auctoritas* del personaggio e la meschinità dei suoi 'consigli', degni magari di un *vilicus* ma non certo di un *vates*, e di un *vates* come Tiresia (senza contare poi che nelle parole di Tiresia ai registri alti si alternano costantemente registri plebei, in un continuo 'disorientamento' del lettore). Insomma: già Orazio nell'accingersi a predisporre il suo 'mondo alla rovescia' cominciava con l'infrangere i codici comportamentali e linguistici innanzi tutto nel personaggio incaricato di introdurre l'argomento. Inoltre, analogamente a quanto segnalato dal Fedeli a proposito di Encolpio e compagni, anche l'Ulisse oraziano si inserisce nel 'gioco'

¹¹ FEDELI, *Petronio... cit.*, pp. 10-2.

¹² FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 9.

¹³ Cfr. *Q. Horati Flacci opera*, vol. III, *De Horati poetico eloquio. Indices...* curavit D. BO, Aug. Taurinorum 1960, p. 357.

apostrofo l'interlocutore (Tiresia) con formula altisonante: *O nulli quidquam mentite* (v. 5).

La figura del *vilicus* crotoniate e il suo discorso si proiettano su di un funereo sfondo di morti e di necrofagia: Crotone – avverte il contadino –, dove la vita si riduce tutta ad una spietata caccia alle eredità, non è altro che un campo appestato in cui *nihil aliud est nisi cadavera, quae lacerantur, aut corvi qui lacerant* (*satyr.* 116,9). Il Fedeli sottolinea la funzionalità di questa scena, efficacissima nel dare subito il tono a tutto l'episodio, il quale culminerà per l'appunto con il macabro testamento di Eumolpo¹⁴; ma anche questa idea deve essere fatta risalire ad Orazio. Il colloquio fra Tiresia (il corrispettivo oraziano del *vilicus*) e Ulisse in *serm.* II 5 viene prospettato come la diretta e immediata continuazione del colloquio narrato da Omero in occasione della celebre *nékyia* di *Od.* XI (partic. vv. 90 ss.): dunque anche la satira oraziana prende le mosse da una scena di morte, anzi se in Petronio il fondale è «una specie di cimitero»¹⁵, in Orazio il fondale è addirittura l'oltretomba; né il lettore omerico avrà dimenticato un particolare non poco lugubre: le anime dei trapassati sono ammesse a parlare solo dopo aver bevuto il sangue di vittime sgozzate, particolare questo evidentemente ricco di potenzialità metaforiche dello stesso tipo di quelle esplicitate e messe in atto da Petronio. La stessa immagine petroniana dei corvi ad indicare gli *heredipetae* trova un esatto riscontro in Hor. *serm.* II 5,55 s. *plerumque recoctus / scriba ex quinqueviro corvum deludet hiantem*: ci potrà essere pure un'allusione alla favola esopica del corvo e della volpe, ma il cibo di cui il *corvus*=*heredipeta* oraziano, ingannato dal testamento di quel tale su cui aveva appuntato la propria ingordigia, resta 'a becco asciutto' non è il boccone di formaggio della favola, ma ben altro 'pasto', sul quale quell'altra metafora *recoctus* (probabilmente allusiva alla vicenda del vecchio Pelia, fatto a pezzi e messo a bollire in una pentola da Medea, con la falsa promessa [anche qui speranze deluse] di un magico ringiovanimento) getta altri sinistri bagliori. Se poi si considera che in Hor. *serm.* II 5,85 ss. si parla proprio di un *heres* alle prese con un *cadaver*, allora si potrà ritenere di ascendenza oraziana anche quella così suggestiva associazione petroniana di *cadavera*, cioè coloro i quali *captantur*, e *corvi*, cioè coloro i quali *captant*.

Il dialogo fra la brigata petroniana e il *vilicus* è distribuito in due

¹⁴ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 12.

¹⁵ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 25.

fasi, ed è precisamente nella seconda che il discorso si avvia sull'argomento dei *captatores*, cioè dopo che Encolpio e compagni hanno rilanciato la conversazione con un'ulteriore domanda di interesse strettamente utilitaristico, economico: *satyr.* 116,3 *cum deinde diligentius exploraremus, qui homines inhabitarent nobile solum, quodve genus negotiationis praecipue probarent...*: ebbene, a noi sembra che anche tale schema sia stato ricalcato sull'esordio della satira oraziana, la quale, riallacciandosi idealmente al dialogo omerico fra Odisseo e Tiresia in *Od.* XI (da Orazio dato per risaputo: questa parte sottintesa corrisponde evidentemente alla prima delle due fasi petroniane), affronta l'argomento economico sulla scia di un'ulteriore domanda da parte di Ulisse: *serm.* II 5, 1 ss. *hoc quoque, Tiresia, praeter narrata petenti/responde, quibus amissas reparare queam res/artibus atque modis*. Inoltre in entrambi i casi nell'ambito di quella che abbiamo definito 'ulteriore domanda' si fa riferimento all'economia disastrosa della città in cui ci si deve recare: cfr. rispettivamente *satyr.* 116,3 *post attritas bellis frequentibus opes* e *serm.* II 5,6 s. *neque illic/aut apotheca procis intacta est aut pecus*. E a tal proposito noteremo un'altra coincidenza strutturale; la notizia circa il dissesto economico di Itaca e relative cause l'Ulisse oraziano l'aveva evidentemente appresa durante quella che abbiamo definita come la prima fase, cioè la fase che Orazio dà per sottintesa: ebbene anche la notizia del dissesto economico di Crotone e relative cause costituisce un sottinteso della prima fase, la quale aveva detto espressamente soltanto che Crotone non era più la prima città d'Italia (*satyr.* 116,2 *Crotona..., urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam*). Un ultimo particolare; il *vilicus* petroniano si induce ad indicare come mezzo di arricchimento l'arte della *captatio* dopo una premessa circa la mentalità avida e senza scrupoli degli interlocutori: *satyr.* 116,5 *sin autem... sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis*; identica premessa fa il Tiresia oraziano: *serm.* II 5,9 s. *quando pauperiem missis ambagibus horres,/accipe, qua ratione queas ditescere*.

Il *vilicus* petroniano descrive Crotone come una città di glorioso passato ma ormai decaduta, e in particolar modo preda di un grave dissesto economico (come abbiamo già accennato): *satyr.* 116,2 *a vilico quodam Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam*, e 3 *post attritas bellis frequentibus opes*. In questo Petronio si distacca abbastanza nettamente dal racconto omerico, nel quale infatti il pastore/Atena (cioè il personaggio corrispondente al *vilicus*) esalta di Itaca sia la straordinaria rinomanza non solo passata ma sempre attuale sia la floridezza agro-pastorale (nonostante la modesta

estensione e l'asprezza non adatta ai cavalli): *Od.* XIII 237 ss. Petronio sembra essersi rifatto piuttosto ad un altro passo omerico, e precisamente al breve cenno che in occasione della *nékyia* Tiresia fa ad Odisseo circa i proci i quali, installatisi nella casa di Odisseo, ne divorano le sostanze: *Od.* XI 116 βίοντον κατέδουσι. In questa operazione petroniana non sarà difficile riconoscere l'importanza della mediazione oraziana: si veda infatti *serm.* II 5,6 s. ...*te vate, neque illic/aut apotheca procis intacta est aut pecus*, dove la notizia del dissesto economico viene ricondotta espressamente alla profezia di Tiresia¹⁶. Si può constatare anche come Orazio amplifichi il su riportato accenno del Tiresia omerico, arrivando subito dopo a parlare senz'altro di *pauperies* (v. 9); in tal modo il Venosino evidentemente apriva la strada al motivo della *captatio*, la quale infatti doveva apparire come una soluzione obbligata, imposta e quindi 'giustificata' dalle circostanze, secondo il collegamento espressamente formulato da Tiresia ai vv. 9 s. *quando pauperiem missis ambagibus horres, / accipe, qua ratione queas ditescere*, e la *ratio* era appunto la caccia alle eredità. Petronio comprese benissimo la funzionalità del modulo oraziano, e lo approfondì ulteriormente; la crisi economica di cui aveva parlato Orazio era una crisi che colpiva precipuamente la casa di Ulisse, anche se, trattandosi della casa del re, tale crisi assumeva dimensioni più generali, e la *captatio* si prospettava come un mezzo idoneo per uscire da quella crisi: la crisi economica di cui parla Petronio è invece il totale dissesto di un'intera città, dalla quale era scomparsa ogni forma di *negotiatio*, ogni forma di attività economica (cfr. già *satyr.* 116,3 *quodve genus negotiationis praecipue probarent post attritas bellis frequentibus opes*), e nella quale pertanto la *captatio* finiva per diventare non un mezzo, ma addirittura l'unico mezzo di arricchimento, secondo quanto viene esplicitato dal *vilicus* con una 'logica' altrettanto 'ineccepibile' di quella del Tiresia oraziano: *satyr.* 116,4 s. *o mi, inquit, hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium quaerite. sin autem... sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis*.

Encolpio e compagni arrivano a Crotone piuttosto male in arnese (del resto avevano subito persino un naufragio); è vero che avevano qualcosa di rubato alla villa di Licurgo, ma Eumolpo lamenta la mancanza di un vestito un po' più decente, *vestis humanior*, ed Encolpio a sua volta gli dice che deve accontentarsi della *vestis rapinae comes*:

¹⁶ È chiaro che *te vate*, direttamente connesso con quanto precede, reinclude anche quanto segue.

satyr. 117,2 s. Anche su questo punto Petronio si discosta dalla narrazione omerica, secondo la quale i Feaci sbarcano Odisseo a Itaca insieme ad una gran quantità di doni preziosi (cfr. *Od.* XIII 120 ss.; 135 ss.; e *al.*), bronzo, oro e, per l'appunto, molte vesti intessute (v. 136 χαλκόν τε χρυσόν τε ἄλλ' ἐσθῆτά θ' ὕφαντήν), vesti sontuose (v. 218 εἵματα καλά), ben lavorate (v. 369 εἵματά τ' εὐποίητα); anzi a tal proposito ci sembra di poter dire che Petronio (*satyr.* 117,2 ss.) ingaggia con Omero una gara al ribaltamento: Odisseo arriva ad Itaca ricco di doni offertigli dai Feaci, ma, per portare a termine il suo piano di riconquista del regno, nasconde bene quel prezioso corredo (*Od.* XIII 362 s.), onde nessuno abbia a rubarglielo, maschera la sua identità di re e si finge un misero mendicante, al quale Atena opportunamente fa indossare vesti cenciose, luride, da far scappare la gente (*Od.* XIII 399 s. ἀμφὶ δὲ λαῖφος/ἔσσω ὃ κε στυγέρισιν ἰδὼν ἄνθρωπος ἔχοντα; 434 s.); al contrario Eumolpo, per realizzare il suo piano, cioè conquistare quel regno di *captatores*, ha bisogno di occultare la propria identità di pezzente, necessita di abiti più decorosi, per farsi credere un ricco possidente e attirare così le 'premurose' attenzioni degli *heredipetae*, e con questi intendimenti lui e i suoi amici si avviano verso Crotone portandosi ben dietro tutto quello che erano riusciti a racimolare dalla villa di Licurgo, non certo come dono grazioso del padrone, ma come bottino di rapina (117,3 *quicquid Lycurgi villa grassantibus praebuisset*). Anche questo scarto petroniano nei riguardi del modello omerico sembra trovare il suo punto di partenza proprio nella satira oraziana, dove Tiresia predice ad Ulisse che sarebbe tornato in patria *nudus inop-sque* (*serm.* II 5,6; a questo particolare invece il Tiresia odissiaco non aveva fatto alcun cenno: *Od.* XI 114 s. ὁψὲ κακῶς νεῖαι, ὀλέσας ἄπο πάντας ἑταίρους, / νηὸς ἐπ' ἄλλοτρίης, come poi si sarebbe effettivamente verificato), dove quel *nudus* non è una banale iperbole, ma sembra volersi rifare specificamente al motivo del 'vestito' tanto sottolineato, come abbiamo visto, nel libro XIII dell'*Odissea* e su cui poi avrebbe tanto insistito Petronio. Naturalmente anche questa innovazione oraziana circa l'estrema indigenza di Ulisse si mostra funzionale alla costruzione dell'intero episodio, incentrato appunto sulla necessità di fare quattrini ad ogni costo e con ogni mezzo possibile; Petronio se ne rese ben conto e utilizzò con grande abilità lo spunto oraziano. E in fondo di matrice oraziana potremmo dire anche la trovata più geniale di Petronio, quella per cui Eumolpo, uno spiantato che *naturaliter* appartenerebbe alla categoria dei *captatores*, invece si fa passare per un riccone e si burla dei Crotoniati proprio col trasmigrare nel ruolo di *captandus*,

mentre a loro volta i suoi compari, da liberi che sono, si fanno passare per schiavi, tutti dunque «facendo di se stessi il proprio contrario»¹⁷: in verità un capovolgimento analogo, sia pure in senso contrario, ci mostra già la satira oraziana, dove c'è addirittura un re, Ulisse, che per amore di guadagno si fa lacchè dei più squallidi individui, persino di un liberto (*serm.* II 5, 70-2 *mulier si forte dolosa/libertusve senem delirum temperet, illis / accedas socius*), persino di uno schiavo fuggitivo (*ib.* 15-7 *qui, quamvis periurus erit, sine gente, cruentus / sanguine fraterno, fugitivus, ne tamen illi / tu comes exterior, si postulet, ire recuses*). Del resto è da subito previsto che il primo reinserimento dell'Ulisse oraziano nella vita di Itaca debba avvenire all'insegna dell'assurdo: *serm.* II 5, 10-12 *turdus / ... devolet illuc, / res ubi magna nitet domino sene*; questo tordo (dono per la mensa del vecchio facoltoso) che vola anche se è morto è davvero un paradosso emblematico, di un gusto che potremmo definire petroniano; non per nulla i *cadavera* di cui si parla in *satyr.* 116,9 sono per l'appunto uomini vivi.

In parallelo con l'inversione di *status* il Fedeli opportunamente rileva, per quanto concerne specificamente Encolpio, un radicale cambiamento comportamentale: «all'improvviso ci imbattiamo in un Encolpio cauto e diffidente ecc.»¹⁸. Una radicale metanoia si registra anche per il protagonista della satira oraziana, e il primo a rendersene conto è lo stesso Ulisse, il quale a Tiresia, che gli sta insegnando tutte le bassezze dell'*heredipeta*, così replica: *haud ita Troiae/me gessi, certans semper melioribus* (*serm.* II 5, 18 s.); e proprio da qui prende le mosse un altro clamoroso stravolgimento della realtà, dagli effetti davvero esilaranti: Ulisse tacita in fretta la propria coscienza presentando la degradazione che lo aspetta come l'ennesimo eroico cimento da affrontare con animo intrepido: *fortem hoc* (cioè la vita umiliante del *captator*) *animum tolerare iubebo; / et quondam maiora tuli* (*serm.* II 5, 20 s., feroce parodia di Hom. *Od.* XX 18 τέθλατι δή, κραδίη καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης); di fronte a questo sfacciato contro-ribaltamento, con il quale Ulisse vorrebbe far credere che la sua futura professione di *heredipeta* in sostanza altro non sarà che una continuazione della sua precedente vita d'eroe, Tiresia con altrettanta impudenza coglie la palla al balzo, e quando subito dopo gli raccomanda di prendere in tribunale le difese dei malvagi, purché ricchi e senza figli, contro i più degni

¹⁷ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 15.

¹⁸ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 22.

galantuomini – *serm.* II 5, 27 ss. *magna minorve foro si res certabitur olim, / vivet uter locuples sine gnatis, improbus, ultro / qui meliorem audax vocet in ius, illius esto / defensor; fama civem causaque priorem / sperne, domi si gnatus erit fecundave coniunx* –, è come se dicesse: ‘Tu, Ulisse, che ti vanti tanto di aver sempre combattuto contro i migliori (cfr. appunto il cit. v. 19), ora non devi far altro che continuare a comportarti allo stesso modo, schierandoti nei processi appunto contro i migliori!’ E quando aggiunge che la gente in tribunale, vedendo Ulisse sostenere con incrollabile fermezza le difese del vecchio riccone, lo additerà con ammirazione come *patiens* (v. 43), certamente Tiresia intendeva stabilire un altrettanto malizioso collegamento con il tradizionale epiteto odissiano di πολύτλας¹⁹. Peraltro un meccanismo analogo viene applicato da Orazio anche a Penelope; a Tiresia che gli propone di prostituire la moglie (*serm.* II 5,76 *Penelopam facilis potiori trade*) Ulisse replica che quella condotta sarebbe stata agli antipodi del comportamento pudico sempre osservato da Penelope anche sotto la pressione dei proci (vv. 76-78 *putasne/perduci poterit tam frugi tamque pudica, / quam nequiere proci recto depellere cursu?*); al che Tiresia ribatte che la tanto decantata onestà di Penelope era dovuta in realtà alla scarsa insistenza dei proci, per cui quello che ora lui, Tiresia, stava suggerendo non era poi quel gran cambiamento di condotta che Ulisse credeva (vv. 79-81 *venit enim magnum donandi parca iuventus / nec tantum veneris quantum studiosa culinae. / sic tibi Penelope frugi est*).

E con ciò siamo entrati nell’ampia e polivalente categoria del sovvertimento etico, che tanto in Petronio quanto in Orazio viene enunciato subito, all’inizio, come premessa di fondo: ad Encolpio e compagni il *vilicus* consiglia di recarsi a Crotone solo a condizione che siano disposti a *semper mentiri* (*satyr.* 116,5); l’Ulisse oraziano, evidentemente sulla scorta di quanto gli ha detto Tiresia in quella prima fase del colloquio che la satira iniziando (*hoc quoque...*) dà per acquisita, comincia proprio con il prendere atto che ad Itaca ormai *et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est.* (*serm.* II 5,8).

Dunque quella che affligge Crotone ed Itaca è una decadenza non solo economica, ma anche morale, la quale corrode tutti i valori spirituali, anche quelli della cultura: *in hac enim urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet* ammonisce il *vilicus* petroniano (*satyr.* 116,6); così come già il Tiresia oraziano aveva esortato Ulisse a

¹⁹ Cfr. *epist.* I 7,40 *patientis Ulixei*.

rinunciare ad ogni senso estetico in cambio di una buona prospettiva di guadagno e a ricoprire di lodi anche i versi più dozzinali: *scribet mala carmina vecors: / laudato* (*serm.* II 5, 74 s.).

In un contesto siffatto naturalmente si infrangono anche le norme della convivenza civile; a proposito di tale categoria il Fedeli richiama giustamente l'attenzione sull'«inversione del carattere sacro di un giuramento» cui si spingono Encolpio e compagni, i quali infatti in *satyr.* 117,5 al momento di accingersi all'«impresa» crotoniate proclamano «un giuramento solenne, nel pieno rispetto delle convenzioni, ma per portare a compimento un *mendacium*»²⁰; e che dire allora dell'*heredipeta* oraziano, Ulisse, che nei già citt. vv. 27 ss. viene esortato a giurare il falso persino nelle aule dei tribunali? e già nei vv. 15 ss. ad Ulisse era stato raccomandato di trattare con la massima deferenza ogni vecchio ricco e senza eredi, *quamvis periurus*.

Ma è specificamente sul mondo femminile che questo generale sovvertimento dei costumi esercita i suoi effetti più devastanti. A proposito di questo tipo di «inversione» di valori il Fedeli comincia con l'individuare un aspetto più propriamente sociale in quel passo in cui Criside, l'ancella di Circe, afferma che in materia amorosa la sua padrona si comportava come una serva preferendo appunto gli amplessi degli schiavi, mentre lei, Criside, la fantesca, se la faceva solo coi cavalieri, con uno scambio di ruoli che Encolpio definisce senz'altro un *monstrum* (*satyr.* 126,5-11)²¹. Ma certo un non meno clamoroso esempio femminile di «inversione del rango sociale» ci ha già mostrato la satira oraziana, nella quale ad abbassarsi al ruolo di meretrice è non solo una matrona, ma addirittura una regina, Penelope, chiamata a «collaborare» in tal modo alle «strategie» del marito (*serm.* II 5,75 ss.).

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente morale della degradazione femminile il Fedeli²² puntualmente sottolinea come paradigmatico il caso di Filomela, quella *matrona inter primas honesta* (!) la quale per accaparrarsi delle eredità non aveva esitato a vendere il fiore della sua giovinezza (*satyr.* 140,1). Ma naturalmente questa figura ha un suo fedele corrispettivo nella satira oraziana, e precisamente in Penelope che, *tam frugi tamque pudica*, non dovrà esitare un istante a concedere i propri favori (*serm.* II 5, 76 ss.); e si noti anche quest'altro

²⁰ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 18 s.

²¹ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 16 s.

²² FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 20.

particolare: l'*honestas* di Filomela viene chiamata in causa evidentemente con sarcasmo antifrastico, così come la menzione della *pudicitia* di Penelope offre subito a Tiresia l'opportunità di un sarcasmo demistificatorio (vv. 79 ss., cui già abbiamo fatto riferimento).

Divenuta ormai attempata la Filomela petroniana aveva continuato ad esercitare la sua arte captatoria (*ars* è proprio il termine usato in *satyr.* 140,1, cioè lo stesso termine usato da Orazio in *serm.* II 5, 26; cfr. anche v. 3²³) sostituendo spontaneamente senza alcun ritegno il figlio e la figlia ancora in età giovanissima (*satyr.* 140,1 ss.): e con ciò la tabe pestilenziale della *captatio* passa a sovvertire i fondamenti etici dell'istituto della famiglia. Anche a questa situazione Orazio offre un preciso corrispettivo, ma nella figura di un marito, Ulisse ovviamente, che alla sua avidità di ricchezza sacrifica, prima ancora di esserne richiesto (*cave te roget*), addirittura spontaneamente (*ultro*) e senza avvertire alcuno scrupolo (*facilis*), persino la virtù della moglie, prototipo della fedeltà coniugale (*serm.* II 5,75 ss.), limitandosi semplicemente ad avanzare qualche dubbio (prontamente dissipatogli da Tiresia) circa l'accettazione da parte della moglie; lo stesso verbo *trado* usato al v. 76 (*Penelopam facilis potiori trade*) sembra anticipare la cinica ipocrisia con cui la Filomela petroniana prende l'iniziativa di *commendare liberos suos eius* (scil. *Eumolpi*) *prudential bonitatie* (*satyr.* 140,2)²⁴. E a questo proposito dovremo sottolineare un tocco magistrale dell'arguzia oraziana: di fronte a Tiresia che gli raccomanda di camminare accanto ad un tipo come Dama rispettosamente dal lato esterno (noi diremmo 'dandogli la destra') Ulisse insorge (ma sarebbe stato solo un fuoco di paglia) con indignazione richiamandosi al suo blasone di eroe intemerato (*serm.* II 5,15-9), mentre quando Tiresia gli suggerisce di prostituire la moglie non batte assolutamente ciglio: ma, lo sappiamo e lui stesso ce lo ha appena ricordato (vv. 20 s.), Ulisse ha un animo nobile e forte, capace di sopportare questo ed altro!

Almeno da parte dei figli di Filomela, due ragazzini, ci saremmo aspettati della ritrosia, e invece, rileva giustamente il Fedeli, anche questa che sarebbe stata la più naturale reazione risulta da Petronio capovolta: «la fanciulla non prova alcun imbarazzo dinanzi agli 'estra-

²³ Cfr. anche Sen. *ben.* VI 38,4; parimenti Lucian. *dial. mort.* 6,3 usa τέχνη.

²⁴ L'impudenza della donna raggiunge il vertice nel punto in cui dichiara di affidare i figli alle preziose cure del saggio Eumolpo *ut illum loquentem audirent, quae sola posset hereditas iuvenibus dari* (140,3), dove peraltro quella parola *hereditas* cela una beffarda ambiguità: ben altra eredità si riprometteva la donna mettendo i fanciulli nelle mani del vecchio Eumolpo.

vaganti' desideri erotici di Eumolpo, anzi se la ride tutta contenta (140,10); il fratello, da parte sua, fa il 'voyeur' e si eccita a guardare la scena dal buco della serratura (140,11)²⁵, e per di più non si sottrae alle 'avances' di Encolpio. Analogamente potremmo dire della Penelope oraziana; Tiresia infatti non solo è convinto, così come abbiamo già avuto modo di vedere, che Penelope non si farà troppo pregare per accondiscendere alle voglie di un vecchio ricco (*serm.* II 5, 79-81), ma è addirittura sicurissimo che la donna (una novizia in questo genere di 'uffici', e quindi in tal senso assimilabile ai figli di Filomela: per cui anche in questo caso sarebbe stato naturale attendersi almeno un certo imbarazzo) *si semel uno / de sene gustarit tecum partita lucellum, / ut canis a corio numquam absterrebitur uncto* (vv. 81-3); e la similitudine con la 'cagna' non sarà certo solo un modo di dire.

Ma ciò che minava alle fondamenta l'istituto della famiglia era proprio una delle regole cardinali dell'*ars captatoria*, quella che raccomandava all'*heredipeta* di appuntare le proprie mire su ricchi che non avessero eredi naturali, e quindi fossero innanzi tutto senza moglie e comunque senza figli. È dunque ovvio che su questo *topos* Petronio e Orazio presentino ampia coincidenza. Non per nulla il *vilicus* petroniano enuncia subito questa norma basilare: *satyr.* 116,7 s. *in hac urbe nemo liberos tollit, quia quisquis suos heredes habet, non ad cenas, non ad spectacula admittitur, sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. qui vero nec uxorem unquam duxerunt nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perveniunt, id est soli militares, soli fortissimi atque etiam innocentes habentur*; per cui Eumolpo fra le altre cose fingerà di aver perduto il suo diletteissimo figlio (117,6) e Filomela aveva cura di consegnare i propri figli *orbis senibus* (140,1). E su questa norma la satira oraziana insiste più volte: *serm.* II 5,28 *locuples sine gnatis*; 31 *sperne, domi si gnatus erit fecundave coniunx*; cfr. anche i vv. 45 ss., nei quali si contempla il caso di un ricco con un figlio cagionevole di salute, che qualche 'accidente' provveda presto a mandare all'altro mondo. Dunque, se i *captatores* preferivano scegliere le proprie prede fra coloro che non avessero figli, a loro volta anche i ricchi avevano interesse a rimanere senza figli, giacché in quel modo potevano meglio attirare le poco disinteressate premure degli *heredipetae*; in questa *ratio* aberrante una moglie feconda, una fiorente prole rappresentava in ogni caso una iattura: e con ciò risultavano diametral-

²⁵ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 20.

mente capovolti i canoni del tradizionale codice socio-familiare, come quelli ad es. consacrati in certi formulari epigrafici. E si capisce allora come in questo mondo ancora una volta 'alla rovescia' *nemo liberos tollit*, come suona la cupa sentenza del *vilicus* petroniano (*satyr.* 116,7); ma già il Tiresia oraziano ci aveva fatto capire che il caso di riconoscimento legale della prole era piuttosto raro, quasi un'eccezione da segnalarsi a parte: *serm.* II 5,45 s. *sicui praeterea validus male filius in re / praeclara sublatu aletur* (si noterà lo stesso verbo tecnico *tollo*), dove peraltro si tratta di un figlio malaticcio, che quindi si poteva presumere avrebbe ben presto tolto l'incomodo a tutti. L'amore per il denaro ha spazzato via ogni altro amore, anche quello più naturale, istintivo, sacrosanto: quello fra genitori e figli. Petronio ce ne fornisce un esempio particolarmente clamoroso, di impressionante sconnessione, nella figura della già citata Filomela, pronta a vendere l'innocenza dei figliolotti (*satyr.* 140, 1 ss.)²⁶. Ma l'esempio che ce ne fornisce già Orazio è, quanto più sottinteso, tanto più eloquente; l'esordio della satira II 5 *hoc quoque, Tiresia, praeter narrata petenti/responde* si riannoda con estrema precisione a Hom. *Od.* XI 139 s. *Τειρεσίη, τὰ μὲν ἄρ' οὖν ἐπέκλωσαν θεοὶ αὐτοί, ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον*, cioè al punto in cui Odisseo, ricevute notizie circa il suo viaggio di ritorno in patria, chiede a Tiresia un'altra informazione, vale a dire come possa mettersi in comunicazione con l'ombra della madre, alla quale l'eroe domanderà con amorevole trepidazione notizie su tutti i suoi cari: si tratta di uno degli episodi più commoventi di tutto il poema, animato dai più struggenti affetti familiari, culminante con il miserevole strazio del vecchio Laerte per la lontananza del figlio e con la toccante rivelazione che è stato l'amore per Odisseo ciò che ha schiantato la vita della povera madre, verso la quale il figlio ora protende le braccia, ma ahimé vanamente, per un accorato abbraccio. Ebbene, è a tutto questo che la parodia oraziana brutalmente sostituisce il suo Ulisse *captator*, al quale nulla sta a cuore se non il denaro, al quale nulla interessa sapere se non *quibus amissas reparare queat res / artibus* (cfr. vv. 2 s.). Davvero Orazio non poteva trovare sarcasmo nello stesso tempo più sottile e più bruciante. E alla fine il poeta aggiunge un ultimo tocco di classe; la satira si conclude con il congedo di Tiresia da Orazio: *sed me / imperiosa trahit Proserpina: vive valeque* (vv. 109 s.); il quale

²⁶ Dunque soltanto in casi come questi la prole poteva riuscire accettata ai genitori, la presenza di successori poteva risultare gradita: *satyr.* 140,1 *per hanc successionem artem suam perseverabat extendere*.

congedo però non ricorda affatto quello tra Tiresia e Odisseo nell'episodio omerico, dove si dice semplicemente ὥς φαμένη ψυχὴ μὲν ἔβη δόμον Ἰδίοιο εἰσω / Τειρεσίαιο ἄνακτος, ἐπεὶ κατὰ θέσφατ' ἔλεξεν (*Od.* XI 150 s.), ma ricorda invece il congedo tra Anticlea e Odisseo: è difatti la madre che parla di Persefone (~ *Proserpina*) e delle leggi dell'oltretomba (cfr. appunto *imperiosa*), le quali tra l'altro non consentono all'eroe di abbracciare la madre (*Od.* XI 215 ss.), ed è la donna che rivolge al figlio l'estremo saluto ἀλλὰ φώωσδε τάχιστα λιλαίεο (*ib.* 223: si noti anche la stessa avversativa ἀλλὰ ~ *sed* a rimarcare la contrapposizione fra mondo dei morti e mondo dei vivi, la necessità di concludere quell'eccezionale, miracoloso momento di comunicazione tra quei due mondi), cui ben può corrispondere il *vive valeque* oraziano, formula usuale certo, alla quale però il particolare contesto restituisce tutta la pienezza del suo valore letterale²⁷. Dunque la satira oraziana, che all'inizio si presenta come una parodia dell'incontro omerico fra Tiresia e Odisseo, in realtà voleva essere il raccapricciante stravolgimento del successivo incontro omerico fra Odisseo e la madre.

Sradicata la famiglia dalle sue stesse ragioni di esistenza, soffocato ogni istinto di perpetuazione generazionale, ammorbato ogni afflato d'amore tra genitori e figli, tutta l'umanità vedeva inaridite le sue fonti di vita, il mondo intero veniva risucchiato in una spirale di morte. Quest'ennesimo, supremo capovolgimento della logica di vita in logica di morte è ben illustrato dal Fedeli a proposito di Petronio: «Crotone, infatti, è una città in cui l'attenzione degli uomini e la stessa articolazione della struttura sociale si concentrano attorno ai decessi; i gruppi sociali finiscono per stringersi attorno a personaggi isolati, di cui si aspetta pazientemente la morte: proprio come nel caso di Eumolpo... [I beni], passati in eredità al più abile e fortunato degli *heredipetae*, provocheranno la coagulazione attorno a loro di un altro gruppo, in attesa di un nuovo decesso, e così via... Crotone, dunque, è una città di cadaveri»²⁸. Ma nel descrivere questo perversimento della normale fisiologia esistenziale Orazio era stato anche più esplicito e articolato di Petronio²⁹. Nel *Satyricon* la forza socialmente aggregante della *captatio* è sostanzialmente quella esercitata dal ricco sugli *heredipetae* che gli si mettono alle costole e che lo vogliono sempre al centro dei momenti

²⁷ Ma quale ne sia l'effettiva funzione vedremo tra poco.

²⁸ FEDELI, *Petronio... cit.*, p. 31.

²⁹ Naturalmente non si dovrà dimenticare la frammentarietà del testo petroniano.

socialitari, come cene e spettacoli (cfr. *satyr.* 116,7)³⁰; invece nella satira oraziana, se è certo ben presente questo medesimo fattore, del resto intrinseco alla natura stessa della *captatio* (tuttavia si dovrà tener conto anche del fatto che se il ricco attirava attorno a sé il ‘gruppo’ di *heredipetae*, a sua volta però ciascun *heredipeta* aspirava ad essere ‘solo’, e quindi soprattutto ad essere unico *heres*³¹: ed anche a questo Orazio fa preciso riferimento al v. 54 *solus multisne coheres*), è ben evidenziata anche la dinamica associativa facente capo dell’*heredipeta*, il quale infatti per le sue strategie adulatorie ha bisogno di una risonanza sociale (oltre al rapporto diretto con il *captandus*: ciò che ad es. ai vv. 73 s. viene definito *ipsum/expugnare caput*); nei vv. 37 ss. l’*heredipeta* riesce a mettere in bella mostra davanti alla gente che affolla i tribunali il suo instancabile zelo di curatore giudiziario degli interessi del *captandus* (il quale appunto grazie a ciò può restarsene tranquillamente a casa); e questo a sua volta attira ‘altri pesci nella rete’ (v. 44 *plures adnabunt thynni, et cetaria crescent*); analogamente nei vv. 100 ss. l’*heredipeta*, appena aperto il testamento, offre agli astanti il commovente spettacolo del suo dolore e del suo pianto; così come nei vv. 105 s. organizza un funerale sontuoso che susciti gli elogi di tutto il vicinato (*vicinia*)³²; e in determinate situazioni è opportuno che l’*heredipeta* si avvalga della collaborazione di veri e propri complici: vv. 70-2 *mulier si forte dolosa / libertusve senem delirum temperet, illis / accedas socius, laudes, lauderis ut absens*; qui davvero possiamo parlare propriamente di ‘gruppo’ omogeneo (il ‘gruppo’ di *heredipetae* attorno al *captandus* è in realtà un gruppo di concorrenti che mirano ad eliminarsi reciprocamente), solidale: alla *societas* naturale, affettiva e giuridica della famiglia, si sostituisce una *societas* fondata sulla complicità proditoria³³; questa è la nuova cellula germinale di tutto il tessuto ‘civile’.

Quanto al paradosso di una ‘biologia di morte’ è ancora una volta

³⁰ Questo dipende anche dal fatto che tutto l’episodio è narrato dal punto di vista del *captandus* (anche se in questo caso si tratta di uno pseudo-*captandus*), laddove la satira oraziana è impostata secondo l’ottica del *captator*.

³¹ A parte gli eredi naturali, come i figli, sulla cui assenza già in partenza il *captator* doveva ben garantirsi.

³² A queste due ultime circostanze si potrebbe forse accostare la riunione di popolo prevista dal testamento di Eumolpo in funzione di testimone al banchetto antropofagico imposto appunto da una clausola di quel testamento (*satyr.* 141,2).

³³ In effetti è appunto a questa dimensione che gli *heredipetae* degradano i legami propriamente familiari: così fa la Filomela petroniana coi propri figli e l’Ulisse oraziano con la moglie.

proprio Orazio a fornircene esplicitamente un esempio specifico ed emblematico proprio nell'ultimo ammaestramento dato da Tiresia ad Ulisse: *serm.* II 5, 105-9 *funus / egregie factum laudet vicinia. Siquis / forte coheredum senior male tussiet, huic tu / dic, ex parte tua seu fundi sive domus sit / emptor, gaudentem nummo te addicere*: con la morte del vecchio ricco l'*heredipeta*, confermato dal testamento effettivamente *heres*, raccoglie tutti i frutti di una lunga fatica (cfr. v. 99 *cum te servitio longo curaque levarit*), ma non può, non deve mai fermarsi; già al funerale le stesse reti utilizzate nella precedente *captatio* debbono essere predisposte per il successivo *captandus*, anche lui vecchio e malato; un ciclo di morte si conclude e immediatamente si apre un nuovo ciclo di morte; il centro metabolico di siffatto organismo sociale, nel quale le forze propulsive si raccolgono e si rielaborano in una nuova fase esistenziale, questo centro metabolico, dicevamo, è dunque il funerale!

E a questo punto si potrà cogliere il significato profondo delle parole con cui subito dopo la su ricordata scena Tiresia si accomiata da Ulisse: *serm.* II 5, 109 s. *sed me / imperiosa trahit Proserpina: vive valeque*; abbiamo già fatto notare come il particolare contesto restituisca a quest'ultima formula tutto il suo valore letterale; evidentissima l'antitesi fra Tiresia, che deve sottostare alle ferree leggi di Proserpina e quindi è costretto a rientrare nel regno dei morti, ed Ulisse, destinato invece a tornare nel mondo dei vivi; ma di che razza di mondo si tratti proprio Tiresia ce lo ha detto con cruda franchezza nel corso dell'intero episodio, e con particolare icasticità ce lo ha ribadito nell'ultima scena, quella del funerale: un mondo totalmente impostato sulla morte, che alla morte consacra tutti i suoi valori e nella morte esaurisce tutte le sue ragioni; insomma un mondo di morti; sì che alla fine quel *vive valeque* non può non suonare come un'irridente quanto amara antifrasi, meno vistosamente sensazionale del *nihil aliud est nisi cadavera* petroniano (*satyr.* 116,9), ma più duramente beffarda. E di quest'antifrasi il richiamo parodico al testo omerico conclude tutta la satira in perfetta coerenza di tono e di spirito: abbiamo già evidenziato come la formula di congedo *vive valeque* trovi il corrispettivo nel commiato di Anticlea ad Odisseo in *Od.* XI 223 *φύωσδε τάχιστα λιλαιέο*: sennonché, mentre queste estreme parole della donna rappresentano un ultimo atto d'amore per il figlio, per il quale la madre ancora trepida e al quale rivolge la premurosa esortazione ad allontanarsi quanto prima da quel mondo di tenebre per tornare a vedere la dolce luce della vita, viceversa con quel *vive valeque* il Tiresia oraziano sostanzialmente abbandona Ulisse al suo abisso di morte.

La trovata più geniale di tutto l'episodio crotoniate generalmente e giustamente la si individua nella clausola del testamento di Eumolpo (*satyr.* 141,2 ss.), in forza della quale gli eredi sarebbero potuti entrare in possesso dei legati solo a condizione di mangiare il cadavere di Eumolpo (e in realtà era proprio così, giacché il vecchio null'altro aveva da lasciare in eredità se non il proprio corpo), clausola dall'evidente valore di contrappasso, che lo stesso testo petroniano si incarica di adombrare (*satyr.* 141,4 *quibus animis devoverint spiritum meum, eisdem etiam corpus consumant*). Tuttavia anche per questo espediente della macabra clausola testamentaria Petronio aveva un preciso precedente nella satira oraziana II 5, la quale riferisce di quella terribile vecchia tebana che in tal modo imponeva al proprio erede di prendersi sulle spalle il di lei cadavere unto di abbondante olio: *serm.* II 5, 84-6 *anus improba Thebis / ex testamento sic est elata: cadaver* (abbiamo già notato la significativa coincidenza terminologica col petroniano *nihil aliud est nisi cadavera* di *satyr.* 116,9) / *unctum oleo largo nudis umeris tulit heres*; anche in questo caso evidente il contrappasso, che anche questa volta viene dal testo stesso esplicitato: vv. 87 s. *scilicet elabi si posset mortua; credo, / quod nimium institerat viventi*. Noteremo inoltre che il parallelismo fra Orazio e Petronio risulterebbe ancora più serrato qualora si accettasse per *satyr.* 141,4 la suggestiva correzione di *devo-verint* in *devorarint* proposta dal Conte³⁴: in entrambi i casi avremmo la medesima maliziosa anfibologia: da un lato *insto* = 'applicarsi, dedicarsi con zelo, con fervore', ma anche 'mettersi alle costole di qualcuno con opprimente insistenza per estorcergli qualcosa'; dall'altro lato *animis devorare* = 'pascersi con zelo, con fervore del nutrimento spirituale che ci viene da qualcuno', ma anche 'circuire qualcuno con l'assillo di insaziabili quanto ignobili appetiti'; oltre a ciò la lezione *devorarint* garantirebbe al testo petroniano la medesima struttura interna prodotta dal testo oraziano: come qui infatti abbiamo netta antitesi di oggetto dell'azione, rispettivamente *cadaver/mortua* e *vivens*, ma analogia di azione, rispettivamente *umeris tulit* e *institerat*, così anche in Petronio avremmo netta antitesi di oggetto, rispettivamente *spiritum* e *corpus*, ma analogia di azione, rispettivamente *devorarint* e *consumant* (indubbiamente con *devoverint* l'analogia risulta ben più sfumata).

Ma la satira oraziana ci riserva un'altra significativa implicazione; l'aneddoto sopra riportato appare studiatamente predisposto per sugge-

³⁴ G. B. CONTE, *Petronius*, Sat. 141,4, 'Class. Quart.' 1987, pp. 529-32.

rire una sconcertante riflessione: nel paese degli *heredipetae*, se si evitava con cura di 'sollevare' il delicato corpicino di un neonato, si accettava invece di buon grado di 'sollevare' il cadavere scivoloso di una vecchia; atteggiamento aberrante, ma perfettamente logico nell'ottica della *captatio*: nel primo caso infatti si trattava di riconoscere legalmente uno scomodo erede, nel secondo caso si trattava di farsi riconoscere legalmente come erede; evidentemente la società degli *heredipetae* negava i diritti civili alla vita, per concederli invece solo alla morte.

Non c'è dubbio che l'antropofagia imposta da Eumolpo costituisca l'aspetto più orribile, abominevole di tutto l'episodio crotoniate. Eppure il testo petroniano contiene a nostro avviso un particolare ancora più esecrabile, ancora più raccapricciante. Eumolpo giustifica la sua immonda pretesa con tre precedenti storici: i casi di cannibalismo offerti dagli abitanti di Sagunto, di Petelia e di Numanzia in occasione dei tre rispettivi assedi (*satyr.* 141,9-11): ebbene, con tale argomentazione la deformazione dei valori etici fondamentali raggiunge il suo vertice parossistico. L'orribile *nefas* dei Numantini era un dato storico obiettivo, ma la tragicità delle circostanze, cioè la tremenda carestia per il lungo assedio scipionico, avrebbe dovuto imporre comunque rispetto – ma anche su questo 'particolare' Eumolpo riversa il suo velenoso sarcasmo, dichiarando che un'attenuante valida poteva essere considerata non certo la fame disperata, ma solo la prospettiva di un'eredità³⁵ –; e anzi quella loro strenua resistenza veniva tradizionalmente considerata proprio come un meraviglioso esempio di eroismo. Quanto poi alla menzione dei Saguntini e dei Petelini, essa costituisce addirittura un falso storico, dal momento che le fonti, oltre a celebrare in essi un fulgido modello di dignità e di fedeltà a Roma, ne esaltano proprio la forza dimostrata nel resistere ai tormenti della fame, arrivando a cibarsi persino di cuoio, di erbe, di radici, di cortecce, preferendo il suicidio alla resa (come nel caso dei Saguntini) o arrendendosi solo una volta giunti allo stremo delle forze (come nel caso dei Petelini)³⁶: per la città spagnola cfr. Liv. XXI 7 ss.³⁷; per la città del Bruzzio cfr. Liv. XXIII 30,

³⁵ Cfr. *satyr.* 141,9 *humanas edere carnes, nec hereditatem expectabant*; 10 *nec quicquam aliud in hac epulatione captabant, nisi tantum ne esurirent* (qui ci si riferisce ai Saguntini e ai Petelini, ma è ovvio che questo modo di ragionare Eumolpo lo applicava anche ai Numantini): Eumolpo vede tutto *sub specie captationis*, a cominciare dal modo di esprimersi: cfr. quel *captabant*.

³⁶ Con l'assenso degli stessi Romani, συνευδοκούντων Ῥωμαίων, precisa Polyb. VII 1,3.

³⁷ Cfr. anche l'epica rielaborazione offerta dal II libro dei *Punica* di Silio Italico, particol. vv. 457 ss.

1-5, passo tutto encomiastico³⁸, che Petronio conosceva molto bene e proprio a questo punto aveva ben presente, visto che la descrizione della decadenza di Crotone (*satyr.* 116,2 s. *Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam...post attritas bellis frequentibus opes*) sembra direttamente influenzata dal successivo § 6 di Livio: *Crotonem, Graecam urbem, ...opulentam quondam armis virisque, tum iam adeo multis magnisque cladibus afflictam, ut omnis aetatis minus duo milia civium superessent* (e forse proprio da qui [cfr. in particol. l'ultima proposizione] può essere venuta a Petronio l'idea di ubicare a Crotone la sua 'città di morti'³⁹). Dunque i cinici paradossi della *captatio* deformavano non solo il presente, ma anche il passato, gettavano fango sulle più venerande testimonianze della sofferenza e della virtù umana: ora una società siffatta, che rompe con il proprio passato e anzi così brutalmente lo rinnega, è una società senza futuro, una società inesorabilmente votata all'autodistruzione, una umanità imbarbarita che 'divora' se stessa; e che tutto questo coincida con l'ultima porzione del *Satyricon* a noi tramandata forse non è un caso: in effetti viene spontaneo pensare che l'opera petroniana toccasse il suo limite estremo appunto con quest'ennesimo, ma ancor più infame *monstrum*, con questa terrificante parabola sulla società romana⁴⁰.

Ma a noi ora interessa particolarmente sottolineare come tale misconoscimento del passato, tale snaturamento del rapporto fra passato e presente (in base al quale fra l'altro l'unico retaggio che il presente si mostra disposto ad accogliere dal passato sembra essere quello costituito da modelli comportamentali negativi) si inserisca con suggestiva coerenza nella perversa logica della *captatio*, in quanto rappresenta come una dilatazione a dimensione collettiva di quel sistematico rifiuto della continuità generazionale, di quell'abbruttimento dei legami familiari che abbiamo visto essere una caratteristica precipua di ogni singolo esponente della società degli *heredipetae*.

Senonché questa dissacrazione dei più nobili *exempla* storici, questa mistificazione sul passato anche più glorioso, subdolamente sfigurato a supporto delle più squallide meschinità, costituiscono uno

³⁸ Il coraggio e la fermezza dei Petelini erano entrati nel canone della casistica edificatoria: cfr. Val. Max. VI 6 ext. 2, che tributa loro *laudis honorem*.

³⁹ Cfr. anche Val. Max. cit., il quale dice che, espugnando Petelia, Annibale conquistò non una città ma un *sepulcrum*.

⁴⁰ Per un cenno alla Crotone petroniana come «image of Rome's living death» cfr. D. BLICKMAN, *The Romance of Encolpius and Circe*, 'Atene e Roma' 1988, p. 8.

schema già efficacemente e brillantemente attuato da Orazio; in effetti la satira II 5 non solo costituisce nel suo complesso una caricatura di due personaggi quali Tiresia ed Ulisse, ma sconcerta il lettore pretendendo di far apparire i più turpi maneggi dei *captatores* come perfettamente conformi ai più autorevoli *exempla* di virtù: e così apprendiamo che l'*heredipeta* Ulisse dovrà sottoporsi alle più umilianti mortificazioni e saprà accettare persino la necessità di prostituire la moglie esattamente come in passato il gagliardo Ulisse ha sempre sopportato i più duri colpi della sorte (*serm.* II 5,18 ss.); e così apprendiamo che l'*heredipeta* Ulisse saprà combattere contro tutti i migliori, cioè contro i più onesti cittadini a favore dei più loschi figuri, esattamente come in passato l'eroico Ulisse ha sempre affrontato in battaglia i migliori, i più valorosi; e così di fronte al meretrice di Penelope apprendiamo che anche in passato la casta e pudica donna è sempre stata in realtà di vedute piuttosto 'aperte', solo che le è mancata l'occasione buona per mettere in mostra anche questa dote (vv. 76 ss.). Naturalmente Orazio si tiene lontano dalle tinte fosche e dalle implicazioni apocalittiche ricercate invece da Petronio (anche la scelta del mito al posto della realtà comporta già di per sé una preventiva sdrammatizzazione), ma la tecnica e la provocatorietà del travisamento sono le stesse.

Dunque davvero ci sembra di poter concludere che nella dialettica fra il modello omerico e il 'ribaltamento' petroniano, messa in evidenza dal Fedeli, la satira II 5 di Orazio abbia esercitato una decisiva funzione di mesotesto: il 'mondo alla rovescia' esemplificato dalla Crotone petroniana mostra in tutti i suoi più emblematici paradossi i segni profondi della suggestione oraziana.

Note e discussioni

ANNOTAZIONI A MARGINE DEL TESTO DEI *TRISTIA*
E DELLE *EPISTULAE EX PONTO* DI OVIDIO

Il testo dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, che ci è stato tramandato in numerosi codici¹, dopo le fondamentali ma ormai invecchiate edizioni dei secoli passati², si è andato via via stabilizzando in una specie di *vulgata* moderna³ incentrata sulle principali edizioni critiche pubblicate dalla fine del secolo scorso sino ai giorni nostri⁴.

In questa, diciamo così, *vulgata* moderna delle due maggiori opere dell'esilio di Ovidio un posto importante è occupato dal Luck⁵, anche

¹ Per la trasmissione del testo dei *Tristia* un'utile panoramica si trova nell'Introduzione a *Ovide, Tristes*, texte ét. et trad. par J. André, Paris 1987 (pp. XXXIII-XLVIII) e nel capitolo *Text und Überlieferung des werks* premesso da G. Luck a *P. Ovidius Naso, Tristia*, Band I (*Text und Übersetzung*), a cura di G. Luck, Heidelberg 1967 (pp. 11-20); per quella delle *Epistulae ex Ponto* nell'Introduzione a *Ovide, Pontiques*, text. ét. et trad. par J. André, Paris 1977 (pp. XXXIX-XLV).

² V. le edizioni di N. Heinsius, Amsterdam 1661; di P. Burman, Amsterdam 1727; di R. Merkel, Berlin 1837 (*Trist.*) e 1854 (*Ex P.*), ma anche Lipsiae 1884.

³ È quanto osserva giustamente lo ANDRÉ nella sua Introd. ai *Trist.* (*cit.*), p. XLV, n. 1.

⁴ Oltre alle edizioni citate di André e di Luck (quella di quest'ultimo comprende anche un Band II -*Kommentar*- Heidelberg 1977), si devono ricordare anche quelle di Owen per la collana oxoniense (*P. Ovidi Nasonis, Tristium libri quinque. Ibis. Ex Ponto libri quattuor. Halieutica. Fragmenta*, recognovit brevique adnotatione critica instruit S. G. Owen, Oxford 1915); di Ehwald-Levy per la teubneriana (*P. Ovidius Naso*, vol. III, fasc. I: *Tristium libri V. Ibis. Ex Ponto libri IV*, ediderunt R. Ehwald-F. W. Levy, Leipzig 1922); di Wheeler per la Loeb (*Ovid, Tristia. Ex Ponto*, with an English translation by A. L. Wheeler, London 1924) della quale c'è ora una seconda edizione rivista da G. P. Goold, Cambridge (Massachusetts)-London 1988; di Landi per il *corpus Paravianum* (*P. Ovidii Nasonis, Tristia*, recensuit, praefatus est, brevi appendice instruit C. Landi, Torino 1917); di Lenz per il *corpus Paravianum* (*P. Ovidii Nasonis Epistulae ex Ponto*, edidit F. W. Lenz, Torino 1938); ancora di Luck (*G. LUCK, Briefe aus der Verbannung*, übertragen von W. Willige, Stuttgart 1963).

Della Corte-Fasce per la UTET (*Opere di Publio Ovidio Nasone*, vol. II, *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. Della Corte e S. Fasce, Torino 1986) si basano sull'edizione Owen, ma apportandovi proprie varianti.

⁵ Oltre alle citate edizioni del 1963 e del 1967-77, il Luck ha pubblicato anche vari lavori a latere sul testo della poesia ovidiana dell'esilio, come p.e., *Marginalien zu Ovid* «Euphrosyne»

se le cure amorevoli da lui prestate al testo ovidiano non sono state accolte con incontrastato favore⁶.

Al Luck comunque bisogna fare riferimento a proposito di alcuni passi dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* ancora oggetto di controversia o non definitivamente fissati, e quindi meritevoli di essere ridiscussi⁷.

Mi riferisco, per cominciare, a *Trist.* I,3,101-102.

Siamo alla fine della celeberrima elegia che narra l'ultima notte di Ovidio a Roma, e il suo definitivo distacco dalla città e dalla sua casa. Qui Ovidio, dopo aver descritto minutamente i vari momenti dell'addio, ricorda lo strazio della moglie e al suo indirizzo prorompe con il distico di chiusura dell'elegia, un distico che gli antichi codici, che derivano tutti da un unico archetipo, ora perduto, tramandano così:

Vivat et absentem, quoniam sic fata tulerunt,
vivat et auxilio sublevet usque suo.

La moglie, secondo O., avrebbe dovuto continuare a vivere, a vivere e ad alleviare con il suo aiuto il marito assente, perché i fati avevano voluto così. Il distico – che, in questa forma, è stato accolto, a quanto mi consta, dal solo André – ha ben presto suscitato perplessità negli esegeti di Ovidio, sia per la posizione di *absentem*, fortemente anticipato rispetto al *sublevet* da cui sintatticamente dovrebbe dipendere, e sia soprattutto per la ripetizione di *vivat et* che, nonostante una certa propensione di O. per l'epanalessi o ripresa⁸, è sembrato tuttavia

III, 1961, pp. 65-80; *Untersuchungen zur Textgeschichte Ovids*, Heidelberg 1969; *Notes on the language and text of Ovid's Tristia*, «HSPH», LXV, 1961, pp. 101-112.

⁶ A questo proposito J. ANDRÉ, nella citata Introd. alla sua edizione dei *Trist.*, dice (p. XLVI, n. 2): «D'une façon générale, les corrections proposées par G. Luck dans son édition récente.... sont ingénieuses, mais souvent inutiles ou arbitraires.» E S. Viarre, nella sua recensione a Luck 1963 («AC» 1968, pp. 306-7) dice che nell'edizione dello studioso svizzero «les nouveautés sont vraisemblables, peut-être un peu trop...»

⁷ Ho potuto constatarlo di recente personalmente, dovendo fissare un testo latino delle poesie dell'esilio di O. per un'edizione divulgativa da me curata per i Tascabili Bompiani (Ovidio, *Poesie dell'esilio*, Milano 1990, con testo a fronte). In questa occasione ho dovuto molto riflettere sui tre passi ovidiani oggetto del presente articolo, respingendo la proposta del Luck nel primo passo, accogliendola invece negli altri due passi (per le ragioni che spero qui di poter sufficientemente dimostrare).

⁸ Sull'argomento v. J. HELLEGOUARH, *Aspects stylistiques de l'expression de la tristesse et de la douleur dans les poèmes ovidiens de l'exil*, «Ovidianum» (Acta conventus omnium gentium Ovidianis studiis fovendis), Bucarest 1975, pp. 325-340 (specialmente alla p. 328), ma v. soprattutto G. LUCK, *Notes on the languages and text...*, cit., pp. 244-250, dove si parla di numerosi tipi di ripetizioni presenti in O. in abbondanza (alla p. 250 si parla della prassi del *versus recurrens* tipica di O., anche se non si menziona il nostro passo).

il frutto di una errata ripresa meccanica del copista dell'archetipo, una mera trasposizione dall'inizio dell'esametro a quello del pentametro, tale comunque da occultare il vero testo ovidiano⁹.

Così, nel tempo, per evitare la ripetizione del sintagma *vivat et*, alcuni hanno proposto di cambiare il secondo *vivat* con un altro verbo transitivo¹⁰, con il vantaggio anche di avvicinare maggiormente *absentem* ad un verbo reggente; altri, invece, hanno proposto di emendare in *ut* il secondo *et*. Quest'ultimo emendamento che, a detta della maggior parte degli apparati critici, risale al *Salmasius* e al *Gronovius*, è quello che ha goduto di maggior fortuna, tant'è che le edizioni di Owen (del 1889 e del 1915), di Landi, di Ehwald-Levy, di Luck (del 1963), di Della Corte-Fasce, a *Trist.* I, 3, 101-102 hanno:

Vivat et absentem, quoniam sic fata tulerunt,
vivat ut auxilio sublevet usque suo.

A mio modesto avviso, mentre la sostituzione del secondo *vivat* con un altro verbo, ancorché basata su una congettura indimostrabile, sarebbe da preferire perché sanerebbe entrambe le aporie del distico, la sostituzione di *et* con *ut* non cambia di molto la situazione, per cui tutto sommato mi sembra giusta la scelta dello André di attenersi ai codici. C'è poi un terzo emendamento attuato dal Merkel nella sua edizione dei *Tristia* datata 1884¹¹ e ripreso dal Luck nella sua edizione dei medesimi (con traduzione a fianco) del 1967¹²: esso consiste non solo nell'accogliere l'*ut*, ma anche nell'apporvi subito dopo una virgola, per cui nel passo in questione il Luck, sulla scia della seconda edizione Merkel, ha:

Vivat et absentem, quoniam sic fata tulerunt,
vivat ut, auxilio sublevet usque suo.

e traduce:

⁹ Così afferma anche il LUCK, *Untersuchungen.... (cit.)*, p. 85.

¹⁰ In una lunga nota al passo in questione (nella sua edizione delle opere di O., tomo III Amsterdam 1727, il BURMAN – dopo aver ricordato che lo SCALIGERO proponeva di emendare il secondo *vivat* in *tutet*, ispirandosi a *Trist.* V, 5, 23 (*Vivat ametque virum quoniam sic cogitur, absens*) – propone a sua volta un verbo tipo *amet*, o *notet* o *servet*. Recentemente D. R. SHACKLETON BAILEY ha proposto *ploret* (*Notes on Ovid's poems from exile*, «CQ» N.S. 32, 1982, pp. 390-98, p. 391), per cui si avrebbe: *Vivat et absentem, quoniam sic fata tulerunt, ploret et auxilio sublevet usque suo*.

¹¹ È la seconda edizione dei *Trist.* datati da Merkel (v. n. 2), di cui ho potuto vedere solo un'edizione stereotipata datata Lipsiae MCMII.

¹² V.n. 1.

Möge sie leben und den Mann in der Ferne, da es das Schicksal so wollte, dass er lebt, mit ihrer Hilfe unterstützen!

Egli quindi mette in correlazione *vivat ut* con *quoniam sic fata tulerunt*, sino a postulare un unico inciso terminante con *ut* (come se fosse – *quoniam sic fata tulerunt, vivat ut* –) e, nella traduzione, riferisce il secondo *vivat* (v. 102) non alla moglie (come fanno tutti gli altri interpreti) ma al marito, cioè ad Ovidio stesso, venendo così ad intendere:

[La moglie] viva e il marito assente – poiché così vollero i fati, che egli vivesse – allevii sempre con il suo aiuto!

Per la verità il Luck nel commento al passo¹³ si dice insicuro del testo, insoddisfatto della sua traduzione e convinto dell'impossibilità di restaurare la lezione originaria. Tuttavia, poiché la sua variante e relativa traduzione sono state difese recentemente dal Posch¹⁴, e adottate interamente dal Goold nell'ultima edizione Loeb, mi sembra che valga la pena riflettervi ulteriormente. Innanzitutto a mio parere è molto difficile che *vivat ut* possa essere in correlazione con *quoniam sic fata tulerunt* perché questa ultima espressione è esemplificata su molte altre consimili, tutte occorrenti sotto forma di inciso sciolto da ulteriori sviluppi sintattici¹⁵ e sempre più o meno in contesti negativi, per cui fati, più che permettere ad Ovidio di continuare a vivere (come vuole la traduzione Luck), dovrebbero aver causato la sua lontananza e la sua dipendenza dall'aiuto della moglie (come postulano le traduzioni che considerano *quoniam sic fata tulerunt* sciolto da *vivat ut*).

È anche molto difficile accettare (secondo la proposta Luck) quell'*ut* in posizione fortemente anastrofica, cioè totalmente alla fine di una frase, e per di più di una frase di tipo incidentale, con il crearsi di uno iato innaturale, nel verso 102, tra *ut* e il termine *auxilio*.

È infine molto improbabile che il soggetto del secondo *vivat* sia diverso da quello del primo, e cioè che (come vuole la traduzione Luck

¹³ V.n. 4.

¹⁴ In S. PÖSCHL, *P. Ovidius Naso. Tristia I. Interpretationen* (Band I: Die Elegien 1-4), Innsbruck 1983, pp. 173-74. D. R. SHACKLETON BAILEY (*Notes on Ovid's poems...*, cit.) è invece contrario alla proposta LUCK.

¹⁵ È lo stesso LUCK a fornircene un elenco nel suo commento al passo: Verg. *Ecl.* 5,34 *postquam te fata tulerunt*; Verg. *Aen.* 2,34 *iam Troiae sic fata ferebant*; CLE 417,6 *sic denique fata tulerunt* e 2156,12 *sed sic se fata ferebant*; Ov. *Met.* 3,176 (a proposito di Atteone) *sic illum fata ferebant*.

testè riportata) il primo *vivat* si riferisca alla moglie e il secondo ad Ovidio. Infatti nulla autorizza, nel distico in questione, a pensare ad un cambio di soggetto tra i due verbi¹⁶, anzi, ad esso osta tra l'altro il fatto che, secondo la proposta Luck, il soggetto del secondo *vivat* dovrebbe essere implicito in *absentem*, cioè in un termine in accusativo e collocato fuori dell'inciso causale in cui, secondo Luck, si troverebbe il *vivat* stesso, il che mi sembra francamente poco sostenibile.

Per tutte queste ragioni penso che la proposta Luck sia senz'altro da respingere, e che, per il passo in questione, sia preferibile la lezione *et* dei codici, per quanto dubbia, o, in sottordine, il semplice emendamento *ut* della vulgata, senza virgola e altre congetture.

* * *

Sono invece del tutto d'accordo con il Luck circa la trasposizione di un distico che egli opera, autonomamente rispetto alla *vulgata*, in *Trist.* III, 12. Si tratta della famosa elegia che parla della primavera a Tomi e a Roma: *Frigora iam Zephyri minuunt...* Dopo aver descritto, con tratti leggeri ed efficaci, appena venati di manierismo, la primavera a Tomi, che gli richiama alla mente la primavera a Roma, Ovidio si abbandona ad una sognante nostalgia e immagina che un giorno o l'altro possa approdare a Tomi qualche naviglio venuto da lontano, immagina di poter parlare con un marinaio della nave, magari anche in lingua greca o latina (cosa non impossibile, anche se, data la difficoltà dei luoghi, i naviganti venivano per lo più da regioni circconvicine) e di chiedergli eventualmente notizie dell'impero romano (siamo nell'aprile del 10).

Questo episodio (vv. 31-44) viene trasmesso così dalla *vulgata* (a cominciare da Merkel per finire con Owen, Ehwald-Levy, Luck 1963):

Incipient aliquae tamen huc adnare carinae,
hospitae in Ponti litore puppis erit.

¹⁶ Il PÖSCHL, *Tristia I. Interpretationen...* cit., nel far sua la proposta Luck, difende con convinzione l'attinenza del primo *vivat* alla moglie e del secondo ad Ovidio, in ciò rifacendosi al fatto che in questa elegia della partenza da Roma ci sono ben 3 *polyptota* che legano situazionalmente la moglie al marito (v. 17 *flentem flens*; v. 63 *vivo mihi viva*; v. 82 *coniux exulis exul ero*). La congettura del LUCK è suggestiva, ma non mi sembra sufficiente a dimostrare il cambio di soggetto tra i due *vivat*. Tra l'altro, nei tre *polyptota* menzionati (e nel *polyptoton* in generale) l'efficacia espressiva consiste nella variazione sintattico-morfologica di uno stesso termine, una variazione palmare ed essenziale ai fini di questo espediente retorico, che invece nei due *vivat* rimarrebbe del tutto criptica.

Sedulus occurram nautae, dictaque salute,
 quid veniat, quaeram, quisve quibusve locis.
 Ille quidem mirum ni de regione propinqua 35
 non nisi vicinas tutus ararit aquas.
 Rarus ab Italia tantum mare navita transit,
 litora rarus in haec portubus orba venit.
 Sive tamen Graeca scierit, sive illa Latina
 voce loqui (certe gratior huius erit; 40
 fas quoque ab ore freti longaeque Propontidos undis
 huc aliquem certo vela dedisse Noto),
 quisquis is est, memori rumore voce referre
 et fieri famae parsque gradusque potest.

Risulta subito evidente che c'è qualcosa di faticoso e di poco chiaro nell'esposizione della seconda parte dell'evento, con quel ritornare di Ovidio alle spiegazioni geografiche (vv. 41-42) dopo esser già passato alla questione della lingua e alla prospettiva di uno scambio verbale con il *nauta*. La cosa non sfuggì al Wilamowitz¹⁷ il quale propose di spostare il distico 41-42 subito dopo il v. 36, affinché – dice il Wilamowitz – *fas quoque* del v. 41 sia in parallelo con *mirum ni* di v. 35 (al quale deve essere avvicinato) e *sive tamen Graeca scierit, sive illa Latina* di v. 39 trovi il suo naturale sbocco in *quisquis is est* di v. 43 (al quale deve essere avvicinato).

Il discorso di O. acquista cioè, grazie a questo lieve spostamento, un andamento naturale e credibile: O. dice che il navigante può giungere soprattutto dalle regioni vicine (dove si parla in lingua getica), ma non è escluso che, spinto da venti costanti attraverso la Propontide, possa giungere da altre regioni (le regioni dello Egeo, dove ci si esprime in greco) o, più raramente, dall'Italia (dove si parla latino): O. preferirebbe che parlasse in latino, ma, in ogni caso, costui gli porterà notizie dal mondo.

La congettura di Wilamowitz, che mi pare molto felice (anche se non poggia su appigli inerenti alla *facies* dei codici, bensì su ragioni di pura *ratio* del testo), è stata ripresa dal Luck 1967, che quindi, a *Trist.* III, 12, 35-44, presenta il seguente testo:

Ille quidem mirum ni de regione propinqua 35
 non nisi vicinas tutus ararit aquas.
 Fas quoque ab ore freti longaeque Propontidos undis

¹⁷ Cfr. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Coniectanea*, Gottinga 1884, p. 4 (ora in *Kleine Schriften* IV, Akademie Verlag-Berlin 1962, p. 564).

huc aliquem certo vela dedisse Noto.
 Rarus ab Italia tantum mare navita transit,
 litora rarus in haec portubus orba venit.
 Sive tamen Graeca scierit, sive illa Latina,
 voce loqui – certe gratior huius erit –
 quisquis is est, memori rumorem voce referre
 et fieri famae parsque gradusque potest.

e cita il Wilamowitz nell'apparato critico e nel commento¹⁸. Anche in questo caso, come nel precedente, il Goold ha adottato, nell'ultima edizione Loeb¹⁹, la variante proposta dal Luck (pur mantenendo scritta a margine la numerazione tradizionale, cosicché il lettore possa rendersi conto dell'avvenuta trasposizione), ed io questa volta mi trovo d'accordo con entrambi.

* * *

Un altro punto controverso della *vulgata* della poesia ovidiana dell'esilio è costituito da *Ex P.* III, 7,6.

L'elegia settima del terzo libro delle *Ex Ponto* è indirizzata da Ovidio ai suoi amici. All'inizio egli dice di non avere più parole per chiedere sempre le medesime cose e di vergognarsi delle sue preghiere senza fine; egli teme di tediare i suoi amici dal momento che essi certamente già immaginano cosa sia scritto nelle sue lettere prima ancora che vengano aperte. Questo concetto viene espresso nei versi 5 e 6, per i quali però le edizioni Owen, Ehwald-Levy, Lenz (e Della Corte-Fasce) hanno:

Nostraque quid portet iam nostis epistula, quamvis
 cera sit a vinclis non labefacta meis.

mentre Luck (1963)²⁰ e André hanno invece:

¹⁸ Penso di dover segnalare un errore di Luck nell'apparato critico del brano in questione. Infatti egli, dopo aver operato, sulla scia del Wilamowitz, lo spostamento dei vv. 41-42 della *vulgata* subito dopo il v.36 e dopo aver cambiato di conseguenza la numerazione *a latere* dei versi, in apparato ne dà notizia facendo riferimento all'antica numerazione *vulgata*, per cui ne viene fuori un piccolo guazzabuglio che si risolve solo andando a leggere direttamente le parole di Wilamowitz in *Coniectanea* (*cit.*).

¹⁹ Non per niente, nella breve prefazione al testo del Wheeler da lui rivisto per la Loeb, il GOOLD asserisce di aver ritoccato il testo del Wheeler del 1924 soprattutto tenendo conto dei nuovi apporti del Luck.

²⁰ Mi riferisco, ovviamente, all'unica edizione Luck delle *Ex P.*, con traduzione di W. Willige, Stuttgart 1963 (v.n.4).

Nostraque quid portet iam nostis epistula, quamvis
charta sit a vinclis non labefacta suis.

Dunque, i termini estremi del v. 6 oscillano tra *cera* e *charta* (o *carta*, ma per i codici tra *charta* e *carta* non c'è differenza), tra *meis* e *suis*²¹. L'oscillazione c'era già nei codici più antichi (che, come già per i *Tristia*, sembrano derivare tutti da un unico archetipo, ora perduto)²², ed è molto difficile scegliere tra le due lezioni. Il senso è, in sostanza, lo stesso in entrambe, e in entrambe accettabile: nel primo caso Ovidio verrebbe a dire «benché la cera del sigillo non sia stata ancora tolta dai lacci da me apposti alla lettera»²³; nel secondo caso «benché la carta della lettera non sia stata ancora smossa dai lacci che la tengono avvinta».

Nelle poesie dell'esilio O. parla almeno una volta di un sigillo di cera²⁴ e parla molte volte della carta su cui erano scritte le sue lettere²⁵. Il verbo *labefacere* (giustapposto di *labo* e *facio*) nei suoi significati di «smuovere, scrollare, far vacillare, cadere, crollare,

²¹ In tutte le edizioni delle *Ex P.* *cera* viene accoppiata con *meis* e *charta* con *suis*, per evidenti ragioni di senso. La sola edizione Loeb di Wheeler-Gould, a quanto mi consta, al v. 6 ha *cera sit a vinclis non labefacta suis*, ma è altamente improbabile che O. potesse parlare di... «vincoli della cera»!

²² Per la trasmissione del testo delle *Ep. ex Ponto*, v. n. I.

²³ È noto che, nell'antichità, le lettere (e, per legge, i documenti) importanti venivano legati con fili di lino sigillati per lo più da un sigillo di cera con contrassegno (v., p.e., *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, a cura di M. CARPITELLA, Roma 1981, p. 809, o DAREMBERG ET SALIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1919, p. 1327 ss.). V. anche Ov., *Ex P.* II 9,69-70). Tra quanti scelgono la versione *cera...meis*, gli unici a non intendere *cera* come «sigillo di cera» bensì come «tavoletta cerata» (secondo una sinonimia ben accertata nell'antichità) sono DELLA CORTE-FASCE, che al v. 6 hanno «prima che la tavoletta cerata sia stata liberata dai legami che vi ho posti». A parte la scarsa importanza della cosa ai fini del dubbio testuale *cera* o *carta*, io penso che questa interpretazione sia poco probabile perché dalle allusioni che O. stesso fa a proposito del proprio materiale scrittorio (v. n. 25) sembra di poter evincere che egli inviasse a Roma lettere scritte su carta e non su cera, conformemente all'uso antico di scrivere su *carta* missive importanti e destinate a lunghi viaggi, su *cera* messaggi sbrigativi e che richiedevano pronta risposta (v. *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, cit.).

²⁴ V. *Ex P.* II, 10, 1-2:

Ecquid ab impressae cognoscis imagine cerae
haec tibi Nasonem scribere verba, Macer?

²⁵ Vedi *Trist.* I, I, 7 *Nec titulus minio, nec cedro charta notetur*; *Trist.* I, II, 39-40 *Iactor in indomito brumali luce profundo/ ipsaque caeruleis charta feritur aquis*; *Trist.* III, I, 55 *Aspicis exsangui chartam pallere colore?*; e poi *Trist.* IV, 7, 7; *Trist.* V, 13, 30; *Ex P.* III, 6, 52; IV, 3, 26; IV, 13, 34. In altri passi (*Trist.* III, I, 4; *Ex P.* IV, 12, 27 e IV, 13, 7) *charta* sembra più usato in senso traslato, come sinonimo di «componimento scritto», pur non potendosi escludere il senso proprio.

scuotere...»²⁶, in unione con la preposizione di separazione o allontanamento *a*, si attaglia sia a *cera* che a *charta*²⁷, né d'altra parte O. (o qualcun'altro nella letteratura latina) lo usa mai espressamente in unione con *cera* o *charta*.

La questione sembra insolubile, e in effetti è difficile risolverla con assoluta certezza sulla base degli elementi che abbiamo. Tuttavia io penso che la scelta del Luck (e, sulla sua scia, dello André) per *charta...suis* abbia maggiori probabilità di essere nel giusto, per almeno due motivi.

Innanzitutto per motivi inerenti alla tradizione manoscritta. Infatti, considerando attentamente la situazione dei codici più antichi che ci tramandano il testo delle *Ex Ponto*²⁸, si può constatare che all'inizio del verso 6 solo i cosiddetti *excerpta* del Poliziano e il *Laurentianus* 38,39 (sempre di epoca medicea) hanno *cera* (ma con la *e* incerta), che i due più accreditati manoscritti delle *Ex Ponto*, il *Monacesis latinus* 384 (noto con la sigla **B**) e il *Monacensis latinus* 19476 (sigla **C**), risalenti all'incirca al XII secolo, hanno *certa*, mentre tutti gli altri, anche di poco posteriori, hanno *charta* (o *carta*). Alla fine del verso, solo il *Monacensis latinus* 384 ha *meis*, mentre tutti gli altri hanno *suis*. Quindi, dal punto di vista della tradizione manoscritta, la versione *charta...suis* è prevalente rispetto all'altra, e ciò non può non avere il suo peso.

Ma il peso maggiore nel farmi propendere verso quest'ultima versione è costituito da un preciso riscontro verbale di cui essa gode nel contesto della poesia ovidiana dell'esilio, e precisamente in *Trist.* IV, 7, 7(-8):

²⁶ Così nel dizionario Georges-Calonghi, Torino 1960, e all'incirca in tutti gli altri dizionari e lessici, a cominciare dal Forcellini.

²⁷ R. EHWALD, in una annotazione filologico-esegetica a *Ex P.* III, 7,6. (in *Kritische Beiträge zu Ovids epistulae ex Ponto*, Gotha 1896, pp. 59-60), che molti editori del passo citano e utilizzano, asserisce che *labefacere ceram* «ist ein auffallender Ausdruck für *removere*, aber *chartam labefacere* ist geradezu unverständlich». Io penso invece che «scrollare, smuovere la lettera dai lacci che la tengono avvinta» sia una interpretazione possibile e legittima, e che quindi *labefacere* possa essere unito anche a *charta*.

Così pure, il dizionario etimologico ERNOUT-MEILLET (Paris 1959) alla voce *labo* dice che questo verbo indica uno spostamento che contiene necessariamente in sé l'idea di caduta, mentre io trovo che nel composto *labefacere* questa componente non sempre è presente: si veda, p.e., Verg. *Georg.* II, 264 *et labefacta movens robustus iugera fossor* e *Aen.* VIII, 390 *intravit calor et labefacta per ossa cucurrit* o Seneca, *Nat. quaest.* IV, 5, 3 *algere aiunt pedes eorum qui fixam et duram nivem calcant quam eorum qui teneram et labefactam* (qui *labefacere* sembra addirittura sinonimo di *solvere*, ma *solvere*, a parer mio, si attaglia sia a *cera* che a *chartae vincula*).

²⁸ Per la situazione codicologica del passo si veda soprattutto l'apparato critico dell'edizione paraviana delle *Ex P.* a cura del Lenz (v.n. 4).

Cur, quotiens alicui chartae sua vincula dempsi,
illam speravi nomen habere tuum?

dove troviamo riuniti i termini *charta*, *sua* e *vincula*²⁹, e in una situazione molto simile a quella del passo che a noi interessa: l'apertura di una lettera. E tutti sanno quanto O. fosse *imitator sui*...³⁰.

²⁹ Già lo EHWALD (*Kritische Beiträge*..., cit.) aveva effettuato questo riscontro tra *Trist.* IV, 7, 7 e la versione *charta...suis* del nostro passo, ma lo aveva piegato ad un senso opposto a quello in cui qui lo prospetto io, cioè lo riteneva prova di una corruzione di *Ex P.* III, 7, 6, secondo lui erroneamente esemplificato su *Trist.* IV, 7, 7 a discapito dell'autentico *cera...meis*.

³⁰ Sull'argomento ancora utile A. LÜNEBURG, *De Ovidio sui imitatore*, Jena 1888.

L'USO STILISTICO DELLA SINTASSI NELLE
EPISTULAE MORALES AD LUCILIUM DI SENECA

Esemplari per la comprensione dell'opera senecana, le *Epistulae morales ad Lucilium*¹ ambiscono a esserne quasi una sintesi e, al contempo, ne costituiscono come un manifesto programmatico o un manua-

¹ L'edizione consultata delle EM è *L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistulae Morales recognovit et adnotatione critica instruxit* L. D. REYNOLDS, Oxford 1966². I richiami al testo, secondo l'edizione citata, saranno fatti nella forma (x,y) in cui x è il numero della lettera, y del passo.

Per quanto riguarda la bibliografia generale sottesa a questo saggio è doveroso citare alcuni lavori fondamentali da cui non si poteva non prendere le mosse. In primo luogo, ovviamente, TRAINA ALFONSO, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1978², poi, CANCK HILDEGARD, *Untersuchungen zu Senecas Epistulae Morales ad Lucilium*, Hildesheim 1967, HUMANS L. B., ir., *Inlaboratus et facilis Aspects of structure in some letters of Seneca*, Leiden 1976 e BOURGERY AUGUSTE, *Sénèque prosateur. Études littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Paris 1922, CASTIGLIONI LUIGI, *Studi intorno a Seneca prosatore e filosofo*, «RIFC» 1924, pp. 350-82, GUILLEMIN ANNE MARIE, *Sénèque, second fondateur de la prose latine*, «RÉL» 1957, pp. 265-84.

Più generali, invece, LEEMAN ANTON D., *Orationis ratio; the stylistic theories of Roman orators, historians, philosophers*, Amsterdam 1963 (tr. it.: *Orationis ratio*, Bologna 1974), NORDEN EDUARD, *Die antike Kuntsprose vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Stuttgart 1915³, MARCHESI CONCETTO, *Seneca*, Milano 1920. MAZZOLI GIANCARLO, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, AUERBACH ERICH, *Literatursprache und Publikum in der lateinische Spätantike und in Mittelalter*, Bern 1958 (tr. it.: *Lingua letteraria e pubblico nella tarda Antichità e nel Medioevo*, Milano 1960).

Per la grammatica e la storia della lingua e della letteratura: PARATORE ETTORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1950, PALMER LEONARD, *The latin language*, London 1954 (tr. it.: *La lingua latina*, Torino 1960). PISANI VITTORE, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1964, STOLZ DEBRUNNER & SCHMID, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin 1964 (tr. it.: *Storia della lingua latina*, Bologna 1968).

Meno attinenti, ma comunque utili: BELLINCIONI MARIA, *Educazione alla sapientia in Seneca*, Brescia 1978 e *Potere ed etica in Seneca*, Brescia 1984, nonché SCAPART GIUSEPPE, *La lettera 65 di Seneca*, 1, Brescia 1970², *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia 1983³, *La vita è rapina*, «Paideia» XL, 1-2, pp. 3-6.

Per il taglio interpretativo si vedano: ECO UMBERTO, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1975 e *Lector in fabula*, Milano 1979. CORTI MARIA, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano 1967, GREIMAS JULIEN A., *Sémantique structurale*, Paris 1966 (tr. it.: *Semantica strutturale*, Milano 1968), JAKOBSON ROMAN, *Essais de linguistique générale*, Paris 1963 (tr. it.:

le d'uso. Ad esse lo scrittore filosofo ha affidato le proprie riflessioni critiche circa il suo operato letterario; in esse abbiamo, per ciò, ricercato i motivi profondi delle sue scelte linguistiche e stilistiche; da esse, infine, abbiamo desunto esempi e citazioni a sostegno della nostra indagine.

Dello stile delle E.M. e, più in generale, di quello di Seneca i lettori hanno tradizionalmente rilevato come tratto dominante la concisione. *Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum* (3, 2).

Periodi questi confusi a volte, a volte lapidari, nervosi – se si vuole – franti, ma capaci sempre di esercitare un loro fascino: sembrano scritti apposta per essere citati: con tanta evidenza si inculcano nella memoria. *Nec facile est animo dulcem sonum excutere: prosequitur et durat et ex intervallo recurrit. Ideo cludendae sunt aures malis vocibus et quidem primis; nam cum initium fecerunt admissaeque sunt, plus audent* (123, 9).

Anche chi colla prosa latina non ha una familiarità professionale avverte, seppure confusamente, un taglio inusuale in questi passi – buona parte ne trapela fin nelle traduzioni – e da questa suggestione prima e immediata trarremo lo spunto per le nostre considerazioni. Nel modo più naturale osserveremo prima ciò che prima si offre all'osservazione: la disposizione a un tempo logica e fisica (se così si può dire) delle parole nell'ambito della frase. Eccoci, dunque, alle prese con quella che, in prima istanza e senza ulteriori specificazioni, abbiamo chiamato concisione.

La trama sintattica è estenuata, esile al punto che singole cellule di significato sono nudamente giustapposte nella forma *propositio + rationes*², tant'è che se si inserisse un *quia* o un *quod* dopo *excutere* o lo si sostituisse a *nam* in 123, 9 non si avrebbe l'impressione di fare violenza al testo, ma semplicemente di restituirgli qualcosa che acci-

Saggi di linguistica generale, 1966) nonché *Sociologie de la littérature*, UNESCO, 1967 (tr. it.: *Sociologia della letteratura*, Roma 1974), WEINRICH HARALD, *Metafora e menzogna. La serenità dell'arte*, Bologna 1976, SARTRE JEAN PAUL, *Situations I.II.III*, Paris 1947-49 (tr. it.: *Che cos'è la letteratura?* Milano 1960).

Specifico: MAZZOLENI MARCO, *Locativi, deittici, Deixis an Phantasma, sistemi di orientamento*, «Lingua e Stile», XX, 2, pp. 217-46.

² La terminologia retorica seguita è quella di LAUSBERG HEINRICH, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1971, (tr. it: *Elementi di retorica*, Bologna 1976) ma per quanto riguarda la teoria retorica in generale si è tenuto particolarmente presente PERELMAN CHAIM, e OL-

dentalmente ha perso passando dalla forma pensata dall'autore a quella scritta³.

Proseguendo nel nostro sondaggio: *Cuperem itaque tecum communicare tam subitam mutationem mei; tunc amicitiae nostrae certiores fiduciam habere coepissem, illius verae quam non spes, non timor, non utilitatis suae cura divellit, illius cum qua homines moriuntur, pro qua moriuntur* (6, 2). *Hoc ergo a te exige, ut qualem institueris praestare te, talem usque ad exitum serves; effice ut possis laudari, si minus, ut agnosci. De aliquo quem here vidisti merito dici potest 'hic qui est?': tanta mutatio est* (120, 22), l'iniziale impressione di penuria sintattica – abbiamo qui a che fare col repertorio più tipico della lingua latina in fatto di connettivi (*ut talis/qualis, qui, tunc, tam/quam*) – assume contorni più precisi. Non si coglie, adesso, tanto un senso di povertà quanto di disarticolazione più evidente laddove un forte carattere logico o quasi logico⁴ è sotteso all'intero passo, di una disarticolazione inerente, però, al modo stesso di costruire il periodo.

Quis nescit hoc ipso non esse bonum id quod futurum est, quia futurum est? Nam quod bonum est utique prodest: nisi praesentia prodesse non possunt. Si non prodest, bonum non est; si prodest iam est. Futurus sum sapiens; hoc bonum erit cum fuero: interim non est. Prius aliquid esse debet, deinde quale esse. Quomodo, oro te, quod adhuc nihil est iam bonum est? (117, 27).

Riesce sempre utile, sebbene si tratti di raffronto ormai quasi di maniera, la contrapposizione allo stile ciceroniano. Anche in Cicerone si presentano passaggi dal tono altrettanto apodittico, ma proprio al salire della tensione argomentativa, il suo pensiero si dispone in strut-

BRECHTS-TYTECA LUCIE, *Treité de l'argumentation, La nouvelle Rhétorique*, Paris 1958 (tr. it.: *Trattato dell'argomentazione*, Torino 1964) indispensabile per la sua prospettiva pragmatica. Utile è stato anche BARTHES ROLAND, *L'ancienne rhétorique*, Paris 1970 (tr. it.: *La retorica antica*, Milano 1972).

³ D'altronde una rapida scorsa alle numerose traduzioni italiane disponibili (non ultima quella uscita nella BUR) non può che confermare l'impressione di una tendenza, ovviamente inevitabile, dei traduttori italiani ad aggiungere congiunzioni, particelle etc. Senza evocare lo spettro dello 'spirito della lingua' (ma si veda SAPIR EDWARD, *Language. An introduction to the Study of Speech*, New York 1921; tr. it.: *Il linguaggio*, Torino 1969, pp. 119-20), sarebbe superfluo sottolineare come tutte le considerazioni che seguono sono fortemente subordinate alle differenze, trattandosi di una ricerca attenta ai valori specifici della lingua, interlinguistiche fra latino e italiano.

⁴ Il termine quasi-logico risale a PERELMAN & OLBRECHTS-TYTECA, *op. cit.*, pp. 203-79. Un'utile esemplificazione anche in PERELMAN CHAIM, *L'empire rhétorique, Rhétorique et argumentation*, Bruxelles 1977 (tr. it.: *Il dominio retorico, Retorica e argomentazione*, Torino 1981).

ture saldamente gerarchiche di contro all'andamento prevalentemente paratattico delle EM:

Ad amicitiam fert illum nulla utilitas sua, sed naturalis inritatio: nam ut aliarum nobis rerum innata dulcedo est, sic amicitiae. Quomodo solitudinis odium est et adpetitio societatis, quomodo hominem homini natura conciliat, sec inest huic quoque rei stimulus qui nos amicitiarum adpetentes faciat (9, 17).

Si direbbe che, allentati o tralasciati i legami gerarchici tra le parti del periodo, il principio costitutivo della prosa senecana sia di tipo combinatorio e modulare: un costrutto minimale («modulo») è ripetuto o ampliato per incastro fino a produrre una struttura molto più complessa. In 9, 17 il costrutto assunto come modulo è, per esempio la bipartizione. Il passo è bipartito e doppiamente bipartito ne è la seconda parte secondo un procedimento che la dice lunga su una certa attitudine ludica e combinatoria che non tarda a mostrarsi qua e là nelle EM.

L'impressione di fondo che si ricava anche da una lettura desultoria e non troppo attenta è che le tendenze in atto siano essenzialmente due: ripetizione e variazione⁵. La prima produce schemi astratti, 'vuoti'; la seconda li riempie scorrendo l'intero arco delle possibili varianti lessicali al punto da investire perfino gli elementi più puramente grammaticali. Accanto a *ut* completamente grammaticalizzato, ci imbattiamo, dunque, nei più recenti *quomodo* o *quemadmodum* ancora sentiti come virtualmente scomponibili nei loro componimenti etimologici⁶.

Ancora sui *cola* bimembri:

Numquid enim, mi Lucili, <non> in hoc furor est quod nemo nostrum mortalem se cogitat, quod nemo imbecillum? immo quod nemo nostrum unum esse se cogitat? Aspice culinas nostras et concursantis inter tot ignes cocos: unum videri putas ventrem cui tanto tumultu comparatur cibus? Aspice veteraria nostra et plena saeculorum vindemiis horrea: unum putas videri ventrem cui tot consulum regionumque vina cluduntur? Aspice quot locis terra vertatur, quod millia colonorum arent, fodiant: unum putas videri ventrem cui et in Sicilia et in Africa seritur? (114, 26).

A saldare le varie parti interviene l'anafora, figura principe della

⁵ L'individuazione di due tendenze di fondo elementari della stilistica senecana non è né una banalizzazione né un'ovvietà. Quello che si intende rilevare è una certa fissità di fondo del discorso senecano: pensiamo a qualcosa di simile alla forma musicale del tema con variazioni. Alla tentazione virtuosistica insita nello schema Seneca certo non si sottrae.

⁶ Pagine illuminanti sull'argomento ha scritto LEHMANN CHRISTIAN, *Grammaticalization: synchronic variation and diachronic change* «Lingua e Stile», XX, 2, pp. 217-46.

ripetizione: tutto il passo è, anzi, costruito sfruttando appieno gli effetti di una continua e ripetuta duplicazione che giunge al culmine nell'ultimo periodo (*quot/quot arent/fodiant et/et*). Da rilevare è una volta di più l'insistenza sugli elementi più propriamente grammaticali⁷.

Il passo 12, 11:

Quod verum est meum est; perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti quid in verba iurant nec quid dicatur aestimant, sed a quo, sciant quae optima sunt esse communia,

rende bene l'idea di come il discorso senecano ammetta come casi particolari diversi stili sintattici e sia tutt'altro che giocato sul solo tipo paratattico.

Quid vocentur Latine sophismata quaesisti a me. Multi temptaverunt illis nomen imponere, nullum haesit, videlicet, quia res ipsa non recipiebatur a nobis nec in usu erat, nomini quoque repugnatum est (111, 1).

Una costruzione prolettica (*quia.../...nomini....*) di estrazione al-totletteraria e incastonata in una successione *propositio* + *rationes*. L'avverbio asseverativo (*videlicet*) è portato in testa, rendendo così asimmetrica l'intera disposizione.

All'altro estremo della gradazione stilistica:

Quicquid facies, cito redi a corpore ad animum, illum noctibus ac diebus exerce. Labore modico alitur ille; hanc exercitationem non frigus, non aestus impedit, ne senectus quidem. Id bonum cura quod vetustate fit melius (15, 5);

prescrizioni dal tono quasi oracolare e, per ciò, espresse in una forma scarna ed efficace. Sembra quasi di intravedere un recupero, accuratamente filtrato della prosa arcaica, anche a livello di registro linguistico le EM tendono a saturare la completa gamma delle varietà di stile. Non solo la maniera ciceroniana è un caso particolare di quelle senecane, ma c'è posto anche per quella, colle dovute modifiche, arcaica. Ciò sembra corroborare l'idea che ci siamo fatti delle EM come opera di riflessione dell'autore sui propri mezzi espressivi, sulla propria legittimizzazione a letterato e a filosofo.

⁷ Per l'opposizione grammaticale vs. lessicale da tenere presente è PRIETO LUIS, *Princeps de noologie*, den Haag 1964, (tr. it.: *Principi di noologia*, Roma 1967). Consideriamo grammaticale un elemento membro di un paradigma costituito da una serie precisabile e, comunque, limitata, lessicale, al contrario, quando è membro di un paradigma costituito da una serie virtualmente illimitata di elementi.

La scelta della forma epistolare⁸ risponde a numerose suggestioni di estrazione sia letteraria (Cicerone) sia filosofica (Epicuro). Del genere sono recepite alcune prescrizioni canoniche come l'uso di uno stile mimetico del parlato⁹ e un atteggiamento di confessione spontanea e veritiera. Il 'parlato' di Seneca è naturalmente un parlato ricostruito a tavolino dallo scrittore: ricreato artisticamente ne riproduce una caratteristica più di prospettiva che materiale. Nel discorso orale, infatti, a seconda del contesto situazionale è ammessa un'infinità discreta di sfumature di registro. Ci si può servire di espressioni volta a volta auliche, sentenziose, dirette, imperative, perfino volgari, poetiche o comiche e satiriche, ironiche; si possono anche semplicemente citare passi, costrutti, movenze stilistiche altrui. Non necessariamente quando ci avvaliamo di questa o quella espressione manifestiamo ad essa la nostra adesione: potremmo limitarci a riportarla. Il risultato o, se si vuole, l'intenzione ultima sottesa a un tale genere di operazione nelle EM pare essere un certo occultamento del punto di vista da intendere in un duplice senso: occultamento del punto di vista linguistico, occultamento del punto di vista dell'autore.

Se tutte le temperie stilistiche sono virtualmente compresenti nelle EM il lettore è portato a credere che ci sia una sintonia perfetta tra sé e ciò che legge, non ci sia cioè alcun ostacolo a fraporsi tra il proprio personale temperamento stilistico e quello di chi scrive. Lo stile, dunque appare perfettamente 'naturale'. Si veda il giudizio di Quintiliano (*Inst. Or.* X, 2,126): *Tum autem solus hic fere in manibus adulescentium fuit. (...) Sed placebat propter sola vitia et ad ea se quisque dirigebat effingenda, quae poterat: deinde cum se iactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat.* I vitia di Seneca consistono appunto nel suo stile non regolato da precetti ovvero 'naturale' e si capisce che i giovani lo prediligessero.

Ma cerchiamo di vedere più da vicino i mezzi con cui l'autore mira al suo scopo e ripartiamo da ciò che osserveremo all'inizio: la concisione e la paratassi. Possiamo ora delineare un'interpretazione di tale atti-

⁸ Per i caratteri del genere epistolare vedi SCARPAT GIUSEPPE, *L'epistolografia in Introduzione allo studio della cultura classica*, I, Milano 1972.

⁹ Si rimanda ovviamente al fondamentale testo di HOFMANN JOHAN BAPTIST, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³ (tr. it.: *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980), ma anche (e più proficuamente) al lavoro di DE BEAUGRANDE ROBERT e DRESSLER ULRICH, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen 1981 (tr. it.: *Introduzione alla linguistica del testo*, Bologna 1985) nonché a SORNICOLA ROSANNA, *Sul parlato*, Bologna 1981.

tudine linguistica. Nel linguaggio parlato i connettivi sintattici¹⁰ sono sottoposti a un logorio che sfocia inevitabilmente in uno svuotamento semantico. Essi si riducono a una funzione puramente grammaticale e logica, mentre è intuitivo che in origine portassero anche una precisa porzione di significato, fossero, cioè, inizialmente, almeno in parte, motivati. Nell'uso senecano, per esempio, *quamquam* e *quamvis* sono adoperati indifferentemente e *ut* sopporta il peso di subordinate per le quali non sarebbe la congiunzione più naturale (*Multos dixi? prope est ut omnes sint* (120,21).

Di conseguenza finiscono tutti per avere occorrenze alquanto predicibili così da risultare scarsamente informativi. Allorché ci disponiamo a ricevere un messaggio la nostra attenzione è concentrata in primo luogo sui nuclei semantici e solo in un secondo tempo, se necessario, ci preoccupiamo di cogliere la fitta trama delle relazioni sintattiche più superficiali. Prova ne è che, qualora determinate situazioni lo richiedano (discorsi emotivi, telegrammi, etc.), riusciamo a comunicare facendone quasi del tutto a meno. È ovvio che proprio nel dominio della sintassi abbiano importanza decisiva leggi, prescrizioni, usi: è qui che si forgia la forma di uno stile, intendendo la sintassi in senso lato fino, cioè, a sconfinare nella retorica.

Ora la preoccupazione di Seneca nelle EM è rivolta principalmente alla sintassi. Abbiamo già rilevato la sua impostazione onnicomprensiva nei confronti di diverse tradizioni stilistiche, ma, tutto sommato, la sua sintassi si riferisce più a quella ciceroniana, seppure attraverso numerosi alleggerimenti, che a quella degli scrittori arcaici. La concordanza, al limite del paradossale, data la conclamata ostilità nei confronti di arcaici e arcaizzanti, con talune movenze della prosa preciceroniana, è dovuta al fatto che tendendo a una mimesi del parlato, egli finisce per recuperare anche alcuni arcaismi in esso tenacemente sopravvissuti secondo una notoria tendenza della lingua popolare, ma c'è di più:

Pauper fiam: inter plures ero. Exul fiam: ibi me natum putabo quo mittar. Alligabor: quid enim? nunc solutum sum? ad hoc me natura grave corporis mei pondus adstrinxit Moriar: hoc dicis, desinam aegrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse. (24,17).

Nullos autem peius mereri de omnibus mortalibus iudico quam qui

¹⁰ Tutte le considerazioni che seguono prendono lo spunto dal testo di DE BEAUGRANDE & DRESSLER, *op. cit.* e da quello di SORNICOLA ROSANNA, *Tipologia linguistica e strategie del discorso: alcuni problemi di sintassi IE comparata*, «Lingua e stile», XX, 1, pp. 3-38.

philosophiam velut aliquod artificium venale didicertunt, qui aliter vivunt quam vivendum esse praecipiant. Exempla enim se ipsos inutilis disciplinae circumferunt, nulli non vitio quod insequuntur obnoxii. (108,36)

Della concisione senecana si possono fornire due caratterizzazioni: la prima è un'inclinazione a ricorrere (24,17), a un'espressività contratta e nervosa, ottenuta facendo quasi completamente a meno degli elementi sintattici. Innegabile è l'efficacia sul lettore, ma da non dimenticare ne è l'estazione, alla lontana, colloquiale.

La seconda è la propensione tutta senecana a mettere in evidenza le giunture sintattiche, magari complicandole per ripetizione. In 108,36, per esempio, comparative e relative sono combinate. Ecco, allora: *Sed iam plus illum degravat quam quod possit attolli.* (30,1) *Mare quo hauserat eadem vi qua sorbebat eiecit incolumes.* (30,4) o *Nil habet quod speret quem senectus ducit ad mortem.* (30,4) o vero pezzo da virtuoso, (95,12): *Quid quod facienda quoque nemo rite obibit nisi is cui ratio erit tradita qua in quaque re omnis officiorum numeros exsequi possit?* Nel primo caso una relativa è retta da una comparativa (circo- stanza assai frequente, come si è visto), nel secondo e nel terzo una relativa ne regge un'altra; nel terzo, poi, sono accostate diverse relative, un'interrogativa e una relativa complessa. Sembra quasi superfluo sottolineare l'effetto allitterante (estremo in 95,12), dovuto alla ripetizione variata del pronome relativo e dei suoi corradicali, non ultimo il *quam* comparativo.

È il momento, dunque, di azzardare l'ipotesi che abbiamo da tempo annunciato. Partiamo da considerazione tutt'altro che rivoluzionarie. Se, infatti, come abbiamo suggerito, l'intenzione¹¹ di Seneca al momento della sistemazione letteraria delle EM era quella di impostare e mettere a fuoco la sua giustificazione come letterato filosofo, è comprensibile che il problema che lo assilla sia quello della lingua ovvero della forma linguistica da dare alla sua opera. Come muoversi nella vasta gamma di possibilità stilistiche e di registro offertegli dalla tradizione? Come controllare e deviare ai propri fini protrettrici la *dulcedo orationis*? È una domanda che sarebbe inutile cercare formulata qua o là nel testo delle EM: in un certo senso ogni frase lo tradisce.

La sua filosofia necessita di una lingua propria: duttile, flessibile

¹¹ «Intenzione» è qui da interpretare come detta in modo assolutamente generico, non abbiamo in mente alcuna teoria sull'intenzionalità artistica, come categoria critico-letteraria.

e, soprattutto, passibile di esprimere una serie molto variata di sensazioni e concetti in una forma persuasiva per l'interlocutore. Quella che Seneca scrive è una lunga esortazione a seguire i principi della filosofia stoica. Il fine, in un certo senso, assorbe in sé tutta l'attenzione dello scrittore, catalizza tutti i suoi mezzi espressivi. In fondo, i *Dialogi* e le altre opere già avevano presentato, risolto e discusso numerose questioni attinenti il suo credo filosofico.

L'attenzione rivolta alla lingua in quanto tale, in quanto veicolo di un messaggio sentito come superiore e nobilitante ne valorizza gli elementi minimi, subliminali si direbbe. Il trattamento riservato agli elementi grammaticali aumenta, allora, la loro informatività. Più rari essi significano di più e sottoposti al gioco della variazione assurgono al livello superiore di elementi lessicali e, per ciò, centri di interesse nell'ambito del discorso. In una prosa come quella delle EM dall'andamento costantemente esortativo e insieme dimostrativo è indispensabile fare grande uso di particelle sintattiche. È gioco forza, per ciò, variarle il più possibile per non dare l'impressione di uno stile faticoso o sciatto.

Nelle EM si va oltre, però. Se in fatto di variazioni lessicali la memoria e la fantasia di Seneca paiono non conoscere limiti: si pensi a un caso come *siremps* (91,16) o termini di chiara estrazione poetica come *dissilire* (71,9 e 72,3) *desaevire* (15,8), *dehiscere* (30,2) o precisi come *mannus* (87,10) o, quando lo richieda l'esigenza di elevare il tono, a leggeri arcaismi come *explementum* (110,12), *obsonatur* (47,8), *veternosus* (82,19), *boni consulere* (9,20) anche sul piano della variazione degli elementi sintattici si spinge molto in là. La variazione sembrerebbe estendersi ad elementi ancora più normalizzati e strutturali come l'uso dei modi¹² nelle subordinate. È un fenomeno che, però, appare in pochi passi e per di più variamente emendati dagli editori e quasi sicuramente a ragione. Il procedimento di Seneca pare essere piuttosto quello di ampliare la norma¹³ senza infrangere alcuna regola esplicita del sistema, anzi sfruttando pienamente le potenzialità combinatorie insite in esso. La frammentazione o, come meglio l'abbiamo chiamata, la disarticolazione della prosa senecana infonde a strutture date nuove valenze, disponendo il discorso nelle forme di una sintassi «a vista», in

¹² Favorevole a questa interpretazione è CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 366.

¹³ Di prammatica è il riferimento a COSERIU EUGENIO, *Sistema, norma y habla in Teoria del lenguaje y linguistica generâl*, Madrid 1962 (tr. it.: *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971).

cui gli elementi strutturali siano portati a un livello funzionale simile a quello di un qualunque elemento lessicale.

Hoc ergo unum bonum est, quod non tantum perfectus animus sed generosus quoque et indolis bonae sentit: cetera levia sunt, mutabilia. Itaque sollecite possidentur; etiam si favente fortuna in unum congesta sunt, dominis suis incubant gravia et illos semper premunt, aliquando et inludunt (76,30). *Quod summum bonum est supra se gradum non habet, si modo illi virtus inest, si illam adversa non minuunt, si manet etiam comminuto corpore incolumis: manet autem.* (71,18). Sia a breve che a largo raggio, in 71,18 la costruzione risulta dal contrasto dei due opposti principi della ripetizione e della variazione: accumulo di tre protasi dalla struttura simile (notare che *virtus* soggetto, compare nella seconda come oggetto, per tornare soggetto nella terza secondo lo schema A-B-A), bruscamente contrastate da una risposta (*manet autem*) brevissima che inverte la progressione verso *membra* sempre più lunghi.

Tamquam viri boni omnes pares sunt quod boni sunt, sed habent differentias aetatis: alius senior est, alius iunior; habent corporis: alius formosus, alius deformis est; habent fortunae: illi dives, hic pauper est, ille gratosus, potens, urbibus notus et populis, hic ignotus plerisque et obscurus. Sed per illud quod boni sunt pares sunt. (66,34).

Animum enim cogo sibi intentum esse nec avocari ad externa; omnia licet foris resonent, dum intus nihil tumultus sit, dum inter se non rixerunt cupiditas et timor, dum avaritia luxuriaque non dissident nec altera alteram vexet (56,5).

In 56,5 ad ogni membro della seconda parte è premessa la sua congiunzione *dum* o *licet* (ormai del tutto grammaticalizzato), tanto più che, tramite successive duplicazioni, l'ultimo *dum* viene a reggere la sezione più lunga del periodo. In 66,34 una ripetizione ossessiva del medesimo schema giunge a supplire a tutte le funzioni sintattiche.

La portata della 'seconda fondazione della lingua latina'¹⁴ attuata da Seneca nelle EM è, dunque, al contempo meno rivoluzionaria e più sottile di quanto non sembri. Un esame attento mostra che la sintassi da lui usata deriva da quella ciceroniana più che da quella arcaica. Nonostante alcune consonanze superficiali dovute a similarità d'uso, tra lui e gli arcaici c'è Cicerone e non è poco. La sua fondazione è soprattutto una 'ri-fondazione' con tutte le limitazioni e i recuperi che ciò comporta. Egli sembra esplorare più che altro fin dove può condurlo, nella

¹⁴ L'espressione, particolarmente fortunata, è dovuta a GUILLEMIN, *op. cit.*.

ricerca dello strumento linguistico e stilistico a lui più congeniale, la casistica delle combinazioni virtualmente presenti nel sistema della lingua.

Facciamo l'esempio della litote, figura tipicamente al limite fra sintassi e retorica. È chiaro che, una volta stabilito quale sia il significato di *non* e che combinato a un'altra negazione produce in ogni caso un'affermazione, la via è aperta a chissà quante e quali combinazioni. Ma la valenza di *non* e la regola del cumulo di negazioni non sono state stabilite da Seneca; egli se le è trovate predeterminate al momento in cui si è accinto a scrivere.

Cirumspice singulos: nemo est cui non satius sit cum quolibet esse quam secum, (25,7). Basta un caso del genere per rendersi conto di come la frase in sé non abbia alcunché di sintatticamente anomalo; di anomalo c'è, semmai, che l'uso prolungato della figura finisce per urtare la sensibilità linguistica media. La direzione in cui si dirige Seneca è quella di ampliare la norma, non di violare il sistema.

Adice nunc quod isti qui numquam tutelae suae fiunt primum in ea re sequuntur priores in qua nemo non a priore descivit; deinde in ea re sequuntur quae adhuc quaeritur. Numquam invenietur, si contenti fuerimus inventis. Praeterea qui alium sequitur nihil invenit, immo nec quaerit. (33,10).

Ci offre un bellissimo esempio di litote (*in qua nemo non a priore descivit*), rafforzato dal fatto che alla consueta opposizione tra *nemo* e *non* si aggiunge l'elemento negativo presente in *desciscere* (si veda la coppia *asciscere* / *desciscere*).

Avevamo già accennato all'anafora quale vero principio costitutivo della prosa senecana; si tratta ora di inserirlo nel quadro di riferimento interpretativo che siamo andati tracciando. Nei manuali di retorica l'anafora è rubricata sia sotto la voce delle *figurae elocutionis* sia sotto quella delle *figurae sententiae*. Nell'un caso come nell'altro si tratta di ripetizione, identica o mitigata, di concetti o di gruppi di parole. Inutile dire che simili figure sono frequentissime nelle EM. (Un caso che già abbiamo visto è 114,26). *Vis tu cogitare istum quem servum tuum vocas ex isdem seminibus ortum, eodem frui caelo, aequae spirare, aequae vivere, aequae mori!* (47,10), (da rilevare è la sinonimia istituita tra *idem* e *aequae*). Prova come il periodo, se privato delle sue anafore, mancherebbe di forma. La sinonimia prodotta dalla struttura stessa del periodo di induc a considerare un'altra figura della ripetizione usuale nelle EM: la *figura etymologica*.

Ecce vir fortis et strenuus! Ipsam hostis sui victoriam vicit. (9,19).

Numquam credideris felicem quemquam ex felicitate suspensum (98,1). La *figura etymologica* è impiegata per focalizzare il preciso significato di un singolo vocabolo liberandolo dalle sue consuete relazioni di parentela semantica, restituendocelo così nella sua interezza. Ma il patrimonio delle figure della ripetizione è pressoché illimitato e Seneca vi attinge a piene mani. *Tamen tu indignaris aliquid aut quereris et non intellegis nihil esse in istis mali nisi hoc unum quod indignaris et quereris? Si me interrogas, nihil puto viro miserum nisi aliquid esse in rerum natura quod putet miserum. Non feram me quo die aliquid ferre non potero.* (96,1) È palese che il gioco delle ripetizioni si svolga un ruolo imprescindibile. Di contro alla ripetizione di vocaboli si sviluppa un processo di variazione altrettanto radicato, per quanto più sommerso. Si veda, per esempio, *indignaris aliquid aut quereris* ripetuto, ma anche variato in *quod indignaris et quereris?* disposti, per di più, simmetricamente nella compagine del periodo. Le figure della ripetizione giocano sulla persistenza nella memoria di una determinata porzione di testo producendo sull'ascoltatore un effetto di presenza. Rendendo insistentemente presente l'oggetto della discussione insinuano a poco a poco una particolare visione della realtà. Spesso la ripetizione frequente di un certo vocabolo o gruppo di vocaboli nasconde un'effettiva diversità di significato; porta, cioè, alla luce una sfumatura semantica inattesa che avrebbe rischiato altrimenti di passare del tutto inosservata.

A volere esprimere in una formula sintetica, ma oggettivamente evidente, la sostanza stessa dell'operazione letteraria delle *EM* potremmo parlare di una 'retorica della sintassi'. La sintassi, intesa come strutturazione dialogica della lingua, ha una retorica sua che procede senza mediazioni direttamente dalla sua attualizzazione. Proprio lavorando su essa si potrà produrre quell'oggetto linguistico assolutamente 'vero' che ci convince di per sé dalla verità del suo contenuto. Sottostà a un tale progetto una fondamentale assunzione di principio: la completa identificazione di un autore col suo stile. *Haec sit proposit summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo cum vita. Ille promissum suum implevit qui et cum videas illum et cum audias idem est. Videbimus qualis sit, quantus sit: unus est* (75,4).

Molti sono i contesti, le situazioni, i messaggi, le forme, le figure, ma uno solo è lo stile. Uno stile che identifica immediatamente il suo autore, che è il suo autore. Costruzione di sé come autore e costruzione di uno stile si identificano: sono lo stesso processo visto da due punti di vista.

La mimesi del parlato assunta come base linguistica delle EM così prodiga di finte interrogative, di movenze colloquiali, di pronomi di prima e seconda persona, costituisce il grado non marcato di tutte le opposizioni che verranno a crearsi al suo interno. È il livello zero cui è sempre possibile ritornare dopo innalzamenti o depressioni, quanto si vuole prolungate, della tensione; livello che dà corpo, facendocela toccare con mano alla filosofia di Seneca, le conferisce evidenza drammatica, spessore psicologico reale. L'estito ultimo di una siffatta operazione, che si traduce in una calibrata uniformità del tenore linguistico, in un livello costantemente medio di efficacia informativa ottenuto grazie a un'attenta e cosciente cura degli elementi minimali della comunicazione, è, dunque, la drammatizzazione di una filosofia.

Giunto quasi al termine della sua carriera, il letterato filosofo si interroga sulla possibilità del dialogo, sulle ragioni e i limiti del suo impegno letterario. Da questa domanda, forse senza risposta, scaturiscono le EM e con esse la loro sintassi caratteristica che, in margine e al di là di ogni contenuto, già di per sé comunica o, meglio, testimonia la necessità e il desiderio di comunicare. Che a questo «di più» volesse alludere l'ormai celebre *plus significas quam loqueris* (59,5)?

SENECA ON DRUNKENNESS

Richard Mott Gummere's title, *Seneca the Philosopher and his Modern Message*¹, is as pertinent today as it was in the 1920's when the book first appeared. Written in an animated spirit for a popular audience, the author emphasized the modernity of Senecan thought and set forth «the nature and extent of the influence of the philosophy of Seneca» upon Pagan Rome, the Church, the Medieval Mind, the Renaissance, Montaigne, the Elizabethans, and the Modern Era. It is certainly well-established that Seneca anticipated and advanced the arguments so frequently and heatedly expounded today: the urgency to rid society of dangerous crimes and vices; the necessity of teaching one's fellow men how to overcome idleness, restlessness, tedium, *Angst*; the need for human beings to respect one another regardless of race, color, or creed²; the condemnation of slavery; the extolling of cosmopolitanism; the belief in humanism; the denunciation of the gladiatorial combats and of any entertainment where human beings are massacred or endangered for jest and sport; the condemnation of warfare; the liberation of women.

Moreover, another topic of special modern relevance is the denunciation of drunkenness. Seneca, who condemned excess of any sort³, certainly had no tolerance for the self-inflicted disease of alcoholism. In various passages of his prose writings, and especially in *Ep.* 83, he discusses the ill-effects of this ugly, brutish vice.

Omne vitium ebrietas et incendit et detegit, obstantem malis conatibus verecundiam removet...

(*Ep.* 83.19)⁴

¹ (Boston 1922).

² «*Homo sacra res homini*,» *Ep.* 95.33.

³ *Ep.* 108.14-16; see also *Ep.* 8.5; *De Vita Beata* 20.5; *Ad Helv.* 10.2.

⁴ References to Seneca's prose throughout are taken from L. Annaei Senecae, *Ad Lucilium*

(Drunkenness inflames and exposes every vice; it removes the modesty that thwarts our evil impulses.)

Seneca's idea here is most modern, for he is arguing in effect that man's *ego* and inhibitions break down when alcohol gains control of the mind, and that man's *id*, his *libido*, his more animalistic traits are let loose when the leash of decorum, of mores, and of modesty is undone. The lesser traits of a human being are exposed when drunkenness overcomes masking and restraint. Seneca notes that passions are enticed by alcohol to flaunt and parade themselves more openly:

...omne vitium laxatur et prodit.

(*Ep.* 83.20)⁵

(Every vice is loosened and comes forth.)

And Seneca then gives examples of such unrestrained passions: the lascivious man, as he becomes inebriated, becomes more lecherous; the proud man becomes more boastful and vain; the cantankerous man becomes more querrulous; the cruel man grows more vicious; and the backbiter becomes more censorious⁶. In short, alcohol is a catalyst--a dangerous lubricant which smooths the pathway downhill for all the vices to coast upon.

Moreover, alcohol not only exacerbates vices but it also enervates and weakens man both physically and mentally. In fact, Seneca observes that drunkenness, under the guise of pleasure, is a deadly illness⁷. It causes forgetfulness of one's self, inability to enunciate one's words, indigestion and stomach disorders⁸. These debilitations are usually followed by heavy slumber, where sound sleep renders the drinker oblivious and unaware of his surroundings⁹. In addition, such sottishness confers upon men a false sense of boldness and bravery; Seneca notes with irony that some men have believed themselves more adept in battle because of insobriety:

Epistulae Morales, ed. L. D. Reynolds, 2 vols. (Oxford 1965) and L. Annaei Senecae, *Dialogorum Libri Duodecim*, ed. L. D. Reynolds (Oxford 1977).

⁵ Cf. *De Ira* 1.13.3.

⁶ *Ep.* 83.21. See also *De Ira* 3.37.1, where Seneca remarks that drink always renders the coarse vulgarian more gross and loud.

⁷ *De Prov.* 3.2; *Ep.* 59.15.

⁸ *Ep.* 83.21; *N.Q.* 4.13.5.

⁹ *N.Q.* 3.20.5.

...[ebrietas] facit enim proterus
et audaces multique meliores ad
ferrum fuere male sobrii....

(*De Ira* 1.13.3)

(...for drunkenness makes men impudent and audacious, and many have been better at the sword when very drunk.)

But surely such men have misjudged themselves; despite their belief in heightened courage on the battlefield, they are in fact weakened and infirm. Their drunken attempt at military performance is most likely to lead to their own destruction. Lucretius too, like Seneca, mentions shrewdly the enfeebling earmarks of the drunkard:

...hominem cum vini vis penetravit
acris et in venas discessit diditus ardor,
consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
nant oculi, clamor, singultus, jurgia gliscunt....¹⁰

(When wine's fierce power has taken effect on a man, and its heat has disseminated and spread into his veins, his limbs grow heavy, the wobbling man's legs are impeded, his tongue falters, his mind is soured, his eyes swim; shouting, gasping, quarreling ensue.)

But it is not merely that intoxication precipitates vice and causes infirmity. Seneca emphasizes that the drunken man has chosen for himself a condition of madness: «*nihil aliud esse ebrietatem quam voluntariam insaniam.*»¹¹ Such insanity manifests itself in actions that are base and dishonorable¹², cruel and degrading:

Fere vinolentiam crudelitas sequitur;
vitiatur enim exasperaturque sanitas mentis.

(*Ep.* 83.26)

(Cruelty usually follows excessive wine-drinking; for sanity of mind is corrupted and coarsened.)

Seneca stresses that frequent drunkenness bestializes the soul (*ebrietates continuae efferant animos*,» *Ep.* 83.26), conquering and inflicting tragedy upon even the greatest of men.

¹⁰ Lucretius, *De rerum natura* 3.476-80.

¹¹ *Ep.* 83.18. Cf. *Ep.* 59.15; *N.Q.* 3.20.5.

¹² *Ep.* 83.18; *De Brev. Vit.* 7.1.

It was drunkenness that led Mark Antony, a great man, a man of outstanding genius, to betray Rome, to go over to the side of Cleopatra, and to indulge in atrocities. For example, after ordering the assassination of Cicero, he demanded that the murderers sever the head and hand of the renowned orator and deliver them to him at his banquet, where, overcome by liquor, he laughed and rejoiced¹³.

It was also at a banquet that Alexander the Great, fully intoxicated, grew quarrelsome and killed his beloved and faithful friend Clitus¹⁴.

...[ebrietas] invictos acie mero domuit.

Alexandrum...tot itinera, tot proelia, toto hiemes...tot flumina...tot maria tutum dimiserunt: intemperantia bibendi...condidit.

(Ep. 83.22-23)

(...drunkenness has conquered with a wine glass those who were invincible in the battlefield. So many journeys, so many battles, so many winters..., so many rivers..., so many seas did Alexander safely endure; but excessive drinking brought him down.)

The *sapiens* and even the *proficiens*, the man advancing toward wisdom, realize the dangers of alcoholism and avoid intoxication¹⁵.

...ebrietatem...etiam tolerabilis homo vitaverit, nedum perfectus ac sapiens, cui satis est sitim extinguere, qui, etiam si quando hortata est hilaritas aliena causa producta longius, tamen citra ebrietatem resistit.

(Ep. 83.17)¹⁶

(...even the *proficiens* will avoid drunkenness..., not to mention the man who has perfected himself, the *sapiens*; for him it is enough to satisfy his thirst; even if sometimes prolonged partying with a friend is called for, he still stops short of drunkenness.)

The great essayist, Michel de Montaigne, under the influence of Seneca, wrote an extensive essay entitled «De l'ivrongnerie»¹⁷. The Frenchman condemns alcoholism, to be sure, as brutish, but is

¹³ Ep. 83.25; see also Plutarch, *Antony* 20.

¹⁴ Ep. 83.19; see also Plutarch, *Alexander* 51.

¹⁵ Cf. Heraclitus (Diels B. 118): αῖψή ψυχὴ σωφροτάτη καὶ ἀρίστη («a dry soul is wisest and best»). On the tottering drunkard, see 117.

¹⁶ Cf. *De Tranq. An.* 17.8-9, where Seneca concedes that sometimes man must relax his mind with holiday, drinking, and celebration---but nonetheless with moderation.

¹⁷ *Essais* 2.2.

nonetheless a bit more tolerant of this vice than Seneca had been. In any event, in her commentary, Grace Norton faults Montaigne for being «remote from modern thought.» By this, she means that Montaigne only considered «drunkenness...a personal, not a national, vice...»¹⁸ Seneca, however, did perceive excessive imbibing as a social as well as a private disaster. And so did other great thinkers. Shakespeare, for example, shows in *Hamlet* that persistent alcoholic revels sully all of Denmark's reputation. As Prince Hamlet himself asserts:

This heavy-headed revel east and west
Makes us traduced and taxed of other nations.
They clepe us drunkards and with swinish phrase
Soil our addition, and indeed it takes
From our achievements, though performed at height,
The pith and marrow of our attribute¹⁹.

Seneca, in *Epistle* 83, the letter especially devoted to an examination of drinking, cogently remarks how peoples and entire nations are subverted by the effects of such a vice:

Cogita quae clades ediderit publica ebrietas: haec acerrimas gentes bellicosasque hostibus tradidit, haec multorum annorum pertinaci bello defensa moenia patefecit, haec contumacissimos et iugum recusantes in alienum egit arbitrium....

(Ep. 83.22)

(Consider what disasters a nation's insobriety has produced; this vice has surrendered the most fierce and bellicose peoples to their enemy; this vice has laid open walls that had been defended for many years by obstinate war; this vice has subjected the most proud and independent men to another's yoke....)

Seneca would, in fact, regard dependency upon alcohol as a form of servitude. The drunkard has lost his reason, has lost his control, has lost his stamina. In his enervated condition, he is unable to function and often does become dangerous to society, and even its betrayer and destroyer.

The point emphatically affirmed in Seneca is that, through drink, men are brought into slavery. And, indeed, Seneca has every reason to consider alcoholism itself a primary instance of enslavement.

¹⁸ *A Handbook to The Essays of Michel de Montaigne*, notes by George B. Ives, comments by Grace Norton, vol. 3 of *The Essays of Michel de Montaigne*, trans. George B. Ives, intro. André Gide, 3 vols. (New York 1946), 3.1741.

¹⁹ *Hamlet* I. iv. 17-22.

...si hoc colligere vis, virum bonum
 non debere ebrium fieri.... Dic
 quam turpe sit plus sibi ingerere quam
 capiat et stomachi sui non nosse
 mensuram, quam multa ebrii faciant
 quibus sobrii erubescant, nihil aliud
 esse ebrietatem quam voluntariam insaniam.

(*Ep.* 83.18)

(...if you wish to demonstrate that the good man should not become drunk ...show how base it is for him to consume more than he can hold, and not to know the capacity of his own stomach; show how drunkards commit many things which, when sober, would make them blush; show that drunkenness is nothing but voluntary madness.)

For Seneca and the Stoics, the very essence of wisdom is *ratio*²⁰; for them, man's ultimate goal was the triumph of reason, the acquisition of self-regulation over the external world of random chance and fickle fortune. The *proficiens* and the *sapiens* are, above all, men striving for and achieving self-control²¹. Drunkenness, on the other hand, fundamentally represents the opposite of discipline and self-management; it dramatizes helplessness, loss of self, loss of self-command. Small wonder that such a vice seemed so dangerous to Seneca, and inspired in him some of his most ardent and even at times Ciceronian rhetoric.

²⁰ Reason is the highest good, *Ep.* 124.2-24. *De Vita Beata* 8.5, the distinguishing characteristic of god and man, *Epp.* 41.8; 76.9-11; 92.27; 113.17; 121.14; 124.14, 21, 23; *N.Q.* I prol. 14.

²¹ God's *ratio* governs the universe, just as man's reason governs his body, *Ep.* 65.24. Therefore, man must learn to govern himself, to regulate his fears and desires, *Ep.* 82.6; *N.Q.* 6.2.1. «Nature does not give virtue; to become good is an art,» *Ep.* 90.44.

J. J. WINCKELMANN, UN PROFILO

L'interesse per l'opera archeologica critica delle arti antiche dovuta a Johan Joachim Winckelmann, è stato grande e spettacoloso nel suo tempo e costante senza interruzione da allora in poi. Winckelmann è una espressione tipica dell'interesse dell'Illuminismo europeo per i tesori dell'Antichità, distinto e distante nella sua natura e caratteristiche da quello, umanista per eccellenza, del Rinascimento. Con Winckelmann, d'altra parte, incomincia quella speciale propensione della cultura tedesca per un «Überleben der Antike» (Sopravvivenza dell'antico), caratteristica di grandi spiriti come Lessing, Hölderlin, Goethe, Schiller, Hegel ed il suo Marx (ambedue innamorati dell'arte classica, la cui lontananza fa che essi parlino addirittura della *morte dell'arte*), e poco dopo Nietzsche e tutta la ricca serie di grandi spiriti tedeschi arrivando fino a Wölfflin e ai grandi storici germanici dell'arte del secolo XX.

Winckelmann è contemporaneo di Vico, teorico della «sapienza poetica» e conoscitore profondo dei valori artistici dell'Antichità e di Lessing, il cui celebre «Laocoonte» conserva finora, in un terreno forse distinto ma di valore simile a quello di Winckelmann, tutta la sua freschezza ed attualità. Ed è contemporaneo anche del celebre Giovanni Battista Piranesi che a suo modo serve anche lui per la nascita di una disciplina dello spirito ed una propensione artistica che si chiama archeologia. Così mentre Winckelmann studiava l'arte antica e ci offriva, in una maniera differente dagli scrittori d'arte celebri del Rinascimento come per esempio un Vasari o Leon Battista Alberti, una Storia sotto diversi aspetti di quell'Arte, Piranesi artista grande il cui influsso sarà grande e profondo nei romantici, ci offriva, come ha detto Marguerite Yourcenar, una visione onirica dei monumenti antichi. Soprattutto di quelli di Roma. Quella di Winckelmann fu una archeologia storica, critica e valorativa. Quella di Piranesi una archeologia viva ed allucinante allo stesso tempo, che crea una unità indistruttibile tra le rovine del monumento antico, la natura che le invade e l'uomo il quale, in un

quadro monumentale e naturale, consuma la sua tragedia umana senza fine. Tanto Winckelmann che Piranesi sono spiriti caratteristici di una mentalità barocca. Lessing, invece, come dopo il grande poeta Hölderlin, vuol identificarsi con il mondo classico, alla cui rinascita spirituale vuol contribuire, come lo fa con il suo «Laocoonte». Roma, Venezia, Verona, Paestum, Ercolano, Pompei saranno presenti nell'attenzione, sebbene con intenzionalità distinta, tanto nei disegni e negli scritti di Piranesi, come negli studi originali di Johan Joachim Winckelmann.

Una generazione dopo la tragica morte a Trieste di Winckelmann, il grande Goethe, grande innamorato dei valori dell'Antichità e dei posti dove questi valori brillavano ancora, scrive un interessante lavoro sul suo celebre compatriota. Lo scritto di Goethe si intitola «Winckelmann» ed è del 1805. Ricorda Goethe nel suo scritto che ci sono uomini di eccezione che lasciano dietro di loro una eredità feconda per tutte le generazioni. La loro opera diventa così una realtà ineffabile. In questo spirito considera Goethe l'interesse dei suoi contemporanei per la figura, il carattere e le produzioni di Winckelmann. Considerato come un uomo eccezionalmente dotato, per la sua sensibilità, la sua cultura, il suo amore per i valori culturali ed artistici di un mondo antico che egli scopre prima nel suo soggiorno a Dresda e nel suo contatto con Mengs e dopo a Roma e in tutta l'Italia nei suoi monumenti d'Antichità. Tutta la sua vita fu consacrata a studiare l'uomo e l'arte. Infanzia agitata, studi insufficienti, incoerenti, sparsi e disuguali. Ma «in se stesso pulsava i germi di una felicità desiderabile e possibile». Fu costante il suo interesse nell'accertare «con i suoi propri occhi le situazioni del mondo». In forma confusa, ma energica. L'avvicinamento a Winckelmann offre a Goethe stesso il motivo di riflessioni sull'antico. Winckelmann fu un modello di un uomo moderno che scopre la verità del mondo antico, che scopre «das glückliche Los der Alten, besonders der Griechen in ihrer besten Zeit». Solamente una natura sana e forte come quella di Winckelmann poteva arrivare a riflettere con vigore e con autenticità sulla verità dell'Antico. Per realizzare la sua opera, Winckelmann doveva essere una combinazione di varie attitudini e doveva sentire la natura, in quanto individualità eccezionale, come un tutto bello, degno, armonioso e vero.

Winckelmann si trova in possesso di una natura classica, nella vita e negli studi, nella intelligenza degli oggetti. Fu un uomo aperto alla sensibilità pagana e alle peculiarità. Solamente così riuscì a realizzare una descrizione dell'Antico. Nei suoi scritti e nei suoi atti irradia un sentire pagano, lontano da qualunque mentalità cristiana, afferma

Goethe, egli stesso identificato con questo modo di vedere e valutare le cose. Per lui e secondo lui per Winckelmann stesso, gli antichi furono uomini veramente integrali con una necessità profonda di amicizia e di bellezza. Unità ontologica vede Goethe, ed in Winckelmann trova l'esempio più fedele di questa sua visione, tra «Heidnisches», «Freundschaft» e «Schönheit». Aperto verso questa unità, l'uomo si eleva nella natura per poter penetrarsi di perfezioni e di virtù, sublimandole finalmente nella sua opera artistica. «Di questa bellezza era capace Winckelmann per la sua propria natura, per quanto gli era pervenuta dagli antichi dai quali giunsero a lui gli oggetti d'arte plastica, da dove li apprendiamo per dopo distinguerli ed apprezzarli nelle creazioni della natura vivente». Amicizia e bellezza si concentrano così negli oggetti. Goethe riflette quindi sulla integrazione romana di Winckelmann. Si tratta di un adattamento accompagnato da situazioni angosce. Egli non ammira la religione cattolica. Possiede la natura indicata per percepire i tesori e i valori dell'arte antica. È animato, per apprezzare i tesori antichi, dell'allegria del godimento. Già nel periodo di Dresda aveva pubblicato la sua opera definitoria, attualizzando il concetto greco della Mimesi: «La imitazione delle opere greche in pittura e scultura». Per Winckelmann, secondo Goethe, «Roma è il posto dove si concentra tutta l'Antichità». Ma non soltanto Goethe si dirige con rispetto a Winckelmann. Schiller stesso nella sua «Educazione estetica» (1793-95) riconosce che per il suo concetto della «Gestalt» si ispira alle idee di Kant sul bello ed al concetto dell'arte, allo stesso tempo che «appare visibilmente influenzato dal Winckelmann che ebbe tra i suoi contemporanei (anche presso Goethe) e dopo un prestigio di cui si stenta a rendersi conto, se non pensando a un suo credito di *conoscitore* speciale» (Ragghianti). La *lebende Gestalt* dell'estetica di Schiller incammina l'attività dell'arte verso una missione formatrice ed educatrice. Si tratta di una combinazione ontologica tra vita sensuale, arte e bellezza.

Malgrado si tratti di personalità così distinte come formazione e sensibilità, anche Lessing si trova accanto alla concezione dell'antico che possiede Winckelmann. Nel suo «Laocoonte o dei limiti della poesia» (1766), Lessing afferma che la pittura è una poesia muta e la poesia una pittura parlante. Torna il principio oraziano «Ut pictura poesis». Lessing si richiama a Simonide di Ceo (il Voltaire della Grecia). Quindi Lessing si rifa al parallelo adottato da Winckelmann, del *Laocoonte* vaticano e dei versi di Virgilio dell'*Eneide*. L'arte non fa altro che completare la poesia. «La definizione del Lessing è del 1766, segue al Winckelmann dei *Pensieri sull'imitazione delle opere greche* del 1755, e

ne costituisce per più riguardi un'antitesi, stabilendo l'eterogeneità dell'arte visiva e della poesia verbale ordinate alla sensibilità dello spazio e a quella del tempo. La tradizionale dottrina *Pictura ut poësis* e quelle reciproche mostrano nella critica lessinghiana la loro artificiale arbitrarietà, come si vede dalla quasi caricatura fatta del Caylus e dei suoi elementari mescitori di poesie in pitture. Questi antefatti sono bellamente ignorati da coloro che hanno riproposto l'*iconologia* o scienza delle immagini che persegue la vetusta letteratura sull'arte fondata sulla opposizione che l'arte sia visualizzazione della poesia o del discorso, o che il segno sia materializzazione visiva, semantica o simbolica della parola, la quale col discorso verbale sarebbe il principio generale delle arti. Questo residuo storico divenuto accademico è continuato malgrado tutta la storia dell'autonomia dell'arte, da Herder a Fiedler a me, comprendendo persino le estetiche del naturalismo e della psicologia» (Ragghianti, *La critica della forma*, pp. 14-15).

Tornando ora al legame di Winckelmann con Roma, Goethe viene ancora a dire che come non si può comparare Omero con nessun poeta, così non si può comparare Roma con nessuna altra città. Prima di Roma c'è un altro avvenimento nella vita di Winckelmann. Il suo incontro con Mengs. Fu Mengs a porre in contatto Winckelmann con l'arte antica, con le opere antiche ossia le opere belle, le cose più eccellenti. Mengs lo determina ad apprezzare la bellezza delle forme e il modo di trattarle. È decisivo l'influsso dell'opera di Mengs «Pensieri sulla bellezza e il suo gusto nella Pittura». È nel periodo di Dresda ed in compagnia di Mengs che Winckelmann entra in contatto con il concetto platonico della bellezza come reminiscenza della perfezione divina (Fedro). Dalla perfezione della materia segue l'idea che di essa ci formiamo. Mengs offre interessanti studi sul chiaroscuro in Raffaello, Correggio e Tiziano, sullo stile sublime, naturale, vizioso o facile, sul colore, l'invenzione e la composizione.

Tra le «Lettere familiari» di Winckelmann troviamo le riflessioni su Mengs e il suo influsso ed anche l'Elogio che Heyne fa del proprio Winckelmann, esaltando la sua opera storica e critica. Heynes è Consigliere alla Corte dell'Elettore di Brunswick e professore di Eloquenza e Poesia a Gottinga. Considera che tutte le doti e le conoscenze necessarie per comprendere il mondo antico, Winckelmann le possiede in un grado superiore a qualunque studioso dell'Antichità: letteratura greca e romana, lingue, critica grammaticale. «Il Signor Winckelmann accende nel mezzo di Roma la fiamma del sano studio delle opere degli antichi. Nutrito dello spirito degli antichi, esercitato in una buona criti-

ca combinata con le conoscenze grammaticali delle lingue della saggezza, abituato a bere nelle fonti stesse e di fare una lettura comparata degli autori greci, familiarizzato con i poeti e le favole, gli fu facile arrivare alla certezza tanto nelle spiegazioni come nelle congetture stesse. Fece cadere grande numero di principi arbitrari degli antichi pregiudizi. Il suo più grande merito fu quello di aver indicato la vera forza dello studio dell'Antichità, che è la conoscenza dell'Arte».

Questo era il prestigio di Winckelmann presso i contemporanei. Non solamente a Dresda e nel Vaticano, ma anche a Vienna dove gode della simpatia e della protezione della imperatrice Maria Teresa e del cancelliere Kaunitz. Un saggio sullo «Stile nella scultura nell'epoca di Fidias» e l'opera «Del gusto negli artisti greci» segnano l'influsso di Mengs sull'idea dell'arte antica di Winckelmann. Si rifà al concetto di individualità artistica ed alle riflessioni di Quintiliano sulla somiglianza tra gli artisti plastici greci e gli oratori romani. Arte plastica ed Eloquenza completano il nesso tra Pittura e Poesia. Winckelmann centra la sua attenzione sui pittori greci. Più avanti ci riferiremo ad alcuni più significativi ed anteriori a Polignoto, Aglaifon, Zeusi e Parias. Winckelmann parla in quella occasione delle leggi della luce e dell'ombra, delle linee nella dinamica del disegno. Tratta di Policleteo e della perfezione assoluta di Fidia, Lisias e Prassitele. Tornando alla personalità di Winckelmann, Goethe vede nelle sue opere, le sue lettere familiari ed altre manifestazioni l'identificazione con il destino di una vita di plenitudine. Lo colloca accanto a Kant, come figura che *apre l'età moderna*. Goethe lo considera un Uomo felice malgrado la sua tragica morte. Aveva raggiunto la gloria e la felicità nella propria Patria ed altrove. Aveva avuto testimoni di grande amicizia e stima pubblica. Era arrivato alla cima della umana esistenza. «Era vissuto come Uomo e come Uomo aveva lasciato questo mondo». Aveva incarnato il mito goethiano di Faust. «Si conserva giovane nel mondo qual nuovo Achille». Goethe evoca lo studio di Winckelmann sulla pittura antica esistente in Italia: pitture murali, tesori del Palazzo Barberini, Nozze Aldobrandine, Edipo, quadri del Monte Palatino, Villa Albani, Museo di Ercolano, Pitture dei Cinabri. Conosce l'opera di Vitruvio, Petronio, Aristotele; sa studiare i colori e la maniera di dipingere dei greci. Il suo studio si estende alle pitture sulle statue, i mosaici, pitture murali. Essenziale è per Winckelmann la *linea ellittica*, che, alla maniera di Hogarth, anticipatore inglese di alcune sue idee, descrive il bello, «anche se non da sola». È la presenza dei concetti dell'Estetica illuministica inglese della «serpentine line» o «waving Line», della grazia ondu-

lante della Bellezza. Leonardo aveva fissato i principi della pittura come scienza. Invece Lessing, Winckelmann e gli illuministi ed anche Hegel dopo, nel suo studio sull'arte classica, aderiranno all'Estetica di una bellezza ideale. Il concetto platonico dell'«insignificanza» dell'arte, è, d'altra parte, presente in Winckelmann. Il suo accademismo e le sue teorie sul carattere metafisico-edonistico dell'arte lo avvicinano alle teorie e alle classificazioni con cui Lessing apre tutta una epoca che si prolungherà fino alla psicologia e sociologia dell'arte dei nostri giorni (Wölfflin-Francastel). Ma nel centro dell'Idea di Winckelmann dell'arte sta il concetto di Bellezza che nutrirà la Estetica di Hegel e di tutta la schiera estetica neoidealista.

Winckelmann ha aperto ampie strade della concezione dell'arte antica. Ma con lui siamo ancora lontano – e il suo importante libro sulla «Storia delle Arti del Disegno presso gli antichi» ne è la prova – da una conoscenza veramente fondata criticamente delle origini stesse della pittura greca. Avvenimenti artistici del nostro tempo ci spingono a completare la, in molti modi prodigiosa, opera di Winckelmann, con alcune considerazioni sulle «scoperte» del meraviglioso periodo primitivo delle stesse «arti del disegno presso gli antichi». In un nostro recente lavoro su «Euphronios o la prima perfezione» abbiamo avuto l'occasione di segnalare l'importanza del tema. E questa volta cogliamo l'occasione di completare la presenza fra di noi del proprio Winckelmann con quelle nostre riflessioni. Qualunque nuovo pellegrinaggio artistico può oggi offrire incontri e combinazioni eccezionali per lo spirito. Attraversare le Tuilleries in un pomeriggio autunnale dorato per un incontro rinnovato e forse più felice con gli impressionisti che il Museo d'Orsay è riuscito a «disporre» in un maniera che possiamo definire perfetta. Tornare sui nostri passi nello stesso parco parigino per penetrare nel Louvre questa volta in cerca di un incontro prodigioso con la pittura di Euphronios, artista ateniese del V secolo a.C., vero avvenimento artistico della vita parigina degli ultimi mesi che la stampa e la critica della miglior qualità accoglieva con un entusiasmo poco frequente.

Ventisei secoli separano gli impressionisti da questo lontano precursore della pittura di tutti i secoli. Il visitante con la pupilla ancora carica di colori, del disegno del paesaggio e dei ritratti impressionisti, arrivando di fronte al singolare tesoro di anfore, coppe, vasi, calici e crateri con pitture di Euphronios realizzate un secolo prima di Fidia, entra in tutta naturalità in un paesaggio familiare. Trova un artista completo che niente ha da vedere con «i primitivi», neanche con i prodigiosi artisti greci delle Isole, i primi che richiamano l'attenzione

del visitante nel Museo Archeologico di Atene. Euphronios è un artista di oggi, che tuttavia incarna la perfezione primigenia della pittura. Non si tratta di una curiosità ma semplicemente di un prodigio. Molti anni fa, i ricercatori, i critici ed i collezionisti hanno manifestato interesse crescente per questo artista. Anni fa, il «Cavaliere tracio» del Museo di Monaco di Baviera e l'arte del pittore delle «figure in rosso» hanno avuto grandi ammiratori ed entusiasti. Fino alla fine del secolo XVIII, poco si era saputo ed apprezzato di questo artista, la cui opera aveva circolato ampiamente nell'universo ellenico ed era penetrata nell'Etruria, quasi soltanto con la intenzione segreta di sconcertare gli entusiasti dell'arte etrusca durante generazioni. Tra Omero e Sofocle, Euphronios il pittore illustre dei miti, dei banchetti, della pienezza della vita, e del quotidiano vivere che dopo canterebbe lo stesso Esiodo, segna tutta una civiltà solamente con la sua firma al piede delle sue pitture. «Euphronios ha disegnato questo». Miti e leggende iscritte nel poema di Omero stanno lì. Lì sta la perfezione stessa, il cratere in calice con il tema della morte di Sarpedon, disegnato verso il 515. Portato il corpo morto di Sarpedon, secondo i versi omerici, dai «gemelli che sono il Sogno e la Morte», al grasso e vasto paese di Licia. Con Euphronios la civiltà ateniese emerge dalle leggende e dai miti ed accede ad una figurazione insuperabile. Più che un pioniere tra pionieri, Euphronios è un artista grande senza fallo, uguale a tanti grandi che riempiono i secoli d'arte. È cronologicamente la perfezione prima, ma è nello stesso tempo questo: la perfezione. A differenza dei predecessori, egli disegna le sue figure in rosso su fondo nero. Egli introduce il pennello nella pittura, in sostituzione del disegno inciso. Così raggiunge la precisione e la sottigliezza assolute. Nasce una nuova estetica nella pittura, sorella della grande plastica del secolo seguente greco. I volumi dei corpi umani sono trattati con una precisione molto grande. Personaggi molteplici, della mitologia e della vita corrente, sono temi frequenti della sua arte caratterizzata per la sua complessità e la sua grazia.

L'artista volle essere e fu un personaggio celebre della vita di Atene del suo tempo. Per la sua opera e il suo prestigio superò il mondo greco. Perciò il fatto curioso che l'opera di Euphronios nella sua maggior parte, che oggi si conserva, procede dalla necropoli dell'Etruria.

Il destino delle civiltà presenta così le sue curiose vicende, se non per altra cosa, per confondere i fautori di teorie sugli inizi o la «fine» della Storia. Da molti anni addietro, studiosi di New York, Oxford, Parigi o Monaco o Atene hanno dimostrato l'importanza di Euphronios

che si distacca tra tutti gli artisti pittori del suo tempo, specialmente pittori di vasi, ed è riconosciuto dalla società dei tempi di Pisistrato come rappresentante di una società già imbevuta di cultura greca. La sua grande Mostra attuale del Louvre, con più di sessanta pezzi di valore, è collocata adeguatamente sotto il segno del discorso amoroso e del banchetto quotidiano. Fu il canto eterno del «banchetto greco» secondo il canto dei tempi primordiali. «Bevi con me, gioca con me, porta una corona come me. Con me quando faccio il pazzo sì devi essere pazzo e saggio quando io sia saggio».

Johan Joachim Winckelmann si sarebbe sentito felice in compagnia di Euphronios, pittore della perfezione primigenia.

MANUSCRIPTS AND COMMENTARIES OF THE *PARADOXA*
STOICORUM

The following catalogue has been organized in an effort to achieve bibliographic control over the large and complicated body of manuscripts which contain or concern the *Paradoxa Stoicorum* and complements that drawn up by Renato Badali in «Sui Codici dei Paradoxa di Cicerone», *Rivista di cultura classica e medioevale* 10 (1968), 21-58. These items have been arranged according to their date and contents with entries that set forth the information available about each item as concisely as possible. For that reason a number of abbreviations have been employed. Those that pertain to the technical aspects of bibliography are listed below:

c.	– circa, e.g. c. 1566
c.	– century, e.g. 15c.
comm.	– commentary
ed.	– editor
f.	– folio, a single leaf in a book or manuscript consisting of two sides, a recto and a verso.
n.d.	– no date
r	– recto, a right-hand page
v	– verso, a left-hand page
;	– a semicolon which is used throughout to separate various fields of information.

Those which are merely abbreviations for commonly cited works are found below. With the exception of the abbreviations for *Paradoxa Stoicorum*, *Somnium Scipionis* and *Synonima*, all are taken from the *Oxford Classical Dictionary*.

The entries are not equally complete. For some items certain information such foliation or nationality are simply not available. The following, item 11 in the list of manuscripts, is an example of a full entry:

(Manuscript name, date, number of leaves, nationality, provenance, foliation, contents. Explanation)

Egerton 1868, 15c., 236f., Spanish, Ex libris Marquis de Santillane, f. 1-31v., Libro de Tullio de Paradoxis. A commentary and paraphrase in Spanish.

The list of printed works is arranged by publisher, place, date and contents. The «comments» column has been reserved for special information if available about editors, translators and the like.

Abbreviations of the Texts

Cicero – Philosophical Works:

<i>Acad.</i>	<i>Academica</i>	<i>Off.</i>	<i>De Officiis</i>
<i>Amic.</i>	<i>De Amicitia</i>	<i>PS</i>	<i>Paradoxa Stoicorum</i>
<i>Div.</i>	<i>De Divinatione</i>	<i>Rep.</i>	<i>Republica</i>
<i>Fat.</i>	<i>De Fato</i>	<i>Sen.</i>	<i>De Senectute</i>
<i>Fin.</i>	<i>De Finibus</i>	<i>SS</i>	<i>Somnium Scipionis</i>
<i>Leg.</i>	<i>De Legibus</i>	<i>Tusc.</i>	<i>Tusculanae Disputationes</i>
<i>Nat. D.</i>	<i>De Natura Deorum</i>		

Cicero – Orations:

<i>Arch.</i>	<i>Pro Archia</i>	<i>Lig.</i>	<i>Pro Ligario</i>
<i>Cat.</i>	<i>In Catilinam</i>	<i>Marcell.</i>	<i>Pro Marcello</i>
<i>Deiot.</i>	<i>Pro Rege</i>	<i>Mil.</i>	<i>Pro Milone</i>
	<i>Deiotario</i>	<i>Phil.</i>	<i>Philippicae</i>
<i>Har. Resp.</i>	<i>De Haruspicum</i>		
	<i>Responso</i>		
<i>Leg. Man.</i>	<i>Pro Lege Manilia</i>		

Cicero – Rhetoric, Letters and Translations:

<i>De Or.</i>	<i>De Oratore</i>	<i>Orat.</i>	<i>Orator ad Brutum</i>
<i>Fam.</i>	<i>Epistulae ad</i>	<i>Part. Or.</i>	<i>Partitiones Oratoriae</i>
	<i>Familiares</i>	<i>Q Fr.</i>	<i>Epistulae ad Quintum</i>
<i>Inv. Rhet.</i>	<i>De Inventione</i>	<i>Tim.</i>	Translation of Plato's
	<i>Rhetorica</i>		<i>Timaeus</i>
<i>Opt. Gen.</i>	<i>De Optimo Genere</i>		
	<i>Oratorum</i>		

II. Pseudo-Cicero (Works once ascribed to Cicero):

<i>Pri.</i>	<i>Pridie</i>	<i>Syn.</i>	<i>Synonima</i>
<i>Rhet. Her.</i>	<i>Rhetorica ad</i>		
	<i>Herennium</i>		

III. Non-Ciceronian Works:

<i>Gor.</i>	Plato's <i>Gorgias</i>	<i>Phae.</i>	Plato's <i>Phaedo</i>
<i>Oec.</i>	Aristotle's <i>Economica</i>	<i>Tim.</i>	Plato's <i>Timaeus</i>

Belgium

1. Brussels, Bibliothèque Royale Albert I
II 58; 16c.
Annotationes (Adriani) Turnebi et (Petri) Gallandi in Persium, in
primum epistolarum librum Horatii. Annotationes Turnebi in
Ciceronis Paradoxa [sic].

Canada

2. McGill University, Montreal
136; c.1450 153f. N. Italian
Amic.; *Sen.*; *PS*.

Czechoslovakia

3. Bratislava, Státny Slovensky Ustredny Archív
165; 1580-82
Andreas Monoszloi's Commentaria in libros Ciceronis, *Off.*, *Sen.*,
ac *PS*. Based on his lectures given as rector Studii Tyrnaviensis.
4. Kynzvar, Zámecká Knihovna
20 G 13; 1492 262f.
f. 2-132 *Off.*; f. 134-48 *PS* with a commentary; f. 150-81 *Amic.*
The rest is a miscellany of non-classical works.

Denmark

5. Copenhagen, Det. kgl. Bibliothek
G, kgl. S.3543 8; 12c. 22f. German
f. 4r-12r *PS*.

England

6. Blackburn, Lancashire Museum
091.21039; 1140-50 23f. Florentine
f. 53-76 *PS*.
7. Cambridge, Christ's College

- Rouse 257; 15c. 78f. Italian
f. 1-28 *Amic*; f. 29-41 *PS*; f. 42-48 *SS*; f. 51-78 *Sen*.
8. Cambridge, Gonville & Caius College
721/745; 1420-30 69f. Florentine
Sen.; *Amic.*; *SS*; *Invectiva*; *PS*; *Leg*.
 9. Cambridge, Eton College
90; 12-13c. 48f. English, Dominican convent, Pembrokeshire
f. 1-4 *PS*; f. 5-12 *Amic.*; f. 12-8 *Sen.*; f. 19-48 *Off.*, Bk. 1; f. 48
Versus duodecim sapientium
 10. Cambridge, University Library
Dd. xiii. 2; n.d. 309f. Dutch
Sen.; *Nat. D.*; *Div.*; *Fat.*; *Acad.*; *Rep.*; *Tim.*; *PS*;
13 orations; *Invectiva*; *Phil.*; *Off.*; *Tusc*.
 11. London, British Library
Egerton 1868; 15c. 236f. Spanish. Ex libris Marquis de Santil-
lane. f. 1-31v Libro de Tullio de Paradoxis. A commentary and
paraphrase in Spanish.
 12. London, British Library
Royal 15 A viii; 13c. 36f.
f. 1r-20r *Amic*; f. 20r-30r *Sen.*; f. 36r-43v *PS*.
 13. London, British Library
Royal 15 A xx; 13c. 59f.
f. 1r-58v *Off.*; f. 59r-66r *PS*; f. 66v-83v *Amic.*; f. 84-98 *Sen*.
 14. London, British Library
Harley 2549; n.d.
Guarino's commentary on *Sen.*, *PS* and *Amic*.
 15. London, British Library
Harley 2628; 1433 139f. Italian
Off.; *Sen.*; *Amic.*; *PS*.
 16. London, British Library
Harley 2678; 15c. 154f. Flemish
f. 1-112 miscellany; f. 113-42 Anonymous commentary on *Sen*;
f. 142-54 Anonymous commentary on *PS*.
 17. London, British Library
16985; 15c. 210f. Italian
Off.; *PS*; *SS*; *Amic.*; *Sen.*; *Leg.*; *Vita Ciceronis*.
 18. London, Lambeth Palace

- Lambeth Palace 425 part 2; 12c. English
PS; Fin.; Part. Or.; Opt. Gen.; Tim.; Phil.
20. Oxford, Balliol College
 110-406. L.21; 1450 168f. English
 f. 5-66 Petrarch; f. 66-85 *Sen.*; f. 85-106 *Amic.*;
 f. 106-16 *PS*; f. 117-64 P. Bracciolini.
 21. Oxford, Bodleian
 Lat. class. e. 48; 12-13c.
Ep. Dindimi et Alexandri; Marcell.; Lig.; Deiot.; Pri.; PS.
 22. Oxford, Bodleian
 2497; 1459 Italian
Off.; Sen.; Amic.; PS; SS; Tusc.; Fin.; Acad.; Nat. D.;
Div.; Fat.; Leg.; Tim.
 23. Oxford, Bodleian
 16888.10, now MS. D'Orville 10; 15c. 247f.
 f. 1-32 *Inv. Rhet.*; f. 33-59 *Rhet. Her.*; f. 60-7 *Part. Or.*; f. 68-
 117 *Off.*; f. 118-96 *Cat.*; f. 197-212 *Invectivae Ciceronis et Sal-*
lusti; f. 213-15 *PS*; f. 221-47 *Marcell.; Lig.; Deiot.; Pri.; PS.*
 24. Oxford, Bodleian
 16966.88, now MS. D'Orville 88; 15c. 62f. Italian
 f. 1-24 *Amic.*; f. 25-47 *Sen.*; f. 48-61 *PS.*
 25. Oxford, Bodleian
 17015.137, now MS. D'Orville 137; 15c. 71f. Italian
 f. 1-28 *Sen.*; f. 29-40 *PS* with glosses; f. 41-64 *Amic.*;
 f. 65-71 *SS.*
 26. Oxford, Bodleian
 2152.535, now MS. Auct. F.5.12; 1479 124f. Italian
 f. 1-95 *Off.*; f. 96-106 *Tim.*; f. 107-24 *PS.*
 27. Oxford Bodleian
 2497.956, now MS. Auct. F.1.12; 1459 318f. Florentine
 f. 1- *Off.*; f. 44- *Sen.*; f. 55- *Amic.*; f. 67- *PS*; f. 72- *SS*;
 f. 75- *Tusc.*; f. 135- *Fin.*; f. 194- *Acad*; f. 199- *Nat. D.*;
 f. 246- *Div.*; f. 281- *Fat.*; f. 287- *Leg.*; f. 310- *Tim.*
 28. Oxford, Bodleian
 14764, now MS. Rawl. G. 33; 15c. 77f. Italian
 f. 1- *Amic.*; f. 30- *Sen.*; f. 57-71 *PS.*
 29. Oxford, Lincoln College
 Lat. 38; 15c. 232f. Italian

De Or.; *Tusc.*; *Sen.*; *Amic.*; *PS*; *SS*; *Q Fr 1*; *Nat. D.*; *Div.*; *Acad.*; *Leg.*; *Top.*; *Fat.*; *Tim.*; *Har. Resp.*; *Opt. Gen.*; *Part. Or.*

France

30. Amiens, Bibliothèque Municipale
221 I; 12c. 202f. French
f. 195v-196r *PS*. (extracts)
31. Douai, Bibliothèque Municipale
318; 12c. 174f. French
f. 167r-167v *PS*. (extracts)
32. Douai, Bibliothèque Municipale
320; 12c. 167 French
f. 157v-158r *PS*. (extracts)
33. Kues, St. Nikolaus-Hospital
52-XIII; 12c.
f. 262v *PS*; f. 268r-271r *PS*. (extracts).
34. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 2427; 11-13c. 131f.
f. 25-26v extracts of *PS*, I-IV. This is a compilation of 3 manuscripts whose only classical author is Cicero.
35. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 3235; 15c. 192f.
f. 1-99 Jacob Magnus; f. 101-4 *PS*; f. 104-10 *Sen.* (fragment);
f. 116-192 Albert Brixienensis.
36. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 6351; 1467 168f.
Off.; *PS*; *Sen.*; *Amic.*; *SS*.
37. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 6361; 1458
Sen.; *PS*; *SS*; *Leg*.
38. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 7647-II; 12-13c.
f. 139v-140v *PS*. (extracts).
39. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 7698; 14c. Italian
Inv. Rhet.; *Rhet. Her.*; *Off.*; *Amic.*; *Sen.*; *Tusc.*; *PS*; *Nat. D.*; *Div.*; *Fat.*; miscellaneous works of Seneca.
40. Paris, Bibliothèque Nationale

Latin 7830-1; 12c. 16f. German
f. 1v-6r *Marcell.*; f. 6r-10r *Lig.*; f. 10v-16v *PS*.

41. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 16589; 15c.
Amic.; *Off.*; *PS*; *Sen.*; *Tusc.*; *Fin.*
42. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 17154; 15c. 488f. Florentine
Nat. D.; *Div.*; *Tim.*; *Fat.*; *Tusc.*; *Fin.*; *Leg.*; *Acad.*; *Off.*; *Sen.*; *PS*;
Amic.; *SS*; *Rhet. Her.*; *Inv. Rhet.*; *Part. Or.*; *De Or.*; *Brut.*; *Off.*;
various orations.
43. Paris, Bibliothèque Nationale
Latin 18420; 12c. 144f. From Notre-Dame
Amic.; *Sen.*; *PS*; *Off.*
44. Rouen, Bibliothèque Municipale
1040; 12c. French
Marcell.; *Lig.*; *Deiot.*; *PS*; The rest is a miscellany of late
Latin authors and early Christian fathers.
45. Reims, Bibliothèque Municipale
862; 1416 163f. Italian or French
f. 1-79 Plato – *Tim.*, *Gor.*, *Phae.*, in Italian; f. 79-160 *Tusc.*, *PS*.
half of *Fin.*
46. Rouen, Bibliothèque Municipale
0.18 (1040)-III; 12-13c. 10f. French
f. 45r-49v *PS*.
47. Saint-Die, Bibliothèque Municipale
ms. 47; 1441
Petrus Aloysius Abalistreus de Neapoli's *PS* and *Off.*

East Germany

48. Strassburg, Archive Municipale
no number; 1474; 15f. French
Sebastian Murr's autograph manuscript of *PS*.
49. Dresden, Sächsische Landesbibliothek
Dc. 106; 1460 342f. Florentine
Fin.; *Nat. D.*; *Div.*; *Off.*; *Amic.*; *Sen.*; *PS*; *Tusc.*; *Fat.*; *Leg.*;
Acad.; *SS*.

West Germany

50. Bamberg, Staatliche Bibliothek
 Patr. 109 (formerly B IV 38); 1472 German
 f. 172 Arenga in Tullium, a university lecture; f. 173-80 *PS* with glosses; f. 180-4 Aristotle, *Oec.*
51. Berlin, Deutsche Staatsbibliothek
Phil. 1. 1732-II; 12c. 189f. French
 f. 40v.-41r *PS.* (extracts).
52. Berlin, Deutsche Staatsbibliothek
 597; 1586 Written by Sanctes Caccia Nursinus.
 Animadversiones in Ciceronis Officia [sic]; In dialogum de amicitii annotationes; Discorso sopra il secondo paradosso di Cicerone.
53. Berlin, Deutsche Staatsbibliothek
 1477 (formerly Phillipps 8873); 1489-90 German
Div.; *PS*; *Sen.*; *SS*; miscellany of Seneca, Livy and Lucian. All translated by Johann Gottfried for Friedrich von Dalberg.
54. Frankfurt, no place
 no number, 1491-97 (formerly in the library of Dr. Kloss)
Fat.; *PS*; *Sen.* Lost in England after sale at auction in 1835.
55. Hannover
 3932 (formerly Culemann 7); 15c. 116f. Italian
Sen.; *Amic.*; *PS*; *SS*; *Q Fr.* 1.
56. Schloss Harburg, Fürstlich Öttingen-Wallerstein'sche Bibliothek
 II 1.102; 15c. 306f.
 f. 1-131 *Off.*; *PS* with glosses; announcement of a course on the *PS* by Magister Jacobus Publicius; the rest is miscellaneous Petrarch and Jerome.
57. Konstanz, Jesuiten-Bibliothek im Heinrich-Suso Gymnasium 17; 14c.
Amic.; *PS*; *Sen.*; miscellany of Boethius, Alanus, Sallust. This is from p. 5, no. 1 of F. Weissgerber's *Index ac recensio aliquot codicum mss. in Lycei Constantiensis Bibliotheca repositorum*, 1832, which is a printed school program.
58. Ottobeuren, Archiv des Benediktiniserstifts
 II 389; 15c. 239f.
 f. 2-113 miscellaneous Renaissance material, a poem of Horace

with glosses; f. 113v-40 Cicero, letters with glosses; f. 145-62 Jo. Fabri de Werden; f. 206-31 v *PS* with glosses.

59. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek
HB XII; 15c. 426f. from Weingarten
f. 1-3 Vergil; f. 4-135 miscellaneous; f. 136-45 *PS* with glosses;
f. 145-66 *Amic.*, with glosses; f. 167-231 miscellaneous; f. 231-
6v. *Sen.* fragments with glosses; *SS* with glosses.
60. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek
HB VIII 14; 1474-6 397f. Italian
Inv. Rhet.; *Rhet. Her.*; *Off.*; *Leg.*; *De Or.*; *PS.*; *Sen.*; *Amic.*
61. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
Guelferbytanus 4306 (Gudianus 2); 14c. 256f. French
Off.; *Sen.*; *Amic.*; *Cat.*; *Tusc.*; *De Or.*; *Orat.*; *Rhet. Her.*; *PS.*;
Leg.; *Nat. D.*; *Div.*; *Fat.*; various orations and invectives; *Syn.*;
Part. Or.; *Tim.*; *Fin.*; *Acad.*; *Phil.*, Boethius in *Top.*; Macrobius
in *SS.*
62. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek
Guelferbytanus Guidianus 4454; 13c.
Off.; *PS.*; *Syn.*; *Invectivae*; rest is a miscellany.

Holland

63. Haarlem, Stadsbibliothek
183. C. 12; 1450-60 50f. Italian?
PS.

Hungary

64. Budapest, National Szechenyi
CLmae 465; 1434 157f. Italian
f. 1-43 *Sen.*; f. 44-91 *Amic.*; f. 92-114 *PS.*; f. 115-27 *SS.*; f. 127-
50 *Q Fr.*; f. 150-7 Brutus' letter to Cicero.

Italy

65. Bologna, Biblioteca Universitaria
1096 (2228); 15c. 370f.
Off.; *Amic.*; *Sen.*; *PS.*; *Tusc.*; *Fin.*; *Nat. D.*; *Div.*; *Fat.*; *Leg.*;
Acad. (fragment); *Tim.*; *SS.*
66. Florence, Biblioteca Laurenziana

Acquisti e Doni 111-114; 16c. 251f.

Scholia of Cardinal Benedictus Accoltus on *Off.*; *Amic.*; *Sen.*; *PS*; *SS*.

67. Florence, Biblioteca Laurenziana
459; 15c. 130f.
f. 1-60 *PS*, *Amic.*, *Sen.*; f. 61- A. Sartennensis.
68. Florence, Biblioteca Nazionale
Conv. Soppr. J II 48 (129); 15c. 96f.
Commentarium super Porphyrio.; Commentarium super Paradoxis
Tullii.
69. Florence, Biblioteca Nazionale
Landau 255; 1471 71f.
f. 9-55 miscellaneous Renaissance material; f. 57-58v Super Pa-
radoxis commentum; f. 59-59v Disputationes Catonis Stoicus iux-
ta Stoicorum precepta; f. 64-5 anonymous oration.
70. Lucca, Biblioteca Governativa
1027 (cod. 1017); c. 1580
On *PS* by Scipione Bendinelli.
71. Milan, Biblioteca Nazionale Braidense
A F IX 32; 15c. 206f.
f. 1-97 work of Augustinus Datus; f. 98v-112 Anon. (Datus?)
commentary on the *PS*; The rest is miscellaneous Renaissance
material.
72. Milan, Biblioteca Nazionale Braidense
A F IX 65; 15c.
Off.; *Amic.*; *Sen.*; *PS*; *SS*; *Syn*.
73. Milan, Biblioteca Ambrosiana
S. 64, sup.; 14c. 291f. Venetian
Leg.; *Fin.*; *Div.*; *Tim.*; *Fat.*; *Tusc.*; *PS*.
74. Modena, Biblioteca Estense
87 (Alpha P 9.32) 16c.
Alex. Guarinus in librum primum sermonum Horatii, in orationes
Ciceronis: *Mil.*, *Leg. Man.*, *Arch.*, *Marcello*, *Lig.*, in *PS*, in *Sen.*,
in libros *Rhet. Her.* Copied by Alex. Sardus.
75. Modena, Biblioteca Estense
Campori 54 (Gamma H 6,56); 15c. 66f.
Anonymous commentaries on Persius and *PS*.
76. Montecassino, Biblioteca della Badia

- 652; 15-16c. 47f.
f. 1 preface «to Falco Sinibaldus apostolici fisci custo»; f. 2v Sulpitii Verulani in Ciceronis Paradoxa [sic] commentarius.
77. Napoli, Biblioteca Nazionale
VD 12; 1519
Janus Parrhasius in Ciceronis Paradoxa [sic] adnotationes.
78. Napoli, Biblioteca Nazionale
IV E 52; 15c.
Balthasar Oferianus' commentary on *PS*.
79. Napoli, Biblioteca Nazionale
VD 49; 15-16c.
Anonymous, adnotationes in Ciceronis Paradoxa [sic].
80. Napoli, Biblioteca Nazionale
VD 51; 15c.
Anonymous, commentary on *Amic.*, *Sen.*, *PS*.
81. Pavia, Biblioteca Universitaria
400; 15c.
f. 1- Expositio Paradoxorum Omniboni; f. 45- vita Platonis.
82. Rome, Biblioteca Vallicelliana
C 76; 15c. 53f. Italian translations
f. 1 preface by anonymous translator; f. 3- *Sen.*; f. 36- *PS*.
83. Rome, Biblioteca Vallicelliana
1282; 16-17c.
Seb. Berettari's commentary on *Off.*, *Sen.*, *Amic.*, *PS*, *SS*.
84. Vatican City, Vatican Library
Boncompagni Lud. F. 2; 15c. 199f.
f. 27-36v Seneca; f. 37v-44 *PS*; f. 45-198 extracts from Ovid, Seneca, Juvenal and *Off.*, *Amic.*
85. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 1176; 1454-60 244f. Neapolitan
f. 1-198v *Fam.*; f. 199-217 *Amic.*; f. 217-19 *Invectivae* in Sallustium et Ciceronem; f. 220-28 *PS*; f. 229-44v *Sen.*
86. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 1986; 15c. 94f.
f. 1-37v *Amic.*; f. 38-69v *Sen.*; f. 70-86 *PS*.
87. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 1640; 1479-1550 142f. N. France, Belgium or Holland

- f. 1-84v Extracts from a wide variety of classical Latin authors;
f. 85-120 *Off.*; f. 121-7 *Amic.*; f. 128-37 *Sen.*; f. 137v- 142v *PS*.
88. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 1806; 15c i-iv plus 88f.
f. i-iv extracts from Juvenal, Ovid and *PS*; f. 1-88 extracts from Juvenal's satires.
89. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 2126; 15c. 166f.
f. 1-134 miscellaneous Renaissance material; f. 137-57v. *Commentarius in Ciceronis Paradoxa* [sic] ad Brutum by Guarinus Veronensis.
90. Vatican City, Vatican Library
Ottob. lat. 2994; 15c. 107f.
f. 16v Cicero in paradoxis contra P. Clodium, an extract from the *PS*; The rest is a miscellany of many classical Latin authors.
91. Vatican City, Vatican Library
Pal. Lat. Germanicus 451; n.d. German
f. 30-71 anonymous translation of *PS*.
92. Vatican City, Vatican Library
Reg. Lat. 1397; 16-17c. 281f.
f. 1-149 Varchi on Petrarch, sonnet of Michelangelo, Julius Scaliger's poetry; f. 150-54 *PS*; f. 155- Donatus, anon. commentary on Sallust.
93. Vatican City, Vatican Library
Reg. Lat. 1624; 1461 128f.
Balthasar Oferianus Neapolitanus' commentary on the *PS*.
94. Vatican City, Vatican Library
Vat. Lat. 7306; 15c. Italian translations
Anonymous, f. 1- *Off.*; f. 134- *Sen.*; f. 164- *PS*. This manuscript contains miniatures.
95. Venice, Biblioteca Nazionale Marciana
Zan. lat. 502(1743); 16c. foliation and contents confused
f. 1- miscellaneous Renaissance letters; f. 81-4v *Duo paradoxa Ciceronis traducta*, proemium per «G.L.»; f. 85- letters of Ovid in Italian.
96. Venice, Biblioteca Nazionale Marciana
205 (3086) (Class. Xn 133); 15c.
Leo Bapt. Albertus' copy of *Sen.*, *Amic.*, and *PS*.

97. Verona, Biblioteca Capitolare
168; 1329
Off.; *Nat. D.*; *Tusc.*; *Div.*; *Leg.*; *Fin.*; *Sen.*; *Amic.*; *PS*; *SS*; *Acad.*
(all extracts).

Netherlands

98. Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek vna Friesland
ms. 50; 15c. Ex libris University of Franeker
Amic.; *PS*; *SS*.
99. Leyden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit te Leiden
ms. Voss. Lat. F. 14; n.d.
f. 247v-255r *PS*.
100. Leyden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit te Leiden
ms. Voss. Lat. O. 43; n.d.
f. 65v *PS* (extracts).

Norway

101. Oslo, Universitetsbiblioteket
ms. 8 2431; 14-15c. 38f. Italian?
PS; *Sen.*; *Amic.*

Poland

102. Wroclaw (Breslau), Biblioteka Uniwersytecka
IV F 36; 1514-16
Paulus Crowsensis, oratio habita in Paradoxorum Ciceronis enarratione; letter to his students announcing his course on Persius.
The rest is a miscellany.
103. Wroclaw (Breslau), Biblioteka Uniwersytecka
60; 15c. (formerly ms. 1 Friedrichsgymnasium)
Mixed contents. f. 76 Sentences in Greek and Latin expressing Stoic paradoxes, i.e. «Quod honestum sit id solum bonum esse.»
This is the title of Cicero's first paradox.
104. Wroclaw (Breslau), Biblioteka Uniwersytecka
AKC 1969-212; 1415; Italian?
PS; *Amic.*; *Sen.*
Formerly in the Gymnasium Fridericianum; Written by Arnaldus Johannis de Ardinghelli.

Portugal

105. Evora, Biblioteca Publica
C X 1-2; 1585 Roman
Jo. Vaz Motta's Oratio habita in Gymnasio Romano, 1585, quum
inciperet explicare lib. Paradoxum Marci Tulli.
106. Lisbon, Biblioteca da Ajuda
52 XII (formerly 52 VI 20); 15c. Italian
Off.; *Amic.*; *PS*; *Sen.*

Scotland

107. St. Andrew's University Library
PA 6295 A2 A00; 15c. 282f. German
Off.; *PS*; *Amic.*; *Sen.*; *Tusc.*; *Fin.*; *SS*; *Fat.*; *Tim.*; *Acad.*; *Nat. D.*;
Div.; *Leg.*

Spain

108. Barcelona, Biblioteca Central
296; 15c.
Aristotle, *Ethica*; Cicero, *PS* in Catalan.
109. Barcelona, Biblioteca Central
1029; n.d.
PS in Catalan by Ferrando Valenti.
110. Barcelona. Biblioteca Central
1763; 14-15c. 100f.
f. 33-37r *PS*.
111. Barcelona, Biblioteca Universitaria
ms. 358; 15c. 92f.
f. 1r-77r *Off.*; f. 77v-87r *PS*; f. 87v-92 *SS*.
112. Barcelona, Biblioteca Universitaria
1, 13, 18; 15c.
Off.; *PS*; *SS*.
113. Madrid, El Escorial
Q.I.14; 14c. 251f.
f. 1109r-1134v *Off. Amic.*, *Sen.*, *PS*, *De Or.*
114. Madrid, Biblioteca Nacional
1221 (E 188); 15c.

Rodrigo Sanchez de Arevalo's *Suma la Politica*; *PS* in Spanish by the same author perhaps.

115. Madrid, Biblioteca Nacional
9116; 14c. 253f.
f. 1r-53r *Nat. D.*; f. 61r-100v *Div.*; f. 101r-174r *Tusc.*; f. 174v-181r *Fin.*
116. Madrid, Biblioteca Nacional
9126; 15c. 79f.
f. 1r-45r *Off.*; 45v-48r *SS*; 49-59v *Amic.*; 60r-68v *Sen.*; 69r-73r *PS*; f. 73-9 Statement of Bonacursius de Montemagno.
117. Madrid, Biblioteca Nacional
9502; 15c. 200f. Italian
f. 1r-120v *Off.*; f. 121r-53 *Amic.*; f. 155r-85 *Sen.*; f. 185r-200v *PS*.
118. Madrid, Biblioteca Nacional
10161; 15c. 101f. Roman
f. 1r-46v *Sen.*; f. 27v-47r *Amic.*; f. 47r-62r *PS*.
Written by Angelus Italicus.
119. Madrid, Biblioteca Nacional
Res 236; 15c. unnumbered pages Italian translation
Off.; *Amic.*; *PS*; *Sen.*
«ad petitione de magnifico et generoso cavaliere Messers
Nicholps [sic] de Mendoza Marchese di Santigliana.
120. Madrid, Biblioteca particular de D. Antonio Rodriguez Monino
Nunez de Arce, 11; 15c. 155f.
f. 1r-138v *Off.*; f. 139-55v *PS*.
121. Salamanca, Biblioteca Universitaria
ms. 98; 15c.
f. 1r-22v *Sen.*; f. 23r-52v *Amic.*; f. 54r-67r *PS*.
122. Seville, Biblioteca Colombina
ms. 5-3-27; 15c 260f. Spanish
Miscellany, f. 248-60v *PS*.
123. Seville, Biblioteca Colombina
ms. 5-3-35, 1432 108f.
f. 1r-38v *PS*; f. 39r-68v *Amic.*; f. 96v-94v *Sen.*
124. Seville, Biblioteca Colombina
ms. 5-4-20 (AA 144 47); n.d.
Off.; *Amic.*; *Sen.*; *PS*.

125. Seville, Biblioteca Colombina
ms. 5-4-20; 15c. 124f.
f. 2-95v *Tusc.*; f. 96v-108r *Amic.*; f. 108r-13r *PS*; f. 113v-24r *Sen.*
126. Seville, Biblioteca Colombina
ms. 5-5-19; 1467 326f.
f. 2r-28r *Nat. D.*; f. 29r-69r *Off.*; f. 70r-79r *Sen.*; f. 79v-84r *PS*.
The rest is miscellany.
127. Toledo, Biblioteca del Cabildo
ms. 13-12; 12-13c. 88f.
f. 15-30r *Amic.*; f. 30r-36v *PS*; f. 37r-50r *Sen.*
128. Toledo, Biblioteca del Cabildo
ms. 47-15; 14c.
A miscellany of authors with excerpts from Cicero: f. 55r *PS*;
f. 56r *Cat.*; f. 59r *Sen.*; f. 61v *Amic.*; f. 64r *Tim.*; f. 65v *Off.*
129. Toledo, Biblioteca del Cabildo
ms. 100-22; 15c. 181f. Ex libris Cardinal Zelada.
f. 1r-107v *Off.*; f. 109r-23 *PS*; f. 124r-50v *Sen.*; f. 151r-81v *Amic.*
130. Valencia, Archivo de la Catedral
ms. 86 (ant. 236); 15c. 315f.
f. 1-141 a miscellany; f. 141v-151v *Amic.*; f. 152r-157v *PS*; f. 157v-166r *Sen.*; f. 167v-212r *Off.*
131. Zaragoza, Biblioteca del Real Seminario de San Carlos
ms. 09314, now A.3.18; 15c. 137f.
f. 1r-51v *Sen.*; f. 53r-110v *Amic.*; f. 11r-37v *PS*.

United States

California

132. University of California, Berkeley
MS. 769; 1430 49f. Italian
Amic.; *PS*; fragment of *Off.*
133. University of California, Berkeley
MS. Mar. 31; 14c. 15f. Italian
Sen.; *PS*.

Connecticut

134. Yale University, New Haven

Yale 284; 15c. 275f. Florentine
Nat. D.; *Div.*; *Fat.*; *Leg.*; *Acad.*; *Fin.*; *SS*; *Tusc.*; *Sen.*; *PS*; *Amic.*;
Off.

135. New Haven

T.E. Marston
 115; 15c. 31f. Italian
PS; *SS*.

136. New Haven

T. E. Marston
 258; 1444 39f. Italian
 f. 1-25v *Sen.*; f. 26r-39v *PS*. Written by Karolus Requardatus
 Nursini for his own use.

Maryland

137. Walters Art Gallery, Baltimore

462; 1480 128f. Florentine
Off.; *PS*; *Amic.*; *Sen.*; *SS*.

Massachusetts

138. Harvard University, Cambridge

Ms. Typ. 153 H.; c. 1500 85f. Italian
 f. 1-48 *Off.*; f. 49-63 *Amic.*; f. 64-74 *Sen.*; f. 75-81 *PS*; f. 82-85
SS.

New York

139. Cornell University, Ithaca

A.4872 White; 14c. 123f. French
 f. 1-24 *PS*; f. 27-73 *Sen.*; f. 76-123 *Amic.* Purchased in Paris in
 1886 by Professor G. L. Burr for Andrew D. White, president of
 Cornell University.

140. Cornell University, Ithaca

A. 4073 White; c. 1450 96f. Spanish
Off.; *PS*; *Amic.*; *Sen.* Written in Spain by A. Archipresbyter
 Conchensis and obtained in Paris in the winter of 1885-6 by Pre-
 sident White.

141. Wilberforce Eames, Brooklyn

15; c. 1470 224f. French
Off.; *PS*; *Amic.*; *Sen.*

142. Grenville Kane, Tuxedo Park
28; c. 1450 75f. Italian
f. 1r-28v *Sen.*; f. 29r-59r *Amic.*; f. 59r-73v *PS*.

New York City

143. Columbia University
X.878.B 23 (356994); June 25, 1462 142f. Italian
f. 1r-123v Barbarus, *De Re Uxor* and Aretinus, *Cicero Novus*; f. 128r-142v *PS*.
144. Columbia University
Lodge 10; 15c. 51f. Italian
f. 1-20 *PS*; f. 21-30 Seneca, *De quattuor virtutibus*; f. 31-36v *Proverbia in ordine alphabeti*; f. 36v-43 Seneca, *De Moribus*; f. 43v-51 *SS*.
145. Phyllis and Howard Goodhart
3; 15c. 106f. Italian
f. 2r-60v *Leg.*; f. 61-91r *Sen.*; f. 32r-40r *PS*.
146. Phyllis and Howard Goodhart
4; c. 1450 118f. Italian
f. 1r-15v *Sen.*; f. 16r-31v *Amic.*; f. 32r-40r *PS*.
147. Phyllis and Howard Goodhart
106; 15c. 93f. Italian
f. 1-34 *Sen.*; 34v-72 *Amic.*; f. 72-88 *PS*; f. 88v-93v *SS*.
148. Pierpont Morgan Library
Morgan MS 497; 15c. 272f. Italian
Nat. D.; *Div.*; *Off.*; *Amic.*; *PS*; *Sen.*; *Acad.* (fragment); *Tim.*; *SS*; *Leg.*; *Fat.*; Niccoli, *Commentum in peregrinationem Germaniae*.
Ex libris Franciscus Sasseti, and Mathias Corvinus, the King of Hungary (1458-1490).

Pennsylvania

149. William N. Bates, Philadelphia
1; 15c. 86f. no place given
Amic.; *PS*; *Sen.*
150. Edward Duff Balken, Pittsburgh
1; 15c. unnumbered Italian
Sen.; *Amic.*; *PS.*; *Syn.*; *De punctorum ordine tractatus*.

Vermont

151. University of Vermont, Burlington
(091.C.48-45.494); c. 1400 52f. N. Italian
f. 1r-19v *Amic.*; f. 20r-28v *PS*; f. 29r-33v *Invectivae Sallusti et Ciceronis*; f. 35r-52v *Sen.*

Virginia

152. Library of Herbert Lipscomb, Randolph-Macon Woman's College, Lynchburg
2; early 15c. 68f. Italian
f. 2r-19v *PS*; f. 20r-48v *Sen.*; f. 49r-66v *Amic.*
153. H. A. Walton, Jr.
no catalogue number; 15c. 160f. Italian
f. 1-2v *Versus duodecim sapientium*; f. 3-7 *Dumiensis, Formulae vitae Honestae*; f. 8-112v *Off.*; f. 113-125v *PS*; f. 126-155v *Amic.*

Washington, D. C.

154. Vollbehr Collection, Library of Congress
Incun. X. C515; 15c. 56f. possibly French
PS; *Sen.*; *Amic.*; Guarino Veronese's commentary on *Sen.*; *Rhet. Her.*, a printed work bound with the manuscripts by the printer J. Koelhoff (Cologne, c. 1473).
155. Bangs' Auction Sales, 1901
No owner cited, no catalogue number; 15c. 188f. Italian
Amic., *Sen.*; *PS*; *SS.*
156. King
no catalogue number, late 15c. 172f. Roman
f. 1-105 *Off.*; f. 106-119r *PS*; f. 118v-143v *Sen.*; f. 144-171 *Amic.* Written by the German scribe, Jacobus Aurelius Questenberg who was trained at Erfurt and held the post of apostolic scriptor from 1490 on in Rome.

U.S.S.R.

157. Leningrad Publichnaia Biblioteka
Q. v. class. 10; 12c. 51f.
f. 1r-50r *Off.*; f. 50v-51 *PS.*

NOTIZIA SU DIOGENE LAERZIO

Il periodo ellenistico della civiltà occidentale è stato una presenza feconda nel terreno della storiografia filosofica. In quanto fenomeno culturale, Toynbee aveva ragione nel considerare questo lungo periodo che dura quasi otto secoli come qualcosa di più ampio e di più complesso di quanto possa rappresentare il periodo della cultura alessandrina. Con la fase ellenistica, la civiltà europea antica raggiunge le vere dimensioni della «oicuméne» con la sua capacità di diffondere su un area universale le idee e i beni culturali della stessa cultura greca in alcuni centri vitali sparsi nel Mediterraneo e nei dintorni, con punti seri di riferimento nell'Asia, nell'Africa e nella Europa occidentale. Fu quella la grande *ellenità senza polis*, che in cambio ebbe la missione di creare una cultura universale e di trasmettere i grandi valori della cultura greca, in un grande spazio ed attraverso i tempi futuri.

Nel periodo ellenistico o alessandrino, la biografia e gli studi cronologici o valorativi della filosofia greca antica ebbero cultori di grande rilievo. Diogene Laerzio fu senza dubbio uno dei più noti, anche se la filologia moderna da Nietzsche in poi ha valorizzato in gran parte negativamente il suo contributo. Ma, una generazione prima della critica di Nietzsche, Wilamowitz o Usener, gli editori bresciani del libro che ora presentiamo, già consideravano, nello stesso titolo delle «Vite dei filosofi», come semplicemente «volgarizzate». Il traduttore ci preveniva già che «Diogene Laerzio, venuto in qualche fama col tempo e solo per difetto di libri migliori, fu tante volte lodato e vilipeso da uomini letteratissimi». Ma lo stesso traduttore dell'edizione bresciana del 1842, non dubita nel citare il giudizio di Schoell, che ne «L'ouvrage de Diogène» scriveva: «Est un de plus précieux de la l'antiquité par la quantité des faits et des notices qu'il nous fournit, et par un grand nombre des passages d'auteurs perdus qu'il nous a conservé».

Per lo studioso della filosofia di oggi, l'elenco dei «filosofi» anti-

chi che Diogene presenta nelle sue biografie con dati critici e valorativi discutibili, sarà per lo meno sorprendente. Ma se il posto che dovrebbe occupare oggi l'opera di Diogene in termini generici non è distinto da quello che occupava pochi anni dopo che Hegel offrisse la sua brillante e sempre attuale *Storia della filosofia*, distinta è tuttavia l'immagine che gli studi più recenti ci offrono del celebre biografo ellenistico dei filosofi antichi. Studi assai recenti come quelli di Marcello Gigante, «Per una interpretazione di Diogene Laerzio», Napoli, 1972) o Joergen Mejer, «Diogenes Laertius and his hellenistic background» (Wiesbaden, 1978), mettono a nostra disposizione una immagine assai giusta e giustamente valorizzata di questo biografo tuttora famoso, la cui opera merita di essere portata alla conoscenza del pubblico di oggi, in edizioni di grande pregio come questa che ora e qui presentiamo grazie ad un editore siciliano innamorato dei vecchi valori e cimeli¹. La domanda che i cultori della filosofia si sono fatti da sempre è quella se Diogene Laerzio possa costituire, ed in quale misura, una fonte degna di credito sui profili e valori dei filosofi antichi. L'immagine generica non presenta grandi variazioni dal momento in cui Hope scriveva, nel 1930, il suo libro «The book of D.L. Its Spirit and Its Method» ed affermava categoricamente: «Surely if we had to depend on the references of D. L. for our knowledge of the philosophers we should have a wholly and distorted conception of the philosophers». Nella stessa situazione si trovavano i cultori alessandrini della filosofia. Allora come oggi, si poteva considerare l'opera di Diogene come «great industry», «but lack of discrimination». A tutto questo Mejer offre la considerazione ultima che non si può dimenticare che Diogene Laerzio fu la prima fonte e questa senza la sua opera sarebbe mancata e ci mancherebbe. Egli non rappresenta assolutamente una moderna visione della filosofia. Secondo H. S. Long il suo valore dipende esclusivamente dalle sue fonti. Perciò gli studiosi dello stesso Diogene si sono affaticati nel discriminare le fonti «dirette» da quelle «indirette», tenendo conto che l'opera di Diogene entra nel genere biografico di struttura o modello ellenistico. La visione della filosofia antica nel suo tempo non era assiologica ma schiettamente biografica, con i mezzi più o meno critici di cui si disponeva in quel tempo, lontano da noi ma pur sempre vicino al periodo classico, incominciando dai presocratici, continuando con i grandi e culminando nel-

¹ Questo testo, tuttora inedito si pubblicherà come «Prefazione» alle «Vite» (Edizioni Librarie Siciliane, Palermo).

l'epicureismo e nello stoicismo contemporanei. Sotto questa prospettiva bisogna recepire ancora oggi la posizione di Diogene Laerzio e della scuola laerziana.

Seguendo il lavoro di Mejer che è sempre uno dei più recenti e condotti in termini critici con misura e prudenza, accuratezza di studio comparativo dei testi e ricerca delle varie fonti accertate e possibili, si stabilisce che Diogene attribuisce più valore ai caratteri dei filosofi che alla loro dottrina. Così condanna Bione prima di tutto per la sua inconsistenza che per le sue inaccettabili concezioni. Speusippo è presentato come avente le stesse idee di Platone, ma una distinta personalità. Le sezioni biografiche hanno sempre più dilatato contenuto che quelle dossografiche. Alle volte riproduce passi integrali di certe fonti senza discriminazione e senza intervenire con nessun tipo di tramutamenti, come nel caso dei pitagorici quando utilizza esclusivamente testi di Alessandro Polistore ed Aristotile. Per la dossografia stoica invece varie fonti. Più di una volta fa, secondo J. Brunett, semplicemente una collezione di estratti presi come per caso. «But, of course it contains much that is of the greatest value».

Secondo Long la sua originalità risiede nella «selezione di materiali», il suo valore è il valore delle sue fonti. Complicato, tuttavia, questo stesso problema delle fonti che durante centocinquanta anni hanno preoccupato gli studiosi e i filologi. Per Nietzsche Diogene fu nientemeno che una «epitome» di Diocle. Per Mass una «epitome» di Favorino. Secondo Usener (1892) una «epitome» di Nicia di Nicea. Secondo Schwarz (1892) le fonti di Diogene furono: Plutarco, Miriano, Flegonte, Sabino, Pamfilo, Epitteto, Diocle di Magnesia, Favorino, Epicuro e le sue Lettere, Massimo e varie compilazioni. A questi Frenkian aggiungeva nel 1961 tra gli altri, Sozione, Eraclide Lembo, Satiro, Demetrio di Magnesia, Apollodoro ed Alcimo. Agli inizi della critica moderna laerziana, Nietzsche, Diels, Maas, Wilamowitz Moellendorf e Usener parlavano della unicità della fonte. Dopo si è aperta nella filologia tedesca la questione delle fonti, la «Quellenforschung», disputa nel mezzo della quale Wilamowitz viene a definire la personalità di Diogene, come «totalmente disonesta»: «... in Diogene non acumen quidem aut iudicium sed aliquam saltem et lectionem et sedulitatem invenimus, neque ullum aut dissimulationis aut mendacii vestigium».

Ma la situazione della ricerca ultima ci dice che le fonti di Diogene furono molte, enormi. Ma il libro, come afferma Meyer, è «suo». Non fu uno scrittore, fu mediocre come biografo, ma invece come afferma Mejer fu «persona onesta», non meritevole della squalifica dura di

Wilamowitz. Usener considera il suo come un libro «inconcusso». In modo che tutta la critica dell'opera laertziana segue sulla strada complicata dell'identificazione e dello studio delle fonti. Ma certo è che Diogene come personalità è tutt'altro che indifferente. Fu autore notevole di poemi ed epigrammi nei quali lo stile è quello caratteristico del periodo alessandrino. Interessante è il «leit motiv» dei filosofi come tematica della sua opera poetica: Nietzsche nei «Philologica» si riferisce all'epigramma di Diogene su Platone. In quanto spirito entusiasta della vita e in parte delle idee dei filosofi che studia, Diogene parte dall'idea che la filosofia è stato un fenomeno esclusivamente greco. È preoccupato della possibile classificazione dei filosofi e delle scuole o dottrine filosofiche. Sa opporre chiaramente la categoria dei «sofoi» a quella dei «philosophoi». Distingue tra la Scuola italica e quella ionica. Respinge qualunque possibilità di cercare fonti «barbare» della filosofia greca e consacra riflessioni all'importanza della lingua greca per la filosofia e la cultura in genere. Socrate è per lui l'inventore della Etica; Platone inventore del Dialogo. Nel testo delle sue «Vite» introduce elementi aneddotici e riflessioni filologiche sull'origine e l'uso delle parole, elementi comparativi (Platone è comparato con Pitagora), ricerca conciliatoria delle diverse scuole filosofiche. Nel mezzo del suo interesse c'è l'idea che solamente i greci sono capacitati per fare filosofia. Ignora lo stoicismo romano, respinge le tendenze «false» orientalistiche dei neopitagorici o neoplatonici. Tuttavia riconosce la decadenza del pensiero filosofico nel suo tempo. La filosofia è per lui soltanto la classica greca e del primo periodo ellenistico.

È quindi da concludere che il libro di Diogene è una manifestazione storiografica che si inserisce nella mentalità e nella cultura ellenistica nella fase alessandrina. Soltanto nel complesso della storiografia e della filosofia ellenistica, quella delle «diadoxái» e «perì airéseon», si può comprendere l'attualità di Diogene Laerzio.

La sua opera, con i suoi pregi e i suoi difetti, con la sua presenza, come attualità permanente o come archeologia del sapere antico, sarà per sempre una permanenza. Forse pensava a lui il grande filologo Diels quando creò la parola «dossografia» la cui impostazione offre alla biografia stessa tutta la sua dignità e il suo valore di una permanenza aperta sempre alla nuova critica ed a nuove valutazioni.

Recensioni

A. LA PENNA – *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Nistri-Lischi, Pisa 1991, pp. 469.

La tendenza a collegare strettamente le letterature classiche a quelle moderne (e specie all'italiana) ravvisando i motivi comuni che in esse circolano e costituiscono supporti letterari significativi s'è fatta ormai provvidenzialmente cospicua. Oggi vi si dedica mirabilmente uno dei nostri più valenti studiosi di letteratura latina, Antonio La Penna, associandosi, come egli stesso dichiara nella sovracoperta, a molti colleghi italianisti, arrecando il contributo di un classicista al movimento che sta rinnovando gli studi comparativi fra antico e nuovo. Mi si consenta anzi il forse impertinente e troppo individualistico rilievo che accanto al Caretti, al De Robertis, a Vittore Branca, a Ezio Raimondi, al Bigi l'autore avrebbe potuto ricordare anche la mia modesta persona, dato che già da tempo io ho imboccato questa strada. Del resto nel corso del volume la mia persona è richiamata con soddisfacente consenso a pp. 169 e 190 a proposito degli schemi costruttivi dell'*Arcadia* del Sannazaro e a pp. 265 e 302 a proposito dei rapporti fra il Leopardi e la letteratura latina postoraziana.

Il titolo dell'opera è tratto da un saggio che s'accampa a un terzo del volume e s'affianca ad altri tre ad esso complementari, studiando le affinità fra il Tersite omerico e il Drance virgiliano e le ragioni della varia fortuna del personaggio creato da Omero nella nostra poesia epica cinquecentesca. Ma la scelta del titolo non soddisfa la stupefacente varietà del contenuto che spazia dai rapporti fra coro e popolo nella tragedia antica e in quella umanistica alla fortuna di Cesare nella tragedia moderna, dall'atteggiamento del Petrarca e dell'Ariosto di fronte al mecenatismo alla struttura dell'*Arcadia* del Sannazaro, dal *De Arte Poetica* del Vida alle riflessioni politiche di autori dal Cinque al Settecento, da spunti virgiliani nel Leopardi a particolari relativi al Carducci, dalla polemica tibulliana fra il grande Giosue e il De Zerbi a un altro capitolo sulla presenza di Virgilio nella poesia moderna, i suoi incontri con Gide e Valéry. Il libro ne riceve il carattere di confuso deposito di tutte le sollecitazioni che l'autore ha subite ad approfondire questo o quell'argomento, e quindi non si arriva a cogliere una linea unificatrice; ma non si può negare che molti dei saggi sono di rara felicità e ci palesano nel modo migliore le attitudini del La Penna a quella critica comparativa di cui mi sono immodestamente atteggiato a campione tanto che i quattro volumi della miscellanea in onore dei miei settanta anni stampata tardivamente nel 1981 reca il titolo *Letteratura comparata*.

Data la straordinaria molteplicità dei temi, non si saprebbe come esaurire le tante riflessioni ch'essi ci suggeriscono. Limitandomi a qualche spunto, osservo che a p. 55 e a p. 61 n. 26 riceve penetranti indagini il testo dell'*Octavia* pseudosenecana, che ha tuttora bisogno di un accurato esame: nel primo luogo il La Penna lumeggia la difficoltà di stabilire il posto preciso in cui si svolge la scena; nel secondo addita l'influsso dell'*Oresteia* di Eschilo sul mediocre prodotto tragico della romanità imperiale. Il capitolo *Le scelte di Sannazaro in Arcadia* ha particolarmente sedotto il sottoscritto che al capolavoro dell'umanista napoletano ha dedicato il saggio *La duplice eredità virgiliana nell'«Arcadia» del Sannazaro*, in «Atti e memorie dell'*Arcadia*», 1961, pp.

1-29, poi ristampato in *Antico e nuovo*, Caltanissetta 1965, pp. 213-41. Ivi ho assodato la dipendenza dell'opera sannazariana non solo dalle *Bucoliche*, ma anche da passi significativi delle *Georgiche*, specie dalla $\sigma\phi\sigma\alpha\gamma\iota\varsigma$ dell'ultimo libro coi suoi capitali vv. 563-64, *Illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope*; il La Penna, continuando a tracciare il fondamentale riconoscimento della dipendenza del Sannazaro da Virgilio, addita (p. 170) nell'ecloga 10 la suggestione in messer Jacopo a sostituire alla Sicilia teocritea l'Arcadia e s'industria a illustrare che il Sannazaro, pur avendo creato una letteratura d'intrattenimento ma sempre «di alto livello», per questo non merita forse l'aspro giudizio del Manzoni e ci ha lasciato una delle più importanti forme della presenza di Virgilio nella nostra letteratura. In questi giorni per me frenetici, dopo aver inaugurato a New York il *Colloquium Tullianum* con una conferenza cicero-niana, al ritorno in Italia sono stato impegnato in una serie di comunicazioni su Roma antica, su S. Bernardo e proprio sulla commemorazione del trecentenario della nascita dell'Arcadia, a proposito della quale ho ribadito l'importanza dell'*Arcadia* sannazariana nell'aver trasmesso la concezione virgiliana della favolosa Arcadia poetica.

A p. 257 sgg. il La Penna molto acutamente ci invita a considerare l'atteggiamento del Leopardi di apprezzamento della naturalezza dei poeti alessandrini ostili al *tumor* dei tragici, sì che «la loro reazione allo stile gonfio somigliava a quella degli Arcadi contro il seicentismo», e trasvola dal giudizio duramente negativo su Virgilio espresso dal Leopardi nel *Discorso sopra Mosco* alla traduzione del l. II dell'*Eneide* approntata dal Recanatese e ai profondi sussulti che il contatto col testo virgiliano ha determinato in tanti punti focali dell'opera leopardiana. A p. 277 n. 77 di estremo interesse sono le notazioni di un'influenza di Lucano sul Leopardi, proprio nel sollecitare un atteggiamento «titanistico» contro l'abituale tendenza a plorare sulle sciagure umane. In connessione con questo a p. 296 si mette in chiaro come il Leopardi si associa in fondo alla condanna foscoliana della poesia augustea come adulatrice dei tiranni e ravvisa «il più libero» in Lucano. Chi scrive sta preparando un volume su Lucano come Antivirgilio e perciò saprà trarre i debiti suggerimenti dalle notazioni del La Penna.

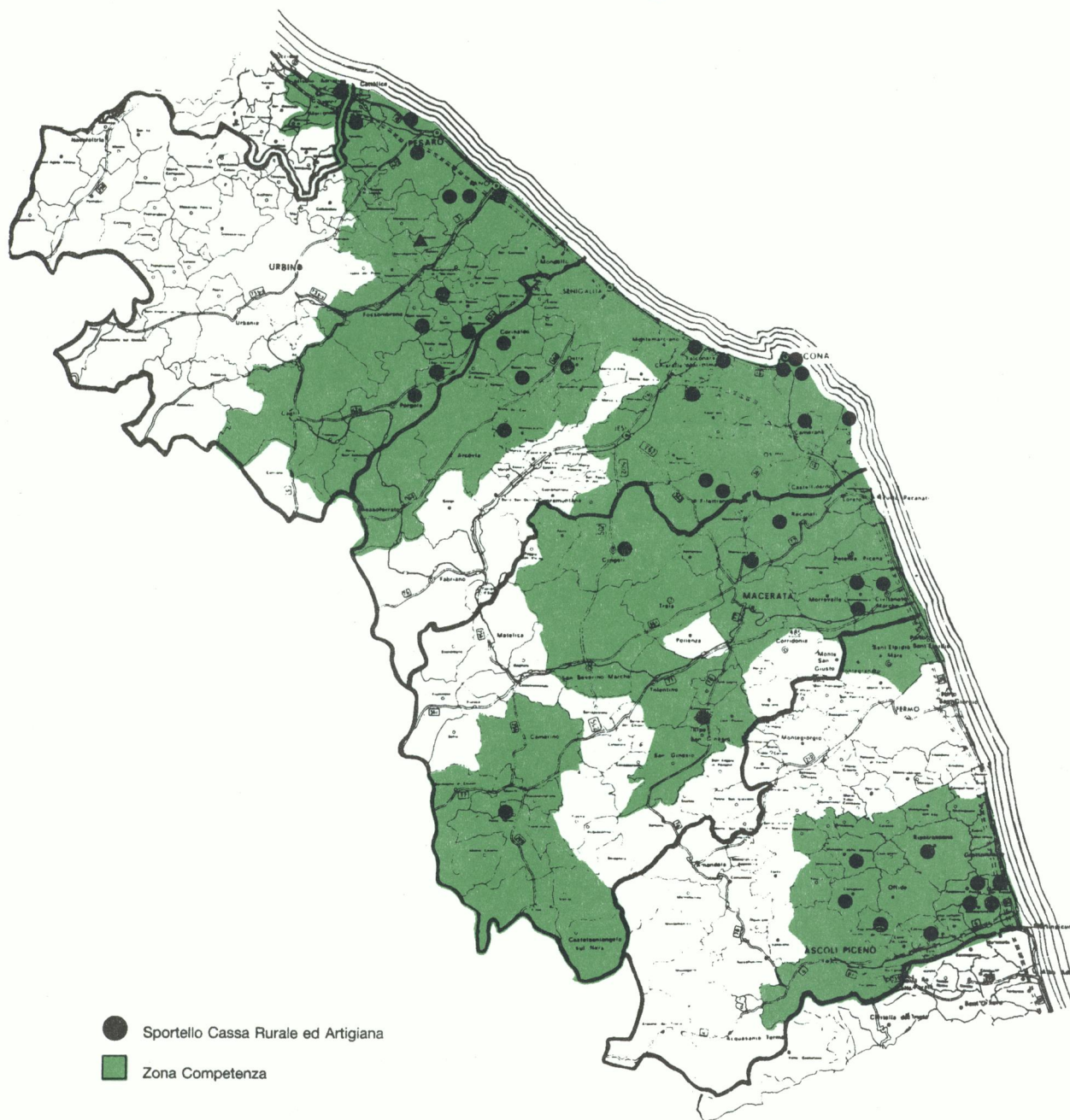
A pp. 448-49 il La Penna a margine delle riflessioni suggerite dalla poesia di Paul Valéry, fa parola del grosso problema agitato specie dalla critica francese, dall'impegnativa opera di P. Maury, *Le secret de Virgile et l'architecture des Bucoliques* (da me altrove piuttosto bistrattata), riguardo alla vera o pretesa struttura architettonica delle *Bucoliche*. Rinvia le conclusioni definitive ma imposta esemplarmente il problema. Mi si rinfaccerà che in questa recensione ho esasperato da latinista il richiamo agli spunti ricavabili dalla letteratura romana. Ma ad ogni modo spero di aver contribuito a fissare quanto di buono e di utile l'evasione del La Penna dallo studio circoscritto della letteratura latina e la sua avventura comparatistica abbiano addotto alla nostra cultura.

ETTORE PARATORE

INDICE

<i>STUDI</i>	<i>pag.</i>
ETTORE PARATORE, <i>Studi sul poema di Lucano: Amiclate</i>	5
FRANCESCO GUIZZI, <i>I Dori a Creta e la guerra di Troia: le varianti nella tradizione</i>	19
ANTONELLA LUCIA SANTARELLI, <i>Isocrate Archidamo 27 e Mirone di Priene sulla cronologia della prima guerra messenica</i>	29
RICHARD G. BÖHM, <i>Zu der ewig verkannten oder nur ignorierten, dann aber stets totgeschwiegenen korruptel cum esset Caesar in citeriore Gallia..., ... crebri ad eum rumores adferebantur litte- risque item Labieni certior fiebat omnes Belgas ... contra P.R. coniurare in Caesars Bellum Gallicum II, 1, 1</i>	39
RICHARD G. BÖHM, <i>Textkritiken an Caesars Bellum Gallicum II, 2</i>	43
ANNAMARIA TALIERCIO, <i>Orazio, Petronio e gli heredipetae</i>	55
<i>NOTE E DISCUSSIONI</i>	
M. GRAZIA IODICE DI MARTINO, <i>Annotazioni a margine del testo dei Tristia e delle Epistulae ex Ponto di Ovidio</i>	81
GIANLUCA BRASCHI, <i>L'uso stilistico della sintassi nelle Epistulae mo- rales ad Lucilium di Seneca</i>	91
A. LYDIA MOTTO - J. R. CLARK, <i>Seneca on drunkenness</i>	105
GEORGE USCATESCU, <i>J. J. Winckelmann, un profilo</i>	111
MICHELE V. ROMMICK, <i>Manuscripts and commentaries of the Para- doxa Stoicorum</i>	119
GEORGE USCATESCU, <i>Notizia su Diogene Laerzio</i>	139
<i>RECENSIONI</i>	
A. LA PENNA, <i>Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno</i> (E. Paratore)	145

NELLA REGIONE MARCHE
22 CASSE RURALI ED ARTIGIANE
OPERANO AL VOSTRO SERVIZIO
IN 120 COMUNI



IMPRESSO NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA



Dicembre 1991